zorz cavallo — andrian cescje

1

la nazione friuli

una interpretazione di parte
della storia politica culturale e ideologica
del friuli attuale

cef
centro editoriale friulano

Edizioni:
CEF - Centro Editoriale Friulano
Coop. Libraria «Borgo Aquileia» - Udine
Circolo Culturale «Collavini» - Aiello

Composizione: Fotocomp s.r.l. - Udine

Impaginazione: Graphik Studio - Udine

Stampa: Grafiche Fulvio s.p.a. - Udine - 1980

Zorz Cavallo Andrian Cescje

LA NAZIONE FRIULI

Una interpretazione di parte
della storia politica culturale e ideologica
del Friuli attuale

PARTE PRIMA

Sommario:

CEF
centro editoriale friulano
1980

Premetidure

Nus è parut che daspò di tantes taules tarondes, di tancj dibatiments, e di tancj articuj su la Question Furlane, e coventass une riflession plui complete e plui organiche dal solit, che cjapass dentri intune j bocons sparniçats dal dibatiment, e ju poass jù su les pagjines di un stess libri.

Une interpretacion nacionalitarie de Question furlane. Une interpretacion di part, che ben s'intindi! Standche dutes les interpretacions a son interpretacions di part, massime quandche a passin de descricion di une situacion storiche a la sô valudacion, o a indicacions prescritives su quales che varessin di sei les direcions di cjapâ, ancje noatris no vin podut fâ dimancul di presentâ la nestre. No è la prime volte che o viergin bocje su la Question Furlane, ma a è la prime volte che la posicion nacionalitarie si presente cun tune serie di riflessions che a van in tantes direcions, e dutes in tun lavor unic.

La nestre a è une militance politiche, e cussì o vin metude jù la nestre cuintristorie *de nacion furlane. No vin altri intindiment par cumò che chêl di tornâ a sveâ fur un dibatiment che di masse bandes si oress cidinâlu. Pal rest, o sin cà, a cjapâ su ogni sorte di critiche, di consentiments o di maludicions. Les nestres riflession les vin fates a vôs alte, e cussì no podin pratindi cumò che atris no insurissin par chêl che o vin dite.*

Noatris che o vin scrites chestes pagjines, tant par meti jù une note autobiografiche, o sin rivats a dî robes che a corin in cunvigne su la stesse direcion, cundut che o lavorin e o vin lavorat dentri di fuarces politiches e di organizacions diferentes. Prim di metiles jù o vin dibatut ancje nô tra di nô, e o vin cjatât di dî di chês pocjes di voltes. E nancje cumò che o vin metut jù sul stess libri les nestres riflessions no su dut ce che si è dite o sin restats dacuardi. Ma ce uelial dî? Sul gruess si è in cunvigne e la unitat a è sigure.

Nus displas che chestes pagjines no sedin jessudes in lenghe furlane. Par coerence cu les posicions che a imparissin ca dentri e che a son nestres, o varessin vut di scriviles par furlan. Ma nus stâ di dî che a son bielzà dôj agns che o les vin butades jù, e o les vevin butades jù par talian parceche o vevin di dopràles unevore in dibatiments e conferences fur dal Friûl, in Italie. La lôr publicacion e jere destinade a un public talian e no dome furlan. Par resons economiches o vin sietat dôj agns par fâles jessi, e cussì

o vin pensât di comedâ e completâ ce che si veve dite dome taj bocons che o stimavin che valess la pene. Par esempli, dome el bocon di Zorz Cavallo al è stat messedat unatre volte di plantefur; a chejatris si ur à zontate dome qualchi pagjinute.

Ancje cumò o stimin che chest lavor al vedi di jessi puartat a fâsi cognossi fur dal Friûl. O vevin presse, e lu vin fât jessi cul implant di cemud che al jere stât metut jù dôj agns indaur.

Ce che si à lassat di dî, si disarà, che ocasions indi varin ancjemò. E ce che si à dite, al baste e al reste par impiâ plui di qualchi discussion taj mês che a vegnaran.

Dôj volums. Un che nus puarte dentri dal viv de Question Furlane dal dî di uê, e un che al bute el voli taj agns indaur de storie furlane, ma simpri tegnind di voli che ce che si dis e ce che si conte al à di zovâ al dibatiment politic di cumò.

Udin, tal fevrar dal 1980

Pieri Carli Begot
Zorz Cavallo
Andrian Cescje

Introduzione

Credo che questo libro possa, e debba, stupire il lettore di un certo paese che si chiama Repubblica Italiana. Anzitutto per l'argomento, così insolito e provocante: ancora pochi tra i cittadini di tale paese sono infatti al corrente dell'esistenza di una vera e propria «questione nazionale friulana» all'interno dei sacri confini del paese medesimo. E poi per il taglio, per la stessa composizione che rifugge programmaticamente dall'essere organica, unitaria, esaustiva e si presenta piuttosto come un'antologia di scritti diversi, dovuti alla mano di autori diversi: una raccolta insomma di materiali offerti alla riflessione dell'opinione pubblica, più avvertita e curiosa, di un paese intellettualmente e politicamente sonnacchioso, pago di poche e fragili informazioni scolastiche tramandatesi per forza d'inerzia in un paese che proprio non si conosce.

Una questione nazionale precipua all'interno di uno Stato oggettivamente plurinazionale come quello italiano (oltre ai friulani, vivono in Italia i sardi, i valdostani, i sudtirolesi, nonchè sloveni, occitani e numerosi altri gruppi insediati nelle cosiddette «isole linguistiche») appare credibile soltanto se dimostra una presa di coscienza collettiva capace di produrre un discorso articolato e conseguente. E in Friuli, la scoperta della nazionalità, dell'appartenenza cioè ad una comunità dall'identità assia spiccata, che non è una mera variante regionale di un insieme nazionale più vasto basato sull'equazione stato = nazione, è ormai un dato di fatto ancorchè recente. Questo volume lo dimostra: inequivocabilmente. La nuova coscienza nazionale del popolo friulano non può, del resto, essere considerata soltanto uno stato d'animo o una teoria frettolosa ed improvvisata. In questo senso, il libro può essere davvero una scoperta per il lettore e soprattutto per quegli intellettuali sedicenti organici, abituati a pascersi di luoghi comuni, di certezze statonazionali metafisiche, di riflessioni linguistico-culturali, socio-economiche e geopolitiche scaturite da una assiomatica non più utilizzabile.

Abbiamo detto che questo libro è, in effetti, una antologia. Una antologia, però, non di scritti già compilati ed apparsi in altro tempo ed in altra sede. Si tratta invece di una antologia militante, di una raccolta di saggi composti per l'occasione, per questa precisa occasione considerata obbiettivamente importante. Tutte le «idee», le riflessioni, le ricostruzioni storiografiche, le posizioni ideologiche e teoriche che appaiono in questo libro sono state espresse in giornali, in riviste, in libri di produzione e di circolazione «locale»: ma non sono note, o meglio non sono ancora

sufficientemente note fuori del Friuli. Questo libro è dunque una sorta di intervista ai nuovi intellettuali friulani a proposito della questione nazionale friulana.

Ci sembra, del resto, che le cose siano ormai mature al punto che non dovrebbe essere più impossibile considerare i rapporti tra Italia e Friuli come isomorfi a quelli tra Spagna e Catalogna o tra Russia e Ucraina: e cioè come rapporti tra nazionalità coabitanti all'interno dello stesso Stato. E non ci si venga a dire che una cosa è parlare della situazione italiana, altra di quella spagnola o sovietica. Certo, ogni situazione si qualifica anche per la propria specificità. Tuttavia, il ricorso all'eccezionalismo appare, nel nostro caso, pienamente ingiustificato: se uno stesso rapporto appare, in via generale, valido per due realtà politico-culturali così diverse tra loro come quella sovietica e quella spagnola, sarà certamente tale anche per ciò che concerne l'Italia. E non vale buttare tale rapporto sul piano del regionale anzichè su quello, proprio, del nazionale. I rapporti tra Spagna e Paesi Catalani sono diversi da quelli tra Spagna e Estremadura, o tra Spagna e Murcia. Allo stesso modo , i rapporti tra Italia e Friuli non sono dello stesso tipo, o non appartengono allo stesso livello, di quelli tra Italia e Veneto o tra Italia e Molise.

Non sarà dunque male, a questo punto, ribadire una definizione, senza dubbio larga e come tale scarsamente dubitabile, di nazionalità (preferiamo questo termine a quelli più ambigui del genere «popolo», «nazione», «etnia»). La nazionalità può dunque definirsi come un gruppo umano che abita un territorio determinato e che si differenzia dagli altri gruppi per un insieme di caratteristiche che possono essere linguistiche, culturali (in senso ampio), storiche e socio-economiche, le quali comportano nei membri di questo gruppo la coscienza di una identità particolare che si concreta nella tendenza ad organizzare autonomamente il proprio ambito politico, culturale ed amministrativo.

Ci sembra che questa definizione calzi a pennello a proposito del Friuli d'oggi. Lo stesso, probabilmente, non si sarebbe potuto dire del Friuli di dieci anni fa. Come si vede le idee cambiano e camminano velocemente anche nel nostro paese. La rivendicazione nazionale non è più appannaggio, in Europa, dei soli baschi, catalani e galeghi, occitani, corsi e bretoni, gallesi, scozzesi e frisoni. Da questo punto di vista, l'Italia appare finalmente un paese a livello europeo (parallelamente a quello friulano, si sta infatti sviluppando un discorso sardo sull'identità nazionale negata). Questo libro appare allora una ulteriore dimostrazione della permanenza, e spesso della nascita, di tante questioni nazionali all'interno di un continente dove tali questioni sembravano ormai scontate e risolte, a causa proprio dell'assiomatica metafisica basata sull'equazione stato-nazione cui abbiamo fatto riferimento.

Parlando del Friûli, e sulla base della definizione appena riferita, appare di importanza fondamentale la dimensione linguistica. I friulani hanno, da qualche generazione, la coscienza di usare un idioma che ha

dignità di lingua e che non può, assolutamente, essere confuso con un qualunque dialetto italiano. Alcuni linguisti italiani storcono però il naso a questo proposito. Anche noi diremo allora qualcosa sul problema della lingua friulana. Ma, prima, segnaleremo al lettore il procedimento usato dagli autori di questo libro, i quali toccano appena il problema linguistico e dimostrano l'esistenza della nazionalità friulana insistendo maggiormente su altre caratteristiche: l'economia, il ricordo di alcune e fondamentali istituzioni precipue, la caratterizzazione socio-territoriale di un paese segnato dalle vie di comunicazione e dall'uso militare, la storia del movimento autonomistico, la cultura e la letteratura in quanto esempi latenti di una ideologia.

E veniamo al problema della lingua, di questo massimo segno distintivo della nazionalità secondo la più accreditata tradizione politologica, che va da Herder agli austromarxisti a Stalin. Cercheremo di discuterne approfittando di quanto hanno scritto in proposito due studiosi italiani bempensanti, negatori del fatto nazionale friulano eppure spesso corretti nelle loro indagini, G. Francescato e F. Salimbeni. Ecco dunque che questi studiosi ammettono che il Friuli «ha saputo elaborare una sua ''civiltà'' che ha trovato espressione precipua in maniera esemplare in una lingua friulana dalle proprie spiccate caratteristiche, storicamente date». Ma che cosa è questa lingua friulana così originale? «Il friulano si è formato, tra il IX e il XIII secolo, come parlata esclusivamente popolare, rustica, isolata, praticamente del tutto esclusa dalle correnti linguistico-culturali che percorrevano in quei secoli l'Italia settentrionale: l'isolamento e lo stacco sociale sono particolarmente evidenti tra i secoli XI e XIII. Ed è i questi secoli che il friulano, procedendo nel suo sviluppo secondo le premesse poste nei secoli precedenti, ha assunto una fisionomia particolare, che *ancora oggi ne fa qualcosa di unico nella Romània* (la sottolineatura è nostra)». Se la lingua friulana è dunque, in sè, un elemento di identità tanto spiccato, gli stessi autori ci confermano che essa è tale anche «di per sè», cioè a livello di autocoscienza linguistica della società friulana. È indubitabile, infatti, anche per loro, «la coscienza di chi abitava e abita la regione di parlare, di là dalle varianti locali, una lingua unitaria e comune, arricchitasi e articolatasi come il volgere dei secoli attraverso gli apporti longobardi, tedeschi, slavi, veneti, toscani a un comune ceppo romanzo, fino a divenire il friulano parlato oggi correntemente — e usato anche a livello di espressione artistica...». Francescato e Salimbeni parlano anche di una *fisionomia specifica* dei friulani: «Si tratta di una fisionimia che dal linguaggio e mediante il linguaggio consegue il suo più pieno e completo riconoscimento: l'individualità del Friuli è, prima di ogni altra cosa, individualità linguistica ed è mediante il linguaggio che la cultura del Friuli riceve il suo sigillo più proprio ed originale». Eppure, non si tratta soltanto di dimensione linguistica se gli stessi autori accennano ad altro. Parallelamente al periodo di sviluppo autonomo dell'idioma friulano, sembra infatti accadere in Friuli qualcosa di molto importante,

destinato a depositarsi nella memoria storica collettiva dei friulani: «A questo sviluppo fa riscontro anche l'affermazione di ordinamenti politici interni, i quali rappresentano un caso unico in Italia e hanno pochi paralleli in quell'epoca nella storia europea. Una istituzione come il «Parlamento» friulano rappresenta il punto culminante di un certo tipo di organizzazione... Più ancora, il Parlamento è l'espressione di quella unità di dominio che, grazie ai Patriarchi, potè dare al Friuli fin dal XIII secolo il senso di una unità nazionale, di una ''patria''». I nostri due autori non riescono comunque a sviluppare da queste premesse un discorso coerente. Sono, purtroppo, prigionieri di pregiudizi inerenti a quell'assiomatica statonazionale di foggia ottocentesca cui ci siamo riferiti all'inizio di questo scritto. «La parlata friulana ci appare oggi come la testimonianza più esplicita e più direttamente percepibile di tale singolarità (di *vicende storiche,* nota nostra). Se essa non è mai dventata ''lingua'' di una nazione friulana, ciò si deve ad un insieme di circostanze che la storia può rendere esplicite...». A questa opinione ribatteremo brevemente che la «parlata» friulana non aveva e non ha alcun bisogno di diventare «lingua» perché lo era e lo è già, proprio sulla base di quanto prima affermato dai nostri due ineffabili autori. Si tratta, in fondo, di intendersi sul significato di «lingua» applicato a livello di nazionalità, soprattutto a livello di nazionalità non riconosciute, minoritarie, oppresse, dominate, prive di Stato proprio o come si vogliono definire. Il problema della lingua friulana oggi non è dissimile da quello della lingua basca, o bretone, contemporanea o del finlandese e del romeno di un secolo fa. Il fatto che il friulano non possieda ancora una sua forma rigidamente unitaria ed un uso ufficiale appare fattore esterno e contingente, spiegato e spiegabile attraverso la storia e precisamente la storia friulana che è appunto storia di una nazionalità non riconosciuta, oppressa, dominata, eccetera eccetera.

Ugualmente assiomatico e ormai del tutto improponibile ci appare il concetto di nazione, impiegato dai nostri due autori in senso arcaico, cioè quale sinonimo di Stato, valido forse sul piano del discorso (e del luogo) comune ma non certo a livello specialistico. L'uso storico-politico del termine «nazione» ci permette invece di asserire l'esistenza di una nazionalità friulana. Come la nazionalità slovena non nasce dal nulla, nel 1920, con la costituzione del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, così la lingua slovena non nasce, improvvisamente e dal nulla, nel 1808, con la grammatica del Kopitar. Entrambe, ovviamente, pre-esistevano.

E così come lo sloveno ha vissuto fino a pochi decenni fa un'aggressione da parte della lingua e della cultura tedesca, è ovvio che vanno valutate correttamente le caratteristiche storiche e sociologiche della lingua friulana, che è anch'essa una lingua aggredita, dominata, oppressa durante tutto il corso della sua storia. L'affermazione di Francescato e di Salimbeni: «A partire dal XIV secolo, è sempre stato l'italiano l'elemento linguistico al quale i friulani hanno guardato come esponente dei più alti

livelli linguistici e culturali e quindi come lingua guida», può anche apparire corretta.

Non si deve tuttavia dimenticare che si tratta di un riferimento, in certo modo, imposto dal corso degli avvenimenti e non certo di una libera scelta da parte dei friulani. E di un riferimento ovvio, caratteristico di ogni realtà nazionale negata. Il fatto più importante è però che il friulano, nonostante la presenza di una lingua guida quale l'italiano, presenza che dura da ben cinque secoli, ha conservato la propria autonomia precipuamente linguistica. Cosa che non è successa ai limitrofi idiomi dell'Italia settentrionale, se è vero, quanto affermano proprio i nostri due autori: «Un importante motivo di differenziazione tra l'Italia settentrionale, compresa Venezia, e il Friuli viene a svolgere un ruolo determinante. Nell'intera Italia del nord, via via sempre più legata alla cultura dell'ambito italiano in generale, la lingua con cui la cultura si esprime è l'italiano. Perciò ...nell'Italia del nord, partecipe di una complessa vita storica e culturale ...a lungo andare è il modello linguistico ''italiano'' quello che prevale. Ma il Friuli, isolato in uno svolgimento storico suo particolare, che lo distacca dall'Italia ...resta escluso da una così profonda e diretta influenza culturale». D'accordo, a partire dal XIV secolo, l'influenza culturale italiana comincia a farsi sentire anche in Friuli. Tuttavia non riesce ad imporre, a livello di sistema, alla parlata friulana il suo modello linguistico egemone. I plurali sigmatici resistono infatti in friulano, anche a proposito di parole italiane acquisite recentemente («treni» si dice *trenos*) mentre, ad esempio, in milanese i plurali sigmatici si sono perduti da secoli e nessuno dice più *chiavras* per «capre».

Il fatto che, per determinati usi pubblici e culturali, i friulani usino la lingua italiana, in quanto ufficiale (e quindi obbligatoria) e per giunta munita di un certo «prestigio», non giustifica l'affermazione secondo la quale la comunità nazionale friulana sarebbe, ormai da secoli, di cultura italiana tout court. Il bilinguismo e la diglossia sono fenomeni tipici di tutte le comunità nazionali dominate. Se il friulano Nievo ha scritto in italiano, anche l'ucraino Gogol ha scritto in russo e il catalano Joan Boscà è noto, nelle storie letterarie, come Juan Boscàn proprio perché ha scritto in castigliano (e nè Gogol' nè Boscàn sono certo casi isolati). Se, nonostante questo, è possibile ugualmente affermare oggi l'esistenza di una nazionalità e di una cultura ucraine e di una nazionalità e di una cultura catalane, è dunque pienamente possibile affermare anche l'esistenza di una nazionalità ed una cultura friulane. Si tratta proprio, come si vede, dell'uovo di Colombo.

Del resto, propio la presenza dell'italiano può essere un utile strumento per lo sviluppo del friulano, così come il cèco è stato utile alla lingua slovacca, un secolo fa, durante il processo di standardizzazione di quella lingua. È chiaro infatti che l'unica strada percorribile per la salvezza e lo sviluppo moderno e non subalterno della lingua friulana è rappresentata dalla standardizzazione. La democrazia linguistica significa infatti

la parità tra i vari strumenti linguistici a disposizione di una comunità nazionale priva di uno Stato proprio ed ospitata in uno Stato plurinazionale. La nostra idea di «educazione linguistica democratica» diverge profondamente da quella propugnata, ad esempio, da Tullio De Mauro: «C'è il problema sociale e politico di garantire a tutti il diritto, come si dice a Roma, di *parlare come mamma ci ha fatti*, il diritto di essere diversi e il diritto di avere quegli strumenti di grande comunicazione che sono l'uso *scritto* delle grandi lingue standard di cultura, perché senza questo secondo diritto, il primo si tradurrebbe facilmente nella creazione di ghetti». Noi crediamo invece, come si credeva a Lubiana e a Bratislava, a Helsinki e a Bucarest, un secolo fa, e come si crede oggi a Barcellona, nel diritto per tutti i membri delle varie nazionalità che fanno così ricco e vario il nostro continente e il nostro pianeta, di parlare sì come mamma li ha fatti ma anche di scrivere come babbo, se ancora non li ha fatti, li deve fare: e non come li costringe a scrivere il padrone, piccolo o grande che sia.

Teorizzare, come si fa, l'impossibilità, per il friulano, di avere un uso scritto così come accade per l'italiano (considerato da De Mauro una grande lingua europea di cultura, cosa francamente esagerata come sa chiunque si trovi ad operare, politicamente e culturalmente, a livello europeo) significa proprio condannare aprioristicamente i friulani in un ghetto: nel ghetto del parlato, appunto. Del resto gli indonesiani sono usciti pochi decenni fa dal ghetto del loro parlato (o dei loro parlati) non attraverso l'uso di quella «grande lingua europea di cultura» che sarebbe stato l'olandese, il quale era, è proprio il caso di dirlo, a loro portata di mano (e, grazie alla scuola colonialista, anche di penna), ma «inventando» la loro lingua comune, il *bahasa indonesia*: uscendo insomma dal ghetto del parlato ed approdando nella vasta città libera dello scritto. E approdandovi in prima persona, come indonesiani cioè, e non come olandesi di seconda classe. Del resto, il fondatore di questa lingua, il glottologo Alisjahbana, ha detto: «La linguistica moderna si preoccupa troppo del solo linguaggio parlato ed ha la tendenza a trascurare i problemi posti dalla lingua scritta. La scrittura non è una mera registrazione della lingua parlata, ma ha cambiato la lingua qualitativamente e quantitaivamente in quanto strumento di comunicazione umana ed elemento facente parte del processo del pensiero».

Non per caso, dunque, appena tre anni fa, uno dei coautori di questo libro ha dato alle stampe una *Propueste di une grafie unitarie par une lenghe nacionâl furlane comune*. Dall'ortografia alla lingua, dunque: e dalla lingua, all'affermazione di tutti gli altri caratteri (e gli allegati diritti) della nazionalità.

Sergio Salvi

Realtà produttiva e istituzioni nella «nuova» questione friulana *

di Zorz Cavallo

1. Introduzione

I tentativi di interpretazione della realtà economico-produttiva del Friuli degli ultimi decenni cominciano in questi tempi a farsi più frequenti. Da un lato è aumentata la potenzialità stessa della ricerca, tesi universitarie, istituti privati, commissioni di Enti pubblici, dall'altro appare sempre più evidente che l'analisi di ciò che sta avvenendo non è un regalo per le prossime generazioni che vorranno scrivere la storia del Friuli ma è uno strumento diretto di intervento sui termini dello scontro politico sociale e istituzionale che investono aspetti di fondo delle scelte di ridefinizione territoriale.

Pertanto va chiarito che queste pagine si collocano esplicitamente su un piano che ha come riferimento la volontà di decodificare le forme della lotta di classe all'interno della «nuova» questione friulana, e quindi nella prospettiva di contribuire alla costruzione di un movimento proletario di liberazione «anche» nazionale del popolo friulano.

C'è un argomento che appassiona attualmente gli studiosi di questioni etnico-linguistiche e particolarmente i sociologi (1): se cioè l'emergere, particolarmente all'interno dei vecchi stati europei, di nuove tensioni autonomistiche porti in sè il germe di nuovi conflitti anche violenti, collocandosi sulla scia di quanto da tempo avviene in Irlanda e nei Paesi Baschi, o se, essendo prevalente l'obiettivo di riadeguamento dei rapporti istituzionali con il proprio stato di appartenenza, ciò comporti di conseguenza più la tendenza alla ricomposizione che alla generalizzazione di un conflitto depurato dalle tradizionali contrapposizioni di tipo globale (etnia contro etnia), tipiche dei conflitti nazionalisti del passato. È questo

**Questo studio è la rielaborazione e ridefinizione di uno analogo fatto dell'autore per il Centro di Ricerca e Documentazione di Borgo Aquileia in occasione della «Conferenza sui Gruppi Etnico-Linguistici» organizzata dalla Provincia di Udine per il 5-6 maggio 1978.*

un argomento di notevole importanza quando se ne traggano delle conseguenze di carattere politico, anche perché vi sono valide interpretazioni che definiscono quasi una proporzionalità inversa tra svilupparsi di lotte «nazionali» e punti alti della lotta di classe (2), attraverso un processo di continuo adeguamento degli assi di aggregazione e identificazione collettiva delle classi popolari e proletarie.

Intervenire perciò oggi su una analisi dei rapporti di produzione in Friuli nel loro raccordo con il modificarsi della struttura sociale e con il peso della direzione politica e istituzionale, significa porsi direttamente il problema degli antagonismi di massa, del loro farsi coscienza della necessità del cambiamento, della loro capacità di auto-organizzarsi in forza adeguata alla qualità e dimensione del conflitto.

In sostanza partire da dentro una specifica realtà territoriale come quella friulana significa intervenire non tanto come economisti o urbanisti o sociologhi, ma, pur nel pieno rispetto dei vari rigori scientifici, significa scegliere la propria collocazione dentro gli schieramenti e interessi economici sociali e politici che in Friuli si fronteggiano. (3)

2. L'evoluzione delle attività industriali e le modificazioni nelle campagne.

Prima di addentrarci nello specifico degli ultimi venti anni appare opportuno un cenno a ciò che lo ha preceduto, più che per completezza di impostazione, per cercare di definire la memoria storica con cui le diverse comunità locali hanno affrontato e stanno affrontando le vicende del proprio rapporto di ogni giorno con l'economia e la politica.

L'elemento determinante nella storia delle classi popolari friulane è stato il mercato del lavoro: dalla sua struttura sono dipese le condizioni peculiari all'interno delle quali si è espressa la lotta di classe e l'organizzazione di questa lotta in coscienza e forme politiche antagoniste. In termini molto sintetici, sotto questa visuale, i primi cento anni di appartenenza del Friuli (4) allo Stato Italiano possono suddividersi in due grandi periodi:

a) dal 1866 alla prima guerra mondiale: sono anni in cui nelle campagne vi è uno scontro tra posizioni padronali orientate ad una modernizzazione e razionalizzazione della produzione e quelle posizioni di pura conservazione del proprio dominio di sfruttamento. Contemporaneamente inizia un faticoso cammino di iniziative industriali e di attività economiche, che possono essere considerate come indice di inizio di un processo di sviluppo capitalistico. La forza lavoro in esuberanza, ma soprattutto le disastrose condizioni di vita, inducono settori di popolazione all'emigrazione definitiva. Tuttavia una gran parte di lavoratori riesce ad inserirsi in un flusso di emigrazione stagionale europea, mantenendo così un rapporto organico con il proprio territorio.

b) dalla fine della prima guerra mondiale agli anni sessanta: periodo in cui, anche a causa della mancata ricostruzione dopo la distruttiva invasione austro-ungarica-tedesca del 1917-18, si può parlare di sostanziale stagnazione delle attività produttive industriali e di un ripristino di un bruto dominio di classe nelle campagne attraverso l'introduzione generalizzata dell'istituto della mezzadria, unitamente all'utilizzo delle modernizzazioni, bonifiche e irrigazioni, in funzione della formazione delle aziende capitalistiche. Sono gli anni più duri per le classi popolari, anche perché significativi livelli di organizzazione del movimento operaio subiscono due durissime sconfitte in conseguenza delle evoluzioni politiche generali del 1922 e del 1948 (5). In questi anni (1920-1960) il tributo pagato in termini di emigrazione definitiva è immenso.

Gli anni sessanta vedono un mutamento sostanziale di questo processo o comunque del suo indice più significativo. L'emigrazione infatti non cessa, coinvolge quote sempre elevate di manodopera, ma comincia a delinearsi in maniera selettiva sul piano geografico. Sono i paesi della collina e della montagna che perdono quote significative di popolazione,

oltre al progressivo invecchiamento della popolazione che rimane, mentre nel resto del territorio, e particolarmente nella vicinanza di alcuni poli, si presentano dinamiche economiche e demografiche del tutto nuove.

L'industria manifatturiera.

Per la prima volta il Friuli inizia ad inserirsi nei processi di sviluppo dell'economia industriale italiana con un ruolo diversi da quello di fornitore di lavoro, di materie prime, di energia e di risorse finanziarie. Sorgono settori produttivi nuovi, alcune lavorazioni artigianali si espandono e ingrandiscono in maniera impensata, altre industrie assumono un ruolo guida sull'intera produzione italiana di determinati comparti. In altre parole si incomincia a parlare di sviluppo del Friuli.

Si tratta di un fenomeno di cui è ancora difficile fare compiutamente la storia, ma che si può cercare di inquadrare in alcune principali linee di tendenza, sia per quanto riguarda il ruolo di alcuni settori manifatturieri nel quadro delle rispettive scelte imprenditoriali, sia per quanto riguarda le forme di adattamento e di risposta della classe operaia che ne è stata coinvolta.

Lo sviluppo, dovendosi legare a condizioni preesistenti disomogenee su gran parte del territorio, avviene con modelli differenti e da luogo ad una situazione che oggi può essere schematizzata con riferimento a tre distinti poli geografici: Monfalcon; Pordenon, Udin.

1) Il Monfalconese, zona di radicata tradizione industriale che ha ruotato intorno al settore della cantieristica il cui principale insediamento, l'Italcantieri, è oggi interamente sotto il controllo dello Stato e subisce tutti i contraccolpi di una politica generale che non riesce a dare una continuità alla presenza italiana nel settore. La forza lavoro impiegata proviene dall'area della Bassa Friulana orientale e si identifica compiutamente nelle organizzazioni storiche del movimento operaio, partiti (Pci e Psi) e sindacato (Cgil), che hanno così ereditato anche tutto il patrimonio di lotte del bracciantato contadino. La crisi attuale della cantieristica, per la mancanza di sbocchi e per gli effetti disastrosi che induce particolarmente nei settori più professionalizzati della classe operaia (6), sta rivelandosi disgregatrice di questo modello, anche per l'assenza d'interventi sostitutivi qualitativamente adeguati all'interno di una provincia, quella di Gurice, dove altri settori tradizionali di notevole peso vivono analoghi momenti di drastica riduzione, come nel caso del tessile.

2) Il Pordenonese è invece un'area di recente industrializzazione con un ruolo di estrema importanza nel settore degli elettrodomestici (elettromeccanica ed elettronica) in cui in pratica svolge una funzione guida per quanto riguarda la produzione italiana, sia per il mercato interno che per quello estero. Ciò perché la Zanussi da azienda locale è diventata un insieme di società che controlla e dirige gran parte delle ex grosse aziende operanti nel settore. La gran massa degli operai, reclutati nelle campagne

e inseriti nella produzione a catena degli anni sessanta, è stata coinvolta in una dinamica sociale che ha sconvolto gli equilibri pre-esistenti, dando origine ad una combattività e conflittualità completamente nuova per quanto riguarda il Friuli. Questa dinamica, che ha riguardato anche gli altri settori produttivi sviluppatisi nella zona (meccanotessile, mobiliero), si è espressa soprattutto su un piano sociale-sindacale con un ruolo determinante dei delegati formatisi negli anni dopo il 68-69. Minore invece appare l'incidenza sul piano politico, anche se l'influenza elettorale del Partito Comunista è aumentata.

Negli ultimi anni il sistema produttivo ha cessato di espandersi secondo i canoni del decennio 60-70, sia per un generale processo di ristrutturazione delle produzioni con una marcata attenzione per i mercati esteri, sia per l'avvio da parte della Zanussi e di altre aziende di una politica di decentramento territoriale di tutte le lavorazioni, quando e dove ciò era possibile. La fabbrica diffusa (7) e l'economia sommersa sono così diventate una realtà palese anche nell'area Pordenonese.

Oltre alla presenza nei settori tradizionali, sono oggi in atto anche politiche di diversificazione produttiva e di sperimentazione di settori nuovi come la prefabbricazione e l'utilizzo dell'energia solare, ma essi non hanno ancora raggiunto nessuna rilevante dimensione sul piano occupazionale.

3) L'area Udinese, che comprende di fatto tutta la pianura del medio Friuli e le zone collinari, ha avuto una dinamica molto recente e pare assumere, proprio nella fase di sviluppo massimo del suo potenziale produttivo e occupazionale (anni 60-70), il decentramento territoriale come caratteristica determinante del modo di produzione e nella formazione di un proprio mercato del lavoro. Questo è avvenuto con la definizione di aree a precisa specializzazione produttiva, mobili e arredamento in legno, scarpe, lavorazioni meccaniche, etc. e con modi di produzione ampiamente utilizzanti il lavoro «marginale» nelle sue varie forme, a domicilio, minorile, piccolo artigianale.

L'industrializzazione di una grossa parte della provincia di Udin viene così a configurarsi come formazione in «anticipo» rispetto alle aree forti del Centro-Nord, ed anche rispetto alla stessa Pordenon, di un secondo prevalente (rispetto ai modelli classici di organizzazione della produzione) mercato del lavoro, che ridefinisce le funzioni di tutto il territorio e crea condizioni di estrema difficoltà per ogni possibile iniziativa di aggregazione sociale politica e sindacale delle classi subalterne. E tuttavia non va dimenticata la significativa presenza di un settore, quello metallurgico, che mal si riconduce al modello decentrato prima descritto in quanto tipica produzione di impianto dalle caratteristiche non parcellizzabili, ma che nell'Udinese riesce egregiamente a convivere grazie soprattutto ad una specializzazione di produzione che trova possibilità di realizzazione in stabilimenti medi e piccoli.

Il difficile intreccio della situazione manifatturiera nell'area Udinese, con un accentuato dualismo di produzioni «avanzate» e «arretrate», ma anche con una precisa unità d'intenti sui modi di sfruttamento delle risorse (forza lavoro a bassi costi di riproduzione) e sul perseguimento della massima elasticità produttiva, si è confrontato negli ultimi quattro anni con i problemi posti dal terremoto del '76. Ne è uscita una volontà di pieno ripristino delle caratteristiche d'insediamento precedente, lucrando possibilmente il massimo di agevolazioni pubbliche, approfittando di una forza lavoro disposta ancor più che in passato alla monetizzazione della qualità delle proprie condizioni, ma senza alcun tentativo di cogliere l'occasione per individuare proposte di qualificazione delle forze produttive nella direzione di un diverso uso delle risorse e nella definizione di un modello meno effimero. (8)

Nel complesso, riassumendo il senso di queste tre specificità di sviluppo territoriale, è possibile affermare che si è avviato in Friuli un processo generale di ridefinizione del suo ruolo produttivo, al cui interno è individuabile una nuova dinamica economica e sociale che rappresenta il punto di riferimento delle condizioni entro cui si esprime oggi lo scontro di classe, sia nelle sue forme visibili direttamente riconducibili al conflitto capitale-lavoro, sia in quelle occulte che attraversano mille aspetti della vita quotidiana.

Tuttavia ogni discorso sulla «nuova» realtà industriale del Friuli non avrebbe alcuna validità se non si tenesse conto del ruolo avuto fin dagli anni cinquanta dal settore dell'edilizia, particolarmente nel campo della produzione della residenza. Le dimensioni dell'occupazione, con una oscillazione che si può valutare costantemente tra i 20 mila e i 40 mila addetti, l'insieme delle risorse da esso drenate, attraverso l'utilizzo di occasioni che andavano dalla casetta di campagna al megacondominio di Lignan, hanno trasformato questo settore in settore materasso dell'economia friulana, per la sua capacità di rispondere elasticamente alle tensioni occupazionali e per la continua proposizione di occasioni di intervento speculativo tali da indirizzare su esso ingenti disponibilità finanziarie. Si è trattato di un ruolo dalle dimensioni molto grandi, ma del tutto subalterno a logiche di sfruttamento delle occasioni che via via si presentavano, più che a un costante tentativo di consolidamento del settore. Che ha mostrato in pieno la corda quando in occasione del terremoto non è stato in grado di organizzare coerentemente l'offerta ad una domanda elevata e geograficamente concentrata. Il che ha trasformato la zona terremotata in un FarWest alla mercè di ogni sorta di affaristi, ed ha reso risibile ogni pubblico tentativo di mettere ordine sia sul problema dei costi dei materiali che in quello delle varie lavorazioni.

Nè va dimenticato che a monte ed a valle della questione edilizia vi è costantemente il problema della rendita fondiaria con i suoi effetti indotti di distruzione del territorio, delle disponibilità e dei costi del territorio sia per fini urbani che rurali. (9)

L'agricoltura.

Per avere un quadro completo della struttura produttiva friulana è necessario porre, sia pur brevemente, a confronto le modificazioni dei settori manifatturieri e dell'edilizia con quanto in questi stessi anni è cambiato nelle campagne. Il problema non è soltanto quello di mettere in evidenza il costante passaggio di addetti dall'attività nel settore primario a quella nel secondario (10), ma di capire il ruolo che ha assunto l'agricoltura in un periodo di rottura di equilibri territoriali che duravano da secoli. E ne viene immediatamente fuori un ruolo di piena subordinazione sia rispetto alle scelte esterne, quelle cioè dei settori non agricoli, sia rispetto a quelle interne, le scelte cioè di adeguamento aziendale e produttivo a direttive politiche estranee ad un reale piano di sviluppo. In altre parole il territorio agricolo friulano sta subendo effetti distruttivi a causa sia del tipo di colture che sono state imposte, sia per il continuo depauperamento di terreno destinato ad altri usi, sia per la costante sottovalutazione dell'utilizzo dell'insieme delle risorse agricole e della loro riproducibilità.

Ma va detto che questa è una analisi quasi del tutto estranea al modo in cui è stato vissuto il cambiamento all'interno delle categorie sociali direttamente coinvolte nell'agricoltura, che non potevano avere altro punto di vista che le proprie condizioni precedenti. Per questo è necessario uno sguardo alle aziende che si sono formate ed ai redditi che se ne ricavano.

Per quanto riguarda la struttura delle aziende, dall'analisi dei dati Istat e dalla comparazione con altre fonti, si può affermare che negli ultimi trenta anni si è avviato un processo di profonda diversificazione da zona a zona che nel complesso ha portato a compimento una inversione delle condizioni precedenti di vita nelle campagne: cioè pauperizzazione della montagna e della collina, arricchimento relativo delle altre zone. Mentre in montagna (11) la parcellizzazione fondiaria e le aziende di dimensioni minime dominano incontrastate, nella pianura, accanto all'azienda capitalistica vera e propria, si è costituita un'ampia fascia di coltivatori diretti, con terreni in proprietà di dimensioni dai 10 ai 50 ettari, che costituiscono il gruppo guida nelle iniziative e nella determinazione dell'uso del territorio agricolo. Intorno a questo gruppo, peso sempre minore sta assumendo l'affitto, mentre gran parte di coloro che negli ultimi venti anni hanno trovato occupazione nell'industria e nelle costruzioni o nel terziario continuano a mantenere il proprio impegno per la coltivazione di poderi di dimensione solitamente molto piccola.

A partire da questa condizione, nei paesi delle zone agricole non povere, i nuclei familiari delle classi popolari possono contare su condizioni di reddito reale (calcolato anche tenendo conto dei risparmi ottenuti con

una parte di produzione per l'autoconsumo) piuttosto alto e certamente poco corrispondenti alle rilevazioni pro-capite delle statistiche ufficiali. Si tratta, sia ben chiaro, di un reddito ottenuto a spese di un super-lavoro e di un super-sfruttamento che coinvolge spesso tutti i componenti del nucleo familiare, compresi i minori; e non va dimenticato che in molti casi questo reddito dipende direttamente (per prestiti, agevolazioni, incentivazioni) da un insieme di canali clientelari sotto diretto controllo del potere politico democristiano, o anche semplicemente dall'alto prezzo politico del mais.

Si sono così create le basi per una stabilità sociale in ampie zone del Friuli, mentre nelle altre, che per comodità si possono definire di agricoltura povera, ha agito indisturbato il meccanismo di espulsione della forza lavoro disponibile, spopolando e invecchiando demograficamente intere zone (la Carnia, le Valli del Natisone, il Tarcentino, le valli del Pordenonese) divenute ormai luoghi di residenza per la pensione o per una rapida vacanza.

L'equilibrio generale così raggiunto è un equilibrio instabile proprio per la precarietà dell'intreccio tra «sviluppo» industriale e condizioni di vita e del produrre nelle campagne (12), ed anche perché la dispersione di importanti risorse, come l'abbandono del territorio montano, non possono costituire la base stabile di una società che voglia conservarsi nel futuro. L'insieme delle considerazioni fatte permettono di presagire che presto l'intero settore si troverà a fare i conti con profonde necessità di intervento e di ridefinizione, senza, allo stato attuale, avere degli operatori con una autonoma capacità sociale politica e culturale in grado di dirigere un processo di cambiamento.

3. Il cambiamento del modello di residenza.

Se così profondi sono stati i processi che hanno coinvolto il Friuli sul piano strutturale, essi hanno avuto certamente una ripercussione sistematica in rapporto alla residenza, intendendo con ciò l'ambiente specifico in cui la forza lavoro si riproduce sia fisicamente sia culturalmente.

Il Friuli storico era una «patria» senza capitale, dove cioè una serie di centri zonali (Tumieç, Glemone, St. Denêl, Spilimberg, Cividât, Puart Gruar, Sacîl, etc.) svolgevano un preciso ruolo di organizzazione del territorio circostante mediando compiutamente tra necessità materiali (commerci, lavorazioni artistiche e artigianali) e attività di identificazione ideologica collettiva (religione, attività educative, sagre e festività).

Udin non è mai stata una città friulana in senso proprio, tale cioè da esprimere un rapporto organico di servizio rispetto al territorio, poichè le sue condizioni di sviluppo si inquadrano e vengono garantite in funzione della dominazione esterna e del controllo sulla utilizzazione delle risorse umane e materiali. La prova più macroscopica ne risulta quella sul piano linguistico con l'affermarsi a Udin di un dialetto veneto (13). L'avvento dello Stato Italiano e con esso l'espandersi dei rapporti capitalistici di produzione determinano la necessità per Udin di assumere non solo un ruolo di controllo ma anche un ruolo guida dei processi che avvengono nel territorio. Processi che per svilupparsi hanno bisogno di modificare a fondo anche sul piano antropologico i soggetti umani interessati, nei loro comportamenti e modelli di vita.

Udin diventa così da un lato la sede di tutti i centri amministrativi e dall'altro il centro scolastico quasi unico per la preparazione alle professioni.

L'accelerarsi poi delle modificazioni di struttura nell'attuale periodo, ha visto una spinta profonda ad una definitiva supremazia della città rispetto alla sua periferia in termini soprattutto di offerta o di imposizione di beni, valori e servizi. E se ciò appare logico nel caso di Pordenon, dove è immediato l'intreccio tra sviluppo urbano e sviluppo industriale, nel caso di Udin, dove questo intreccio è molto meno presente, l'affermarsi indiscusso della città sul territorio assume il segno dell'affermarsi di una supremazia di classe borghese finanziaria, commerciale, imprenditoriale, professionale.

In ciò ruolo determinante hanno svolto i meccanismi di introduzione della rendita nei settori di produzione della residenza: innescando una catena che, oltre a convogliare verso alcuni ceti una ampia parte delle disponibilità finanziarie, ha significato un vero e proprio cambiamento nella geografia degli insediamenti, espandendo i paesi a macchia d'olio e mettendo in crisi i centri storici tradizionali, molti dei quali, principalmente a causa di questo degrado, verranno letteralmente spazzati via dai

terremoti del 1976. È stato questo il destino di cittadine ricche di storia e di opere d'arte come Glemone, Vençon, Artigne, Magnan, Mueç.

La geografia politica ed economica del Friuli che è derivata dalle scelte produttive e di residenza, spesso collegate per la necessità di far collimare il proprio spazio di vita con attività integrative della formazione del reddito (part-time, lavoro a domicilio, piccole attività commerciali e artigianali), ha così visto il dato della pauperizzazione e abbandono della montagna e della collina accompagnati al degrado dei centri storici tradizionali ed all'affermarsi di un modello di comunità con contenuti di socializzazione minimi rispetto ai precedenti.

Le classi popolari perdono così sempre più la capacità di intervenire come soggetto nelle scelte di definizione delle trasformazioni e, pur trovandosi in una situazione che quantitativamente offre una incomparabile quantità di beni e servizi rispetto al passato, non riesce ad utilizzarli in rispondenza alle proprie esigenze. Basta pensare a due ambiti decisivi per definire la qualità della vita di un insediamento umano: la salute e l'istruzione.

Riguardo alla prima ci troviamo di fronte ad un territorio in cui la nocività generale raggiunge punte altissime i cui indici più evidenti sono percentuali da primato italiano per alcune malattie (alcoolismo, malattie polmonari, cancro), o anche in statistiche di carattere più generale, come i suicidi o la durata media della vita (14).

Quanto all'istruzione, l'epoca della scolarizzazione di massa non è riuscita ad incidere in maniera significativa sulla capacità dei ceti popolari di impadronirsi di strumenti di conoscenza e di espressività della realtà in cui essi vivono. Da un lato perché la stessa impostazione della scuola non è in grado di fornire strumenti di decodificazione critica dell'informazione orientata e centralizzata, mass-media radiotelevisivi, giornali, etc., dall'altro perché nessun tentativo è stato fatto nella direzione di trasformare la diglossia linguistica (italiano-friulano) in coscienza della identità separata dei due strumenti linguistici, e quindi in coscienza della realtà sociale e storica che stava dietro ad essi (15).

Di fronte a questi problemi, oggi, nelle forze politiche, ed anche all'interno del movimento operaio, emerge la richiesta di una politica di intervento e di superamento degli squilibri e delle contraddizioni esistenti che si concretizzi a partire da un decentramento delle funzioni amministrative e dalla possibilità di programmazione dal basso delle scelte. In tale prospettiva la comprensorializzazione zonale, che coinvolga tutti gli ambiti dell'intervento pubblico, viene vista come un presupposto necessario per uno sviluppo reale della partecipazione popolare e come la sede adeguata in cui gli interessi materiali e sociali della collettività prevalgono sugli interessi individuali o dei gruppi economici e di potere. È una impostazione «deamicisiana» buona per la firma di documenti unitari, ma che fallisce nel momento in cui identifica l'efficienza amministrativa indipendentemente dai reali rapporti di forza tra le classi ivi esistenti.

Così questo obiettivo, che genericamente si può chiamare di decentramento, proprio grazie alla unanimità di consensi che lo circonda, rischia di diventare un falso obiettivo, che non riesce ad incidere rispetto ad interessi economici emergenti e consolidati, direttamente legati a strati e categorie specifiche di persone che proprio nell'ambito della gestione politica del rapporto tra enti locali e centrali traggono lo spazio per la loro affermazione in quello specifico territorio.

Questo non significa l'estraneità di qualsiasi proposta istituzionale ad un progetto di cambiamento e di riaffermazione popolare di una sovranità di scelte, ma vuole solo indicare che ciò sarà possibile, non nell'attuale quadro di compatibilità tra scelte centrali e periferiche, ma proprio a partire dalla capacità di rottura di questo quadro di compatibilità, in funzione di una riappropriazione di poteri da parte delle comunità locali per un proprio autonomo progetto di uso del territorio, quale risultato di un conflitto vittorioso con ogni categoria di sfruttatori, interni ed esterni.

A monte di ciò va ricordato che il tema del controllo popolare è diventato di attualità in Friuli di fronte al terremoto ed alla successiva capacità di spesa degli enti di intervento. Su questo obiettivo si sono costruite forme di organizzazione popolare significative ed importanti, che pur avendo avuto vita effimera costituiscono patrimonio definito per molte comunità, e che riemerge di volta in volta e di fronte a questioni diverse (inquinamento, servitù militari).

Ma la contraddizione principale nasce dall'assenza di una capacità unificante del movimento popolare che sappia modificare la coscienza culturale e politica dello stesso necessario soggetto del cambiamento, cioè l'insieme degli strati popolari della società friulana. Così finisce che iniziative dal potente contenuto innovativo come le lotte per l'Università Friulana (in funzione del bisogno reale di scienza e di conoscenza del territorio) vengano recuperate ad una visione riduttiva e funzionale alla propria affermazione da parte delle classi dominanti, che possono giocare su una dipendenza culturale delle coscienze e delle più diffuse forme di espressione popolare.

Il problema di un vero riequilibrio territoriale e l'affermazione di un modello di residenza (casa e servizi collegati) che parta dalle necessità di socializzazione e promozione di condizioni più umane di vita per le classi oggi subalterne, appaiono quindi essenziali per l'avvio di una fase storica di riscatto dell'intero Friuli e per una stessa rifondazione del ruolo della città di Udin. Affinchè diventi centro e motore di un processo di crescita e non luogo di perpetuazione di meccanismi di sfruttamento.

4. I centri di controllo del cambiamento: dalla Regione alle banche.

Gli anni che stiamo vivendo sono per il Friuli gli anni del cambiamento: cambia il mercato del lavoro, si spengono forme consolidate di vita comunitaria lasciando il posto a nuove aggregazioni e valori, e tutto ciò incide a fondo sull'insieme dei rapporti sociali. Ma quali sono gli strumenti che guidano il processo? Quali le cause per cui si è scelta questa via e non altre? Quali le sedi più o meno istituzionalizzate che nella pratica servono ad orientare i flussi di risorse disponibili e le stesse intelligenze umane verso determinate forme di utilizzo piuttosto che altre?

La ricerca non può che partire nell'ambito delle istituzioni dello Stato, nella consapevolezza che esso svolge oggi un ruolo più che importante di intervento nelle scelte economiche. Il periodo storico che comprende gli ultimi 15 anni è caratterizzato dall'applicazione del dettato costituzionale con l'istituzione della Regione Autonoma a Statuto Speciale Friuli Venezia Giulia, che ha iniziato ad operare nel maggio 1964 ed ha ormai alle spalle tre legislature e mezza, 1964 - 1968 - 1973 - 1978 - 1983. Questo organismo si è inserito in una posizione intermedia tra lo Stato e gli Enti Locali pre-esistenti, Provincie e Comuni, con potestà legislative particolarmente nell'ambito dei settori produttivi (16).

La Regione Friuli Venezia Giulia nasce con un grosso ritardo rispetto alle altre Regioni a statuto speciale previste dalla Costituzione e fin dall'inizio appare chiaro che essa non è certamente lo strumento di autogoverno delle popolazioni friulane e di Trieste ma un organo di intervento e di pianificazione territoriale e sociale di puro decentramento. Per di più finalizzato a creare condizioni ottimali per il pieno inserimento di queste terre in una prospettiva di sviluppo intesa come allargamento ed armonizzazione di una zona periferica con l'area in espansione della pianura Padana. La sanzione istituzionale di questa scelta trova inoltre il suo coronamento negli anni immediatamente successivi con la nascita della Provincia di Pordenon, che assume il significato, oltre che di riconoscimento del ruolo di quella imprenditorialità, anche di ponte che realizza la continuità di intenti tra questa Regione e il limitrofo Veneto.

Lo studio del ruolo della Regione diventa allora determinante in quanto serve a evidenziare la presenza di un agente del cambiamento proprio mentre questo cambiamento generale sul piano dei rapporti economici si palesa e diventa un fatto che coinvolge tutta la popolazione, in maniera tale da potersi considerare come il segno di una svolta storica rispetto al passato.

Ma per poter rispondere a questa domanda, in che modo cioè la Regione è stata soggetto attivo o passivo dello sviluppo, è prima necessario fare delle ipotesi sull'intreccio delle condizioni interne ed esterne che direttamente hanno permesso a determinate categorie sociali di cogliere l'occasione per una propria affermazione. Per il Friuli, anche se spesso ogni catalogazione può apparire una forzatura, paiono essere principalmente presenti questi tre elementi:

— l'industria italiana che sta modificandosi nella ricerca della massima elasticità produttiva, come risposta sia al mercato che alla combattività operaia, determina l'occasione per una piccola imprenditorialità locale (o anche di importazione esterna) di sfruttare risorse ambientali e di manodopera pienamente coerenti a tale disegno di ridefinizione;

— l'esistenza di alcuni importanti settori produttivi in espansione (Zanussi e Danieli) o in ristrutturazione (Italcantieri) danno luogo ad un indotto diffuso nel territorio che finisce per diventare un polo di traino per l'insieme della struttura produttiva in quanto capace anche di esprimere proprie autonome iniziative;

— l'intervento diretto dall'esterno (Italia, Germania o Usa) con logiche di decentramento di produzioni a basso contenuto tecnologico permette ad interi settori (come quello della sedia o delle calzature) di mantenere tassi di sviluppo elevati in cambio dell'abbandono di ogni iniziativa autonoma di controllo dei mercati di sbocco, che divengono campo d'azione di società di commercializzazione, di fatto sottratte a qualsiasi potestà dei produttori e vere e proprie multinazionali di questi settori.

L'elencazione di questi elementi fa già emergere il giudizio per cui l'intervento pubblico all'interno dello sviluppo dagli anni 60 ad oggi non ha svolto alcun ruolo di direzione o di qualificazione, ma solo quello di supporto a scelte che avevano origine in altre sedi e che procedevano secondo logiche diverse rispetto ad una possibilità di piena valorizzazione del territorio regionale. Il massiccio intervento pubblico, tramite erogazione diretta o derivata (17), è stato perciò un intervento a valle delle scelte produttive, quando non si è addirittura prioritariamente qualificato come puro intervento di salvataggio delle più svariate situazioni di crisi che man mano si verificavano.

Ma il giudizio sulla istituzione Regione non può limitarsi alla presa d'atto del non aver saputo essere soggetto attivo del cambiamento, poichè, proprio come prosecuzione di questa linea, essa ha ricercato di costruirsi come centro di programmazione e di governo territoriale al servizio delle scelte sopra descritte, con obiettivi di carattere generale così definibili:

1) costruire una Regione «ponte» in cui le popolazioni delle varie parti geografiche che la compongono assumano come propria la convinzione della priorità del ruolo di zona di interscambio e di servizi commerciali e turistici;

2) pilotare l'agricoltura verso modelli produttivi europei, evitando nel contempo ogni misura drastica che possa mettere in moto la situazione sociale nelle campagne;

3) intervenire nella situazione produttiva cercando di indirizzare le occasioni di occupazione verso una serie di poli industriali abbastanza numerosi e dislocati geograficamente in modo da coprire, con pendolarità non eccessive, tutto il territorio regionale (18).

Queste scelte sono state portate avanti con dovizia di mezzi ed hanno trovato una riaffermazione convinta nella legge Statale 546 (1977) per la ricostruzione del Friuli terremotato che impone alla Regione di dotarsi di un Piano Regionale di Sviluppo, i cui contenuti non possono che continuare a percorrere questa via. Va inoltre chiarito che sul piano dei rapporti politici vi è ormai unanimità di vedute rispetto alla giustezza di questi contenuti, e che pertanto lo scontro politico riguarda quasi sempre non le finalità ma i modi e i soggetti della gestione.

Ma quali sono le conseguenze di fondo dell'attuale modello friulano di sviluppo e delle linee di intervento perseguite dal potere politico regionale?

Uno dei parametri più sicuri per esaminare se ci troviamo di fronte ad una condizione di sviluppo reale è il grado di utilizzazione e di qualificazione delle risorse materiali ed umane disponibili. È questa infatti una discriminante che separa una concezione dell'economia intesa come pura attività di sfruttamento delle occasioni esistenti da quella che vede in essa innanzitutto una possibilità di qualificazione delle capacità umane individuali e collettive. Da questo punto di vista non è progressivo uno sviluppo che non parta dalla globalità della situazione esistente, allargando la base produttiva e costruendo man mano nuove e migliori condizioni di vita a partire da una capacità selettiva rispetto alla tradizione.

Le scelte fatte dalla Regione e dai gruppi di potere che si sono espressi attraverso essa, hanno aperto un cammino che va in una direzione diversa. Ci troviamo infatti oggi di fronte ad una situazione occupazionale che sottoutilizza le disponibilità tecniche e professionali e dove una ormai costante presenza immigratoria (non solo nell'edilizia ma anche in molti settori manifatturieri) si accompagna ad un flusso emigratorio, diverso dal passato e legato parrticolarmente alle grosse imprese (non friulane) che operano in Medio Oriente e in Africa, che non può essere liquidato come spirito di avventura o avidità di guadagno (19). Gli squilibri territoriali esaminati precedentemente hanno determinato l'abbandono di vaste aree geografiche rimuovendo molti ostacoli per il loro uso militare e per la definizione di un puro ruolo di attraversamento per le grandi vie di comunicazione e di servizio (oleodotto, metanodotto, carbodotto), sottraendole di fatto ad ogni potere delle comunità locali.

Discorso a parte merita poi la questione delle fonti di energia e di altre materie prime, come i minerali metalliferi e non metalliferi. Non tanto per metterne in evidenza la sistematica rapina che storicamente si è avuta, quanto per negare validità ad ogni scelta di utilizzo che non sappia definire un meccanismo di raccordo territoriale tra risorse (particolarmente quelle riproducibili) e iniziative produttive (20).

Gli stessi Enti Locali minori (Comuni e Comunità), soprattutto là dove maggiormente necessaria sarebbe una azione di stimolo e di mobilitazione di ogni energia per evitare il degrado sociale e la scomparsa delle stesse comunità, non riescono ad andare al di là della amministrazione della propria miseria e si rendono disponibili per ogni iniziativa di rapina proposta dall'esterno, come accade per gran parte del turismo montano. Ma anche nei luoghi ove pare esserci una vasta attività economica, ben raramente gli organi del decentramento locale svolgono un ruolo selettivo e promozionale in riferimento agli interessi della collettività. Anzi quasi sempre la loro funzione è quella di mediare presso i propri amministrati il peso negativo di scelte fatte altrove, come svincoli autostradali, espropri, installazione di depositi o raffinerie petrolifere, opere militari, e, visto come stanno andando le cose, qualche centrale nucleare.

La Regione ha attuato le sue politiche funzionando soprattutto da ente erogatore: sia direttamente, sia indirettamente con pressioni presso enti statali o con avvalli presso il credito bancario, sia con sovvenzioni in conto interessi. E naturalmente il supporto alle attività produttive non può considerarsi limitato al credito aziendale ma vanno anche messe in conto tutte quelle opere necessarie per attrezzare determinate aree e che nella quasi totalità hanno gravato sull'intervento pubblico.

Il problema è di capire, da un lato all'interno di questo intervento pubblico, dall'altro rispetto ad una propria autonomia iniziativa, quale ruolo abbia svolto il sistema bancario in Friuli nel processo di modificazione dell'ultimo ventennio e se di esso sia stato un soggetto adeguatamente proporzionato alla propria disponibilità di risorse.

Non è facile in generale esprimere giudizi sul sistema bancario; ed ancora meno lo è individuare il ruolo svolto dalle aziende di credito in un ambito locale, per la «naturale» riservatezza e per l'aridità delle cifre ufficiali che compaiono nei bilanci (21). Tuttavia alcune considerazioni possono essere fatte proprio a partire dalla struttura e dai bilanci di quelle aziende che sono radicate e diffuse praticamente nel solo Friuli. Infatti, al di là della presenza di alcuni grossi Istituti (Banca Nazionale del Lavoro, Credito Italiano, Banco di Roma, Banca Commerciale) operanti per lo più sulle piazze dei capoluoghi di provincia, e tenuto conto del peso delle Poste per il rastrellamento del piccolo risparmio (oltre 300 miliardi nel 1978 a Udin, Pordenon e Gurice), gli operatori essenziali sono le Casse di Risparmio, la Banca Cattolica del Veneto, la Banca del Friuli, ed una miriade di Banche Popolari e di Casse Rurali e Artigiane (oltre 1000 miliardi di depositi a fine 78), tra cui spicca la Banca Popolare Udinese.

Elemento caratterizzante del sistema è l'estrema diffusione territoriale degli sportelli causata in origine da una ricerca del drenaggio delle risorse, come le rimesse degli emigranti, più che da una funzione di operatori economici. L'avvio di una dinamica economica in Friuli ha in parte modificato questa impostazione, ma nel complesso l'andamento del rapporto tra impieghi e depositi è stato sempre molto basso con percentuali del 40-50% rispetto a medie che in altre regioni raggiungono il 70%. Per cui si può parlare di una utilizzazione molto limitata delle risorse finanziarie disponibili nei confronti delle iniziative economiche locali, o per converso si potrebbe affermare che la disponibilità locale di credito non è stato un elemento determinante per il tipo di sviluppo che si è affermato.

Un sistema creditizio quindi teso soprattutto a sfruttare occasioni speculative altamente remunerative oltre che ad esportare grossi capitali al credito pubblico o verso le piazze ricche dell'area Padana, con una politica quindi tesa a ridurre ai minimi possibili i rischi d'investimento. Che divengono così sempre più legati, sia per la produzione agricola che per quella industriale, all'intreccio tra rischio personale e partecipazione o garanzia dello Stato e delle sue emanazioni.

Va rilevato inoltre, guardando i nomi che compaiono nei consigli di amministrazione degli istituti locali, che non vi è distinzione tra chi controlla il sistema bancario e il potere politico democristiano che ha governato fino ad oggi il Friuli. Una perfetta integrazione quindi tra potere politico e finanziario che solo in parte utilizza le occasioni dello sviluppo produttivo manifatturiero, mentre sceglie come suo campo d'azione l'insieme delle iniziative di gestione del territorio (rendita, rete distributiva commerciale, modi di espansione del turismo), dove è più facile operare all'ombra della protezione pubblica, che si accolla i costi e rende sicuri i profitti.

Perciò il giudizio sulla programmazione economica tentata dall'Ente Regione a partire da nuove condizioni di inserimento del Friuli nell'espansione del sistema economico italiano è un giudizio negativo sia per la qualità degli obiettivi, subiti e non determinanti per un miglioramento effettivo delle condizioni di vita delle popolazioni friulane, sia per aver favorito il formarsi di centri di potere privato, largamente intrecciati con i vari livelli di intervento dello Stato ed in grado di usarli per le proprie finalità.

5. Presenza dello stato e marginalità tendenziale del Friuli rispetto all'Italia.

Il meccanismo di gestione del territorio friulano finora descritto oggi appare in difficoltà. Lo Stato Italiano, pur avendo preso impegni significativi a livello legislativo dopo il terremoto, si trova di fronte ad una crisi non passeggera che ne mette in evidenza la mancanza di credibilità particolarmente nell'ambito delle relazioni industriali (22).

E tuttavia lo Stato Italiano è il soggetto al quale fanno riferimento i gruppi di potere locali per la sua capacità di sancire svolte storiche sul piano delle decisioni. Due infatti sono i documenti di estrema importanza elaborati nell'ultimo periodo (1975 e 1977) dagli organi legislativi dello Stato: il trattato di Osimo con la Yugoslavia e la legge per la ricostruzione del Friuli.

Il primo ha implicazioni che riguardano non solo Trieste ma anche il Friuli ed è un trattato internazionale che chiude l'annosa questione dei confini orientali, e perlomeno in questo esso è altamente positivo. Tuttavia non si limita a ciò, ma propone anche una serie di iniziative di integrazione economica tra le zone confinarie di Italia e di Yugoslavia, quali l'arcinota Zona Franca nel Carso, finalizzate alla trasformazione dell'area coinvolta nel trattato in una area di compensazione (anche produttiva) tra la Comunità Economica Europea ed i paesi terzi interessati all'interscambio. L'opposizione triestina ha per ora bloccato gran parte di questo progetto (23) ma, vista la mancanza di alternative se non quella di diventare una delle capitali di un futuro aggravarsi della guerra fredda, dovrà adattarvisi, magari in cambio di un diretto coinvolgimento nella gestione, di quelle forze economiche oggi maggiormente contrarie.

Il secondo, cioè la legge 546 del 1977, oltre alle indicazioni per la ricostruzione delle case e delle altre cose distrutte dal terremoto, accetta il principio secondo cui la rinascita di tutto il Frili è legata alla realizzazione di alcune grosse vie di transito internazionale ed impegna lo Stato a finanziarle: si tratta di una serie di infrastrutture, autostrade, trafori, raddoppi ferroviari, legate al collegamento tra l'area nord-adriatica e il centro Europa austriaco e bavarese.

Ambedue le risoluzioni portano avanti un processo sostanziale di internazionalizzazione sia del Friuli che di Trieste, senza attriti sul piano istituzionale ma anzi con la convinta adesione dei gruppi di potere locali ed italiani oltrechè di gran parte delle forze politiche.

Si tratta in pratica di un tentativo di vendita controllata dell'uso di questo territorio, nella convinzione, in primo luogo, che vi siano degli acquirenti ed, in secondo luogo, che ciò garantisca occasioni sicure per le attività economiche. Sono tuttavia programmi che non hanno una base rea-

le nella situazione attuale in quanto i flussi di traffico internazionale per ora preferiscono il passaggio per la Yugoslavia (naturale via di comunicazione con l'Oriente via terra) e le stesse vie di comunicazione Nord-Sud esistenti in Friuli sono utilizzate in condizioni di saturazione solo in occasioni limitate (turismo estivo) ed a causa di semplici strozzature della viabilità normale. Nè d'altronde convince il fatto che, una volta realizzate le opere e soprattutto in presenza di un deterioramento ipotetico delle condizioni politiche in Yugoslavia, tali infrastrutture possano diventare una comoda alternativa. In quel caso infatti l'area friulana diverrebbe più di oggi un avamposto militare con tutte le conseguenze prevedibili.

Il progetto perciò non è attuabile, ma potrebbe diventarlo nella misura in cui il fruitore (di fatto la Germania) possa disporre di convenienze e di condizioni di controllo molto più ampie di quanto avvenga oggi.

Ed è inoltre tutto da dimostrare che lo sviluppo dei traffici e particolarmente il passaggio di tanti tipi di merci diventi occasione per nuove e radicate attività economiche: non vi è infatti molta differenza tra i petrolio che scorre nell'oleodotto e un via vai continuo di TIR o di vagoni ferroviari che trasportano containers.

Ma al di là delle prospettive future vale inoltre la pena dare uno sguardo alla situazione odierna in Friuli riguardo i condizionamenti internazionali. Sono degne di rilievo due questioni, quella militare della presenza Nato, e alcuni non secondari aspetti della struttura produttiva e turistico commerciale.

È noto che in Friuli vi è una presenza massiccia dell'Esercito Italiano. Meno noti sono la presenza di una importante base aerea americana ad Avian ed il ruolo delle forze e delle armi qui dislocate in caso di conflitto. La prossima installazione dei Pershing e dei Cruise modificherà qualcosa in senso strategico, ma per ora i piani Nato attribuiscono un ruolo tattico difensivo, il che significa che il Friuli è concepito come area di possibile pentrazione da parte del nemico. Penetrazione, aerea e terrestre, che ovviamente deve essere arrestata sia con armi convenzionali (24) che con armi atomiche tattiche (alcuni chilotoni), mine, missili terra-aria e missili terra-terra, la cui presenza in Friuli data ormai una quindicina d'anni. In questo modo è statisticamente probabile che il nemico si fermi, almeno per un po', ma è anche sicuro che il Friuli scompare dalla faccia della terra.

Anni fa c'era la convinzione che l'uso delle armi atomiche avrebbe significato un conflitto generalizzato, mentre oggi nelle strategie militari si va facendo strada l'idea che tale uso sia anche compatibile con conflitti locali. Quindi di fatto il rischio atomico per il Friuli sta aumentando, e non rappresenta alcuna consolazione sapere che c'è un dibattito per decidere se il comando finale d'uso di queste armi competa alla Nato o ad una scelta congiunta con diritto di veto da parte dell'Italia. Anche perché tre anni di vita della nuova legge sulla regolamentazione delle servitù militari non hanno portato alcun qualitativo cambiamento sulla presenza dell'Esercito Italiano in Friuli e sul peso che esso fa sopportare alle varie comunità locali. A chi scrive inoltre pare che il ruolo attribuito al Friuli nell'ambito dell'alleanza Nato sia molto grave e corrisponda in pratica, se non proprio ad una vendita di questa terra, perlomeno alla cessione di un diritto di prelazione.

Per quanto riguarda le attività industriali si è già segnalato che hanno sede in Friuli parecchie lavorazioni non ricche di contenuti tecnologici ed i cui prodotti oltre che sul mercato italiano vengono anche ampiamente collocati sul mercato internazionale. Ma questo vale per l'insieme della produzione manifatturiera ed ha subito una decisa impennata negli ultimi anni per raggiungere nel 1977 un rapporto tra fatturato estero e fatturato totale pari al 33,1% (25) nell'insieme delle provincie di Udin, Pordenon e Gurice, percentuale che, dato l'andamento delle esportazioni, è stata senz'altro superata nel 1978.

Analogamente tutto il settore commerciale e turistico è condizionato dalla spesa del turista austriaco e germanico, le cui presenze solo nelle località balneari di Grado e Lignan superano i tre milioni di giorni, con un fatturato difficile da valutare ma che grosso modo si può considerare la fonte di lavoro per diecimila stagionali.

Va preliminarmente posto in evidenza che l'incidenza dei meccanismi internazionali del controllo dell'economia e di divisione internazionale del lavoro sull'insieme delle questioni sociali e politiche che coinvolgono il Friuli non può essere valutata con affermazioni di principio e assolute, anche perché tutta la struttura produttiva italiana nel suo insieme ha in questi anni subito scelte e processi analoghi a quelli verificatisi in Friuli, pur se qui probabilmente le condizioni geografiche li hanno esaltati.

Non è tuttavia una forzatura affermare che nell'ambito di queste tendenze sono avvertibili alcuni sintomi la cui potenzialità, nell'evolversi dell'attuale situazione internazionale, sono tutti da esplorare. Ma, che, proprio per questo possono diventare importanti elementi di novità in una ridefinizione del rapporto attuale di dipendenza tra sistema italiano e «sistema friulano». Questi elementi, interni ed esterni al «sistema friulano», paiono principalmente essere:

a) la fine di una autodefinizione di periferia per l'insieme della situazione friulana;

b) una riomogeneizzazione tendenziale tra le provincie di Udin e Pordenon, per cui la forbice apertasi negli anni 60 sta lentamente richiudendosi (26);

c) la possibilità che in Yugoslavia stia per iniziare, su iniziative degli imperialismi dell'est e dell'ovest, una fase di destabilizzazione interna;

d) la disponibilità verso la fine degli anni 80 di una serie di infrastrutture per il traffico nord-sud di qualità piuttosto elevata;

e) la crisi politica e istituzionale dello Stato «nazionale» italiano.

Quindi al di là di una analisi, attualmente non disponibile, sull'incidenza del diretto comando imperialista internazionale sulla situazione economica e produttiva del Friuli, appare comunque possibile che il Friuli possa oggi essere definito come un «sotto-sistema» dell'economia occidentale, quindi anche italiana, in cui agiscono propri e autonomi elementi crescenti di internazionalizzazione.

Non è questa la sede per fare delle proposte alternative. Va però rilevato che la lotta delle popolazioni friulane per livelli più ampi di autonomia e di autogoverno ha un senso nella misura in cui si pone come obiettivo non quello di cambiare padrone, ma quello di assumere direttamente il controllo del proprio territorio e dei processi che in esso avvengono. Quello che va rimesso in discussione è il concetto di autonomia oggi accettato all'interno dello Stato Italiano come pura delega di funzioni a livello più basso. Ciò di cui le classi popolari hanno bisogno in Friuli (e come in Friuli ovunque) è una autonomia che significhi sovranità negli ambiti decisivi per le condizioni proprie di sopravvivenza e di sviluppo.

Questa discussione non può che portare ad una affermazione dei principi di autodeterminazione e di autogestione come asse di riferimento per una proposta che leghi obiettivi istituzionali a quelli territoriali e produttivi, quindi nel campo politico, come in quello economico e sociale. Le questioni dell'energia e dell'informatica, due settori in cui il comando esterno e la centralizzazione mondiale si fanno sempre più pressanti, porteranno nei prossimi anni questi principi a diventare le categorie principali di interpretazione della resistenza popolare e di proposta di un modello alternativo di società.

6. Classi sociali, imperialismo, questione nazionale friulana.

I mutamenti sostanziali che avvengono in Friuli dopo la seconda guerra mondiale rendendosi evidenti intorno agli anni sessanta, hanno la necessità di essere brevemente interpretati per meglio definire quali categorie gli inquadrano adeguatamente. Anche perché lo stesso dibattito politico odierno vede da parte di forze antagoniste all'attuale sistema di dominio, l'uso di termini del tutto fuorvianti rispetto alla realtà. I temi del «pauperismo», tutte le «sfighe» che si abbattono sul Friuli, o quello della «colonizzazione» sono troppo presenti nei messaggi giornalieri per aver bisogno di essere spiegati più a lungo.

Il modello coloniale, il Friuli cioè come colonia interna dello Stato Italiano, può comunque servire a descrivere la situazione storica, nella misura in cui questa categoria è applicabile per descrivere i rapporti interni di uno Stato moderno europeo. Essa va specificatamente riferita al periodo storico dell'espansione capitalistica in Italia, cioè ad una fase non rigidamente delineabile nel tempo, in cui si propagano nuovi rapporti di produzione e la contraddizione capitale-lavoro modifica le vecchie composizioni sociali determinando la nascita di una classe, il proletariato, intorno a cui si organizzano gli elementi politici di coscienza della necessità di una lotta rivoluzionaria. Contestualmente alle aree geografiche dove il capitalismo si sviluppa organicamente, vi sono aree che ne sono investite in maniera marginale, o dove coercitivamente si impedisce che questo processo si sviluppi, e dove prevale una pura rapina delle risorse materiali ed umane ivi disponibili. Queste vengono trasferite altrove od usate in funzione della necessità di espansione capitalistica vista precedentemente.

Perché ciò avvenga occorre che l'area soggetta a sfruttamento «coloniale» abbia una configurazione sociale in cui prevalgono elementi di dominio, impliciti od espliciti, da parte di strati sociali quali le borghesie «compradore», i militari, l'apparato statale, che trovano la propria legittimazione nei meccanismi attuativi della rapina coloniale. L'ambito istituzionale ed economico si accompagna all'utilizzazione di specifiche egemònie ideologiche, tra cui spesso principale appare quella legata al nazionalismo filo statale. Così in Friuli è stato sempre usato il mito del nemico esterno, quello dei confini della patria da difendere, fino a diventare una vera e propria «pedagogia della paura» buona a sotterrare ogni ipotesi di ribellione.

Questo modello coloniale si incrina verso il 1960, nel senso che gli aspetti di rapina, come visto nel campo del credito, pur continuando a persistere, diventano secondari rispetto al processo di introduzione di rapporti capitalistici di produzione man mano in aree più vaste del Friuli.

Nei paragrafi precedenti si è tentato di individuare un modello interpretativo dello sviluppo e delle contraddizioni interne al tipo di sviluppo che ha coinvolto il Friuli negli ultimi venti anni. Gli attori di questo modello non sono nè casuali nè oscure forze sconosciute. Si può perciò tentare di chiarire quali sono le classi sociali che si fronteggiano oggi, pur nel loro continuo modificarsi, nella loro capacità di esprimere rapporti e rappresentanze politiche, nel loro accettare o reagire alle sopraffazioni d'ordine ideale e materiale.

È innanzitutto possibile oggi parlare dell'esistenza di una «nuova borghesia», che coinvolge potere politico e industriale, settori commerciali e professionali, la gestione del credito, il settore turistico, la stessa agricoltura. Si tratta di una classe che detiene i meccanismi di controllo dell'uso del territorio, delle sue risorse e delle scelte di indirizzo per i rapporti economici e sociali. Classe che però opera in piena compatibilità con i parametri esterni d'uso del territorio friulano: utilizzo militare, di transito internazionale, di integrazione e di decentramento produttivo. E non va dimenticato che questa «nuova borghesia» si è costruita proprio dentro la compatibilità con i parametri esterni. Si tratta di uno strato sociale che forse non ha ancora al suo interno un eccessivo cemento ideologico ma che è pur sempre una aggregazione consolidata che esprime livelli di egemonia su una ampia parte delle scelte che riguardano il Friuli e che può quindi tentare l'affermazione di un proprio ruolo culturale come condizione per il mantenimento di una espansione economica.

È questa classe l'elemento di novità e di caratterizzazione della subspecificità del «sistema friulano», nelle sue multiformi potenzialità ancora non selezionate, ma anche come base su cui oggi si poggiano alcune tendenze di unificazione delle iniziative e della direzione, come quelle particolarmente espresse a livello padronale dalla Associazione Industriale di Pordenon, e fino ad ieri impensabili.

Ma il processo che ha portato all'esistenza di una «nuova borghesia» deve essere preso anche come base per una analisi sociale delle altre classi, mettendo in secondo piano altri meccanismi di classificazione normalmente presenti nella pubblicistica, quali il ruolo produttivo, la retribuzione, la gratificazione sociale, in quanto non in grado di cogliere i principali aspetti del cambiamento.

Da questo punto di vista tre paiono essere le tendenze principali da elencare e brevemente esaminare:

a) categorie di persone che, marginali rispetto al processo di cambiamento, hanno perso, o hanno visto ridimensionato, un proprio ruolo egemonico o di alta collocazione gerarchica nella società. Con queste connotazioni si può parlare del clero nel suo insieme, dei diversi settori dell'insegnamento e di altre categorie di pubblico impiego;

b) settori proletari che all'interno di questo processo hanno ridefinito la propria collocazione produttiva, come dimostrano i passaggi dall'agricoltura all'edilizia o all'industria, all'artigianato o al terziario, quasi sempre però con mantenimento di rapporto con il settore primario. Si è così arrivati a livelli di reddito integrato spesso elevato, ma ottenuto a prezzi di alto sfruttamento e di piena accettazione del dominio della «nuova borghesia». Sono questi i settori sociali che numericamente rappresentano una ampia maggioranza, ma che allo stato attuale non sono in grado di esprimere alcuna autonoma forma di coscienza politica o di espressione culturale, mentre disponibilità crescente dimostrano rispetto a conflittualità settoriali o parcellizzate;

c) settori proletari marginali rispetto alle condizioni di questo «sviluppo», o per dislocazione geografica (montagna, collina) o di settore produttivo. Sono quei settori dove alta è stata la spinta all'emigrazione (particolarmente tra il 60 e il 70) o dove maggiori oggi sono i pendolarismi rispetto alla esistenza dei poli produttivi. Vi è all'interno di essi una costante capacità di contestazione dello sfruttamento, con talvolta ricche forme espressive (27), ma difficilmente riescono a confrontarsi con l'insieme della mutata realtà del Friuli odierno.

È questa una analisi schematica, ma che può permettere di identificare alcune caratteristiche di un potenziale blocco sociale antagonista a questo «sviluppo» del «sistema friulano», e potenziale portatore di proposte alternative per una qualificazione diversa delle condizioni di lavoro e di vita singole e collettive. Le lotte contro le servitù militari, quelle contro l'inquinamento, il rifiuto di riordini fondiari funzionali unicamente alla monocoltura maidicola, la stessa sollevazione contro la proposta di un parco «nazionale» (cioè statale) delle Alpi Tarvisiane, sono alcuni parziali aspetti presi dalla cronaca di ogni giorno di un conflitto spesso latente, ma che è un conflitto tra classi che si contendono la sovranità di un territorio.

L'emergere di un punto di vista anticapitalistico non è in questa situazione automatico, anche perchè il movimento operaio tradizionale è tutto dentro le compatibilità economiche, militari e internazionali, dell'attuale forma di espansione della sub-specificità friulana, e quindi l'aspra e disgregata conflittualità territoriale non riesce ad avere alcun riferimento reale con i conflitti di fabbrica o comunque relativi ai rapporti di produzione. Non è un caso perciò che spesso la direzione della lotta, quando si sviluppa, divenga più omogenea agli obiettivi di ridefinizione sociale di intellettuali in crisi (clero, insegnanti, etc.) che momento di proposta di indirizzi alternativi sui modi e sulle finalità produttive, e quindi nei rapporti di forza tra le classi.

La possibilità che in Friuli possa aprirsi una lotta vincente per le classi popolari dipende quindi dall'affermarsi di una direzione di unificazione delle potenzialità antagoniste, in grado di connettere strettamente un rilancio della lotta operaia agli obiettivi istituzionali sociali e culturali della riaffermazione popolare di una sovranità territoriale.

Ma è questo ormai un campo d'azione prettamente politico che supera l'ambito di queste pagine (28) a cui invece compete mettere in evidenza le questioni di contenuto su cui appare necessaria una riappropriazione da parte dell'insieme del movimento popolare.

La prima è la questione dell'indipendenza o della pace. Cioè la presa di consapevolezza che ogni ulteriore elemento di subalternità (in ogni campo) rispetto ai centri del dominio mondiale, siano essi occidentali od orientali, (29) è un arretramento forse decisivo del fronte della lotta popolare. Così come lo è ogni forma di adesione a prospettive di guerra fredda, o comunque ad iniziative che tendano a degradare la qualità della pace esistente in nome della necessità di schieramento tra i diversi blocchi militari e politici. Il Friuli ha sempre pagato duramente l'acutizzarsi delle tensioni internazionali, così come duramente hanno pagato minoranze quale quella slovena che al suo interno vive, ed oggi ogni valutazione sullo Stato di appartenenza non può che partire dalla volontà che questo sia un soggetto di distensione e di mantenimento degli spazi di non allineamento esistenti nel mondo.

Ma questa aspirazione a condizioni di pace non può essere disgiunta dall'ampliarsi di una coscienza anti-imperialista, cioè dalla consapevolezza che la qualità dello scontro di classe in atto in Friuli (o che in Friuli può svilupparsi) non è un momento separato, ma è un settore di un più ampio teatro mondiale, dove il dominio economico e politico di pochi potenti si oppone alle aspirazioni di libertà e sovranità di tanti popoli che, quasi mai, i rispettivi Stati di appartenenza sanno rappresentare.

La seconda è l'affermazione dell'esistenza di una questione nazionale friulana. Cioè di una non risolta questione di appartenenza del Friuli alla «nazione» italiana. Quindi di una questione che non nasce (anche se di essa si nutre) dalle condizioni di disagio esistenti in questo territorio e causate dall'azione politica dello Stato Italiano, ma che è il risultato di un processo storico millenario, rispetto al quale le popolazioni che abitano in una vasta area geografica hanno mantenuto caratteristiche unitarie sul piano linguistico, culturale, antropologico, e rispetto al quale continuano ad identificarsi in una prospettiva di piena valorizzazione. Le condizioni storiche in cui questo processo avanza o regredisce, le dominazioni veneta, asburgica, italiana, hanno cambiato le forme di identificazione ma non ne hanno distrutti gli elementi costitutivi, tra cui emerge con vigore la lingua.

Ma come interviene oggi la questione «nazionalità friulana» nello scontro sociale? Tenendo conto che il problema della nazione friulana emerge quando ormai in Europa è finita la fase della formazione degli Stati Nazionali come fase di sviluppo di una classe, la borghesia, che unifica i mercati interni, abbatte il feudalesimo od i rapporti di produzione arcaici per introdurre il capitalismo. È necessario partire perciò dal fatto che tale questione è tutta dentro alla crisi dello Stato Italiano e alla sua crescente subalternità agli schieramenti mondiali: con un conseguente allentamento anche morale ed ideologico del vincolo tra Stato e territori specifici, dove l'affermarsi di un dibattito che ha per oggetto la sovranità delle scelte pone ciò a confronto con un patrimonio esistente di propria identità diversificata.

È questo tuttavia un dato interclassista, nel senso che l'allentamento del vincolo statuale, così come la richiesta di sovranità, sono elementi che attraversano l'insieme delle compagini sociali, e non sono di per sè nè elementi di sicura avanzata verso il socialismo, nè elementi di pura conservazione o reazione. Diventa allora essenziale che all'interno di questa «odierna» questione nazionale friulana si esprima una egemonia di classe o popolare; dove l'uso dei due termini classe e popolo non fa altro che prendere atto dell'inadeguatezza della strumentazione marxista nell'interpretazione attuale di queste realtà (30). Ed egemonia significa innanzitutto sancire politicamente l'esistenza di una nuova forma di questione nazionale, e significa battersi per obiettivi istituzionali e di potere sociale ed economico a livello produttivo e territoriale che permettano a queste classi popolari di diventare soggetto attivo della propria storia, in una prospettiva di riscatto che sia egemonia sull'insieme delle scelte della società.

Il «sistema Friuli» è allora oggi un microcosmo affascinante. Dentro tutte le lancinanti contraddizioni della storia di questi difficili anni. Non separato ma aperto a tutti i venti che soffiano dai quattro punti cardinali. Lasciamo dunque le finestre aperte, ma almeno cerchiamo di costruire dei muri che possano durare nel tempo.

NOTE

(1) Vanno segnalati, E. ALLARDT, «I mutamenti della natura dei movimenti etnici: dalla tradizione all'organizzazione», in Il Mulino 263, maggio giugno 1979; M. HECHTER, «Il colonialismo interno», ed. Rosenberg e Sellier, Torino 1979; e sempre in campo sociologico va ricordata la Conferenza internazionale su «Confini, regioni e integrazioni transnazionale», Gorizia 6-7-8 dicembre 1979, organizzata dall'I.S.I.G.

(2) M. HECHTER, op. cit.

(3) Fino a poco tempo fa le interpretazioni più correnti erano due:
a) un Friuli arretrato che tenta di agganciarsi ai parametri di sviluppo delle realtà avanzate; b) il Friuli come «colonia» interna dello Stato Italiano. Di ognuna di queste interpretazioni vi erano versioni di «destra» e di «sinistra», e va tenuto conto che esse sono ancora quotidianamente presenti nel dibattito politico. Negli ultimi anni è emersa una nuova visione che ritiene il Friuli pienamente inserito nel modello di sviluppo italiano, e all'interno di questo viene anche vista la fornitura di «prestazioni» sul piano internazionale. In questo filone, che sta diventando prevalente a livello ufficiale, sembrano confluire ambienti diversi di cui segnaliamo le ultime opere significati-

ve: «Linee per la formazione del piano di sviluppo e piano finanziario regionale 1979-82», Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Giunta regionale, febbraio 1979 (in realtà è prodotto dell'Assessorato della Pianificazione e Bilancio, di cui sintetizza ampie fasi di studio); P. e R. GRANDINETTI, «Il caso Friuli, arretratezza o sviluppo?», Coop. ed. Il Campo, Udine 1979; «Atlante delle condizioni insediative industriali» a cura della Federazione Regionale degli Industriali del Friuli-Venezia Giulia, unitamente ad altre ricerche promosse dalla stessa ed uscite a cavallo tra il 1979 e il 1980. Pare così farsi strada una certa identità di vedute di fondo tra istituzioni, padronato e movimento operaio (storico), che ha già avuto applicazioni operative concrete a Pordenon e che tende a generalizzarsi all'intera Regione.

(4) Tutto il Friuli orientale, l'attuale Provincia di Gurice e il mandamento di Cervignan, viene all'Italia dopo la I guerra mondiale. In questo studio per Friuli s'intende l'intero Friuli storico, cioè le attuali Diocesi di Gurice, Udin e Pordenon-Concuardie, che evidentemente non coincide con il Friuli linguistico, l'insieme cioè delle aree geografiche ove ancora si parla friulano.

(5) Va comunque tenuto conto che, pur nella stagnazione generale, negli anni del fascismo, alcune iniziative industriali nuove o tradizionali avevano assunto un grosso peso particolarmente nella bassa friulana, con i CRDA (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) a Monfalcon e la SNIA a Tôr di Zuin (diventato poi Torviscosa).

(6) Da parte di questi operai è sempre più frequente l'abbandono del Cantiere per inserirsi nelle più svariate occasioni offerte dall'economia diffusa o sommersa.

(7) Un modello di fabbrica diffusa esisteva già da tempo nel Pordenonese, quella dei coltelli di Manià. E in tutta la realtà friulana il part-time tra agricoltura e altre attività produttive, spesso specializzate, non è certo una novità nè di questi anni, nè di questo secolo. A tale proposito è utile l'articolo di G. ELLERO su «Il caso Friuli» nel «Corriere del Friuli», gennaio 1980. Va qui inoltre accennato che alcuni ritengono improprio parlare di decentramento produttivo a proposito della Zanussi, e ne mettono in evidenza solo la multilocalizzazione produttiva. A noi pare che esista in forma non trascurabile anche una parcellizzazione territoriale di alcune lavorazioni.

(8) L'affermazione che questo modello sia distruttivo ed effimero, cioè che non potrà reggere al futuro senza profondamente modificarsi, è una valutazione dell'autore che rientra in parte nell'ambito di un giudizio complessivo sull'evoluzione attuale dell'economia dei Paesi industrializzati.

(9) Il costo del terreno agricolo è oggi in Friuli di circa 1500-2000 lire al metro quadro, ed è largamente sovrastimato rispetto ad un valore riconducibile alla produzione. Inoltre va ricordato che annualmente il terreno agricolo che scompare (case, industrie, strade, etc.) è di 1000-2000 ettari.

(10) Naturalmente passaggio di addetti si ha anche dal settore primario al terziario, particolarmente nelle attività commerciali e turistiche in cui maggiori sono la precarietà o l'andamento stagionale.

(11) Uno degli elementi determinanti della inversione di condizioni tra montagna e pianura è stato il problema dell'energia. La meccanizzazione ha permesso di produrre lavoro a costi molto più bassi di quello umano, ma la sua applicazione è stata altamente selettiva, per cui moltissimi territori hanno dovuto essere abbandonati perché le coltivazioni non avevano più alcun margine di competitività (se non riferite all'autoconsumo). La crisi dell'attuale modello energetico, può forse, a lungo termine, porre nuovamente in discussione queste scelte, anche se non certamente nella direzione di ritorno all'energia umana.

(12) Ne sono un indice i conflitti che, sempre più numerosi, sorgono sulle modalità d'uso e di ripartizione della terra quando vengono proposti dei riordini fondiari, spesso finalizzati a sancire in forma definitiva le attuali supremazie nell'ambito agrario.

(13) Vi è oggi tuttavia un relativo regresso di questa parlata veneta rispetto al friulano, sia per una cresciuta coscienza linguistica, sia perché il dialetto cittadino non pare avere alcuna presa sulle numerose unità familiari urbanizzatisi recentemente ad Udin. Questa realtà è stata colta in una inchiesta svolta dall'Isig i cui dati compaiono all'interno della raccolta di CATTARINUSSI, GASPARINI, PERTOLDEO, TELLIA, «Spazi sociali tra quartiere e città», ed. Grillo, Udin 1979.

(14) Vedi «Le Regioni in cifre» Istituto Centrale di Statistica, ed. 1979, tav. 11 e tav. 30.

(15) Purtroppo un peso, tutto da quantificare, rispetto a questa situazione è stato causato dalla massiccia reclutazione di insegnanti provenienti da altre regioni, particolarmente negli anni dal 66 al 73 Nessuno spirito razzistico, anche perché normalmente il livello di preparazione didattica che la scuola induce negli insegnanti, friulani o non friulani, è sempre estremamente basso. Ma certamente in queste condizioni operare nella scuola per un recupero della identità linguistica friulana diventa ancora più difficile.

(16) È da mettere in evidenza che con l'andare degli anni la stessa potestà primaria è di molto scemata in seguito ad interventi statali e sovrastatali (piani di settore industriali, politica agricola della CEE), mentre è diventata preponderante l'attività della Regione come ente delegato a realizzare politiche settoriali decise dallo stato: come la formazione professionale, la riforma dei settori sanitario psichiatrico e assistenziale, l'edilizia pubblica.

(17) Gli enti finanziari o di intervento regionale sono: la Società Finanziaria Friulia Spa, la Friulia-Lis, il Mediocredito del Friuli-Venezia Giulia, la sezione speciale del Fondo di Rotazione FRIE.

(18) Malgrado la non conflittualità di questa scelta rispetto ai meccanismi autonomi di sviluppo industriale, essa è per molta parte fallita. Basta pensare da un lato ai risultati della zona industriale dell'Aussa Corno nella Bassa Friulana ed a quella di Ponte Rosso presso St. Vît e dall'altro lato al proliferare di industrie d'ogni tipo all'ombra dei più svariati e «casuali» campanili.

(19) Posizione questa espressa da Giovanni Migliuolo, direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali del Ministero degli Affari Esteri, in occasione della «Seconda Conferenza Regionale dell'Emigrazione», Udin 28 - 29 - 30 giugno 1979, e non contrastata da alcuna autorità regionale.

(20) In passato si è spesso parlato della possibilità di utilizzo del materiale della miniera di Raibl (proprietà della Regione in affitto alla SAMIM, Società Azionaria Minero - Metallurgica Spa, di proprietà pubblica) all'interno di un progetto di verticalizzazione regionale; ma non se ne è fatto nulla ed oggi la stessa sorte della miniera è in pericolo.
Quanto all'energia nel decennio 70-80 nel Friuli-Venezia Giulia la produzione è stata per il 40% di origine idroelettrica e per il 60% termoelettrica (centrale di Monfalcon). I consumi, sostanzialmente in equilibrio con la produzione, sono andati per il 60% all'industria, per il 10% ai trasporti (ferrovie), ed il 30% al rimanente (servizi, usi domestici, etc.). Da notare, per quanto riguarda l'industria, che non si tratta di un consumo omogeneo in quanto meno dell'1% degli stabilimenti ha una potenza installata pari al 65% del totale dell'industria, e quindi un consumo presumibilmente superiore visto che si tratta in gran parte di cicli continui. Questi dati, la cui attendibilità è quella della fonte originaria, cioè l'Enel, provengono da elaborazioni sul censimento Istat 1971 e dalla serie del Compendio Statistico Friuli-Venezia Giulia annualmente pubblicato dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia.

(21) La stessa Regione Friuli-Venezia Giulia, tra una dovizia di pubblicazioni, ha raramente tentato di esprimere elementi di giudizio sull'insieme della situazione del credito in regione e sul proprio stesso ruolo. Fa una prima eccezione un libretto a cura dell'Assessorato delle Finanze «L'ordinamento del credito e delle istituzioni finanziarie nella Regione Friuli-Venezia Giulia», Trieste 1979.

(22) Le vicende dell'Italcantieri, del gruppo Maraldi e della Iril Zanette di Pordenon, ne rappresentano esempi significativi.

(23) Sono peraltro in atto alcune poco note ma interessanti iniziative a capitale misto italo-Yugoslavo in settori manifatturieri e commerciali.

(24) Si fa per dire. La potenza distruttiva di alcune armi dette convenzionali, come le testate a frammentazione dei missili terra-terra in dotazione all'artiglieria, è di fatto paragonabile a quella delle testate nucleari. Senza parlare di altre armi «convenzionali» segrete come i gas e le armi batteriologiche e chimiche.

(25) Per quanto riguarda l'incidenza delle esportazioni sulla produzione manifatturiera, di estremo interesse sono i dati riportati in «L'industria manifatturiera nel Friuli-Venezia Giulia, una indagine per campione 1976-'77» a cura della Federazione Regionale degli industriali del Friuli-Venezia Giulia, uscita all'inizio del 1980. È un vero peccato che banali errori del calcolatore non rilevati in sede di revisione falsino le percentuali delle tabelle ed i commenti del paragrafo dedicato al fatturato estero. Ricalcolando i dati di questa fonte si è così giunti alla percentuale del 33,1% qui riportata, che riguarda specificatamente l'insieme delle provincie di Udin, Pordenon e Gurice. Per le diverse realtà provinciali lo stesso rapporto tra fatturato estero e fatturato totale è, sempre per il 1977, per Gurice del 16,3%, per Pordenon del 40,9%, per Udin del 31,7%. Al totale del valore del fatturato estero, sempre nel 1977, contribuiscono Gurice con l'8,6%, Pordenon con il 54,9% e Udin con il 36,4%. Lo squilibrio tra Udin e Pordenon, da dati provenienti da altre fonti e quindi non confrontabili statisticamente, è notevolmente diminuito nel 1978. (vedi l'articolo di V. Bianchet «È attiva la bilancia commerciale e Pordenone esporta di più» in Apindustria, dicembre 1979). Una analisi completa di questo problema dovrebbe essere fatta tenendo conto di ciò che le imprese friulane fatturano in Italia per essere poi, con o senza lavorazioni aggiuntive, trasferito all'estero. Con un certo margine di approssimazione, in base ad esperienza di-

retta, tenendo conto di ciò, non si è certamente lontani dal vero nell'affermare che in Friuli poco meno della metà della struttura produttiva lavora per il mercato internazionale.

(26) Un indice strutturale è proprio rappresentato dal riavvicinarsi statistico della situazione manifatturiera. Ma ancora più chiara appare l'iniziativa a livello di organizzazioni sociali, come quella padronale o quella sindacale. Il Congresso Regionale della Cgil, Trieste 22 - 23 - 24 febbraio 1980, si è giocato proprio sul tentativo di estendere ad Udin, il modo organizzativo e politico da tempo consolidato a Pordenon.

(27) Basta pensare alla produzione di Leonardo Zanier in campo poetico e ad altri autori meno noti in campo musicale.

(28) Vale la pena di precisare che la forza autonomista classica esistente in Friuli, il Moviment Friul, ha ben poco a che vedere con queste prospettive. Particolarmente la scelta congressuale del 22-23 dicembre 1979, tutta legata alla gestione della propria presenza istituzionale e politicamente socialdemocratica, lo porta nell'alveo delle tradizionali forze autonomiste presenti in Italia.

(29) È emblematica di ciò, in questi tempi, la proposta di costruire centrali nucleari per 2000 MW lungo il basso corso del Tagliamento o dello Stella.

(30) Su questo tema, per completezza rispetto a questo studio, si può segnalare di G. Cavallo, la relazione introduttiva al Convegno di Cagliari, 23 - 24 - 25 febbraio 1979, «Nazionalità, minoranze, lotta di classe nell'Europa d'oggi», pubblicata in Unità Proletaria, 1979.

Il movimento nazionalitario dalla metà degli anni 60 ad oggi

di Andrian Cescje

I

Il movimento nazionalitario friulano dei nostri giorni ha avuto inizio intorno alla metà degli anni Sessanta. Per poterne comprendere la natura, i programmi, l'ideologia, facciamo subito riferimento a tre elementi significativi, come la struttura produttiva del Friuli nelle sue linee evolutive molto generali, le organizzazioni, come i partiti e la Chiesa, mediatrici del consenso e del potere, l'istituzione che ha predisposto la programmazione diretta sul territorio friulano in questi anni, la Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia. Sono le condizioni preesistenti con le quali deve confrontarsi e rispetto alle quali deve muoversi.

II

La politica della Democrazia Cristiana, partito di maggioranza, trova nella Regione lo strumento istituzionale per portare avanti il processo che vede il territorio nazionale friulano dipendere, attraverso vincoli sempre più stretti e complessi, dal capitale esterno. Appartiene alla logica del medesimo processo la distruzione della precedente struttura produttiva agricola, l'emigrazione che ne consegue, l'espansione enorme del terziario.

È la situazione di una terra di confine, alla quale vengono concesse ben poche possibilità di sviluppo autonomo, che si vede distrutta in breve tempo il precedente assetto produttivo, caratterizzato da una economia di sussistenza, già fortemente condizionata, ma non del tutto integrata nei rapporti di produzione capitalistici. La pubblica amministrazione si trova nelle mani degli immigrati italiani, veicoli più o meno consapevoli del colonialismo e dell'oppressione dello Stato sul Friuli. E comunque, in quindici anni di politica regionale, si è formata una nuova borghesia, strettamente dipendente dall'istituto regionale, e legata alla politica economica, militare e culturale dello Stato in Friuli. Essa ha i suoi moduli di comportamento, e i suoi modelli culturali e linguistici, che impone forte del suo prestigio di classe e di mediatrice del potere neocoloniale.

La tabella che riportiamo qui sotto, pur nella sua schematicità, è tuttavia sufficientemente indicativa del processo evolutivo della struttura produttiva in Friuli, dal 1952 agli anni Settanta.

Aggiungiamo che nel 1975 gli addetti in agricoltura erano il 7,8%, nell'industria il 44,2% e nel terziario il 45,9%.

	1952				1964				1971			
	It	NO	NE	Fr	It	NO	NE	Fr	It	NO	NE	Fr
Agricoltura	42,4.	24,4	46,3	32,4	25,0	13,1	26,1	21,5	18,8	8,5	18,4	11,7
Industria	23,9	39,9	23,8	23,4	40,3	53,4	39,3	27,1	42,1	54,7	42,1	33,5
Edilizia	6,4	5,9	6,2	10,0	10,5	8,8	9,6	11,1	9,7	6,9	9,0	8,9
Terziario privato	21,4	25,1	21,4	25,1	26,7	28,2	27,0	27,7	29,8	30,2	30,8	32,9
Pubblica amministr.	5,9	4,7	5,5	0,1	8,0	5,3	7,6	12,6	9,3	6,6	8,7	13,0

It = Italia NO = Nord Ovest NE = Nord Est Fr = Friuli

La relativa arretratezza produttiva in agricoltura, per buona parte del Friuli, anzichè essere un motivo di preoccupazione dei governi regionali, ha permesso la pratica diffusa e capillare dell'assistenzialismo clientelare, come base di potere della DC friulana, e l'inserimento di processi funzionali alle esigenze del decentramento produttivo delle aree del capitalismo avanzato, che permettono un alto grado di sfruttamento del lavoro, e favoriscono la formazione dell'operaio-contadino, lavoratore part-time, soggetto sociale altamente diffuso soprattutto nella parte medio-alta del Friuli.

La situazione friulana, dai connotati propri, specifici, è costretta a coesistere nella medesima Regione con la realtà triestina, anch'essa fortemente caratterizzata, ma secondo linee del tutto divergenti dalla precedente. Trieste, sbocco marittimo dell'Impero asburgico, ha conosciuto col passaggio all'Italia, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, la propria decadenza. Nel suo porto non attraccano più navi, è morto il suo commercio ed è stato sostituito dalla città di Rijeka, porto della vicina Croazia.

La borghesia triestina, un tempo florida e potente, vive attualmente la propria decadenza in una contemplazione narcisistica del suo passato, e, nel frattempo, usa tutti gli strumenti possibili, istituzionali, politici e... sentimentali, per far sopravvivere il prestigio della città. E mentre non disdegna il forte contributo assistenziale che ottiene da parte dello Stato, preoccupato di non scontentare ed aggravere situazioni ai confini orientali, in una città che è stata un vero punto caldo del dopoguerra ed all'ordine del giorno dei rapporti tra Est e Ovest, in questi tempi essa cerca la via per un futuro più consono ai vecchi fasti imperiali. Non mancheremo di trattarne in questo stesso lavoro.

Le capacità culturali e politiche di questa borghesia sono notevolmente superiori a quelle della borghesia friulana, di estrazione rurale, incapace da sempre di esistere senza assolvere il ruolo di parassita del territorio, e senza assorbire le figure più servili del nazionalismo italiano di confine. Nell'ambito della Regione esse hanno avuto modo di manifestarsi, col risultato che questa istituzione si è configurata come lo strumento funzionale alle esigenze prioritarie della città di Trieste.

Altrove, in questo stesso lavoro, si è tracciata più compiutamente la situazione produttiva del Friuli, e per quanto ci riguarda, possiamo rimandare il discorso a quelle pagine. Piuttosto, vediamo di continuare la descrizione degli altri elementi indicati, e passiamo alla istituzione regionale.

III

La presenza dello Stato in Friuli ha sia una forma immediata, come l'esercito e le servitù militari, per esempio, sia una forma mediata, che si manifesta attraverso la politica della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia. È questo il paradosso, che la Regione, pur essendo costituzionalmente autonoma, ha proceduto come un perfetto esecutore ed in perfetta sintonia con le direttive statali ai confini orientali.

Innanzitutto essa è già un vettore orientato, un residuo di nazionalismo italiano antifriulano ed antisloveno, nella sua stessa formulazione onomastica: *Regione Friuli-Venezia Giulia.* Quello che resta del territorio della Venezia Giulia, il nome che dette il fascismo alle terre conquistate con la prima guerra mondiale ad oriente, la provincia di Trieste, fu forzatamente aggiunto al territorio nazionale friulano, per costituire una regione autonoma, che secondo la proposta di molti non avrebbe dovuto nascere friulana nemmeno nel nome.

La vicenda di Trieste, che fino al 1954, anno del Memorandum di Londra, rimase sotto amministrazione alleata, contribuì a colmare di nazionalistico ardore i sentimenti di tutti gli italiani. La questione friulana scompariva di fronte alle commoventi peripezie della città dichiarata *martire* da tutte le retoriche in circolazione, e la Regione nacque segnata dalla supremazia morale e civile della questione triestina. La capitale regionale fu posta a Trieste, decentrata rispetto al territorio assieme alle centrali della burocrazia della Regione.

La Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, unica delle cinque, fu istituita soltanto nel 1963. Le tensioni post-belliche fra Est ed Ovest suggerirono al Governo di evitare concessioni autonomistiche sui confini caldi. Intanto la Corte Costituzionale, istituita nel 1956, aveva già provveduto a svuotare a favore dello Stato e delle sue esigenze centralistiche l'autonomismo delle altre quattro regioni a statuto speciale, con una serie di sentenze che limitavano il campo di azione degli enti regionali rispetto alle materie di competenza assegnate. La stagione degli ideali regionalistici si era spenta da tempo, e tutto l'ordinamento regionale rimaneva più una formulazione di principio che un preciso obbligo costituzionale. Lo Stato della ricostruzione e ristrutturazione capitalistica non ammetteva ostacoli sul suo territorio, e rimandava la stessa istituzione delle Regioni ordinarie, che vennero messe in piedi solo nel 1970.

La Regione Friuli-Venezia Giulia non poteva non risentire di questi presupposti, ed avrebbe potuto essere autonoma soltanto nelle iniziative assistenziali e di organizzazione del consenso alle direttive politiche dello Stato. Le sue competenze rispetto alle materie assegnate, esclusive, concorrenti ed integrative, si riducevano di fatto alle ultime due, se non all'ultima.

Essa doveva presentarsi come una espressione della magnanimità dello Stato nei confronti delle popolazioni friulane e giuliane. Il suo pregio peculiare, la unità dei territori friulani e giuliani, insistentemente ribadita come bene metafisico, nel legittimo sospetto che, essendo stata storicamente una imposizione secondo esigenze del tutto estrinseche alla volontà dei friulani, essa potesse essere il primo aspetto di contestazione di questa confezione mitologica del nazionalismo italiano.

Inutile dire che la unità regionale risultò essere il grazioso dono, a mo' di risarcimento storico per i perduti beni, alla borghesia triestina, perché si rifasse l'abitudine al potere occupando ed insediandosi nei principali centri di controllo della Regione, ed usasse il territorio friulano in funzione dei bisogni della sua città. Essa era protetta, naturalmente, dalla sacralità del mito che accompagnava la città di Trieste, per la quale si combattè una guerra mondiale da parte dell'Italia, contro la quale non sarebbe stato possibile da parte dei friulani insorgere in nome dei propri diritti nazionali, senza chiamare in causa il nazionalismo italiano in tutte le sue espressioni.

La borghesia friulana, attraverso i partiti, soprattutto la DC, si trovava immediatamente subordinata a quella triestina, e negli atti di programmazione territoriale risultava essere niente altro che l'esecutrice politica dei prestabiliti piani di rifunzionalizzazione del territorio in senso capitalistico, neocoloniale, e conforme alle aspettative di Trieste, e dello Stato.

Il clientelismo democristiano permetteva la sussistenza di precarie forme di economia in agricoltura, vincolando il consenso delle categorie sociali che le esercitavano, con l'assistenzialismo dei piccoli contributi ed il controllo di alcune frange altrimenti destinate all'emigrazione, attraverso l'assunzione nella burocrazia regionale impiegatizia. Ed intanto promuoveva con generose concessioni ed agevolazioni fiscali la nascita di piccole e medie aziende industriali, a pioggia sul territorio, molte delle quali fallite, altrettante recuperate nel mercato capitalistico italiano ed internazionale.

Tutto questo, attraverso l'istituzione regionale.

L'incapacità della borghesia friulana di emergere con una identità nazionale propria, e di diventare un'autentica forza dirigente nell'ambito della Regione, uscendo dalla condizione di assistita a giornata, lo si potè vedere in più occasioni. Una di queste fu la costituzione della provincia di Pordenone, staccata da quella di Udin. Il gruppo imprenditoriale della città di Pordenon, venetizzato ed in contrasto con Udin, città terziaria e collocata al centro della campagna friulana, nel 1967 ottenne di istituire la provincia, ritagliata dalla vecchia provincia di Udin. Questa operazione fu aiutata molto volentieri da Trieste, che aveva tutto l'interesse a dividere il Friuli. Trieste poi considera come suo territorio la provincia di Gurice, che ha fatto inserire nel suo stesso comprensorio zonale. La radio regionale, e la stampa regionale, identificano ormai il Friuli con la sola provincia di Udin; la provincia di Pordenon diventa il Pordenonese, quella di Gurice, l'Isontino.

La funzione disgregatrice dell'unità nazionale del Friuli da parte della Regione è decisamente evidente. Del resto questo è uno dei suoi compiti storici.

IV

Tutti i partiti italiani operanti in Friuli hanno conservato in questi anni una caratteristica in comune: si sono premurati di preservare da ogni possibile *revisione* l'assetto istituzionale del Friuli.

In ciò rientra sia la difesa dell'unità e dell'integrità dell'istituto regionale, l'omertà sulle sue origini storiche e sui reali rapporti di classe che vi esistono, sui rapporti tra le componenti territoriali triestina e friulana, sia la produzione di una *cultura regionale* artificiosa, fittizia, tesa a soffocare ogni possibile tentativo di emersione dell'identità nazionale friulana. Queste direttrici costituiscono i cardini fondamentali della politica di ogni partito in Friuli, i suoi limiti obbligati.

La DC ha governato la Regione ininterrottamente, dalla sua costituzione. Per tanti anni ha avuto a fianco il Partito Socialista, ed altri alleati minori. Il Partito Comunista è entrato nella maggioranza dopo il terremoto del '76, per una politica di «emergenza».

Nulla è rimasto in essa della vecchia tradizione autonomistica del Friuli. L'unità della Regione è stata sempre presentata come uno stadio superiore di civiltà, e di collaborazione fra friulani e triestini. Il culto dell'esercito italiano, ospite in Friuli, della difesa della patria, delle guerre combattute, dei compiti patriottici dei friulani, sono stati assunti in pieno in questo simulacro istituzionale, che è la Regione, nella sua unità con Trieste. La DC ha presieduto costantemente alla formazione di questo mito, attraverso i suoi canali di propaganda politica e di informazione.

Il compito del PSI è stato quello di razionalizzare, per quanto possibile, l'intervento capitalistico sul territorio friulano. È stato il tecnico del neocolonialismo degli anni Sessanta e Settanta in Friuli e nella Regione. I suoi dirigenti, non hanno mai minimamente compresa la specificità della questione nazionale friulana. Dalle loro mani è uscito il Piano Urbanistico Regionale, che prevede lo spopolamento della montagna e della collina friulana, i due terzi del Friuli, l'incremento urbanistico dell'asse mediano della Regione: Sacil, Pordenon, Udin, Trieste. La montagna, sarebbe stata destinata al turismo di rapina, attraverso la costruzione di grossi

complessi di recezione, o l'acquisto e la trasformazione da parte della borghesia cittadina di case e stavoli abbandonati dagli emigranti. Il PSI concepisce il rapporto tra la città e la campagna in termini di assoluta preminenza della città sulla campagna. Non è pertanto in grado di comprendere le questioni nazionali delle nazionalità oppresse, soprattutto se queste si trovano collocate in posizione sfavorevole all'interno di quel rapporto.

Il Partito Comunista ha avuto un rapporto più organico col territorio, soprattutto dai tempi della Resistenza. La sua presenza è più forte presso le cittadelle industriali, Pordenon, Montfalcon, o nella Bassa, dove c'era e c'è il latifondo, l'azienda agricola capitalistica. Le sue battaglie per l'occupazione, per il miglioramento dei contratti, sono legate con un filo diretto alle lotte della Resistenza, e non sono mai cessate. Tuttavia storicamente non si è mai verificato che il Partito Comunista avesse accolto e meditata la questione nazionale friulana. L'accettazione della Regione Friuli-Venezia Giulia ai tempi della Costituente, dopo le posizioni contraddittorie in merito e la sostanziale avversione ad una autonomia friulana, e la sottoscrizione della norma transitoria che rimandava la sua costituzione, implicavano per il PCI l'accettazione definitiva, non suscettibile di mutamento alcuno, dell'istituzione. Il Friuli unito con la Venezia Giulia triestina: l'unità inesistente da costruire dopo averla inventata.

Fatto questo passo, risultava logico che la questione friulana non potesse essere accolta nella sua specificità, nella sua individualità, in quanto era la negazione diretta dell'istituzione che le era stata imposta, e di tutti i significati politiche che l'accompagnavano. Il PCI aveva sottoscritto il contrario storico della nazione friulana, e si era inserito, consapevolmente o meno, nella tradizione del nazionalismo italiano, di cui abbiamo visto gli effetti storici in Friuli.

Esso dunque passò dall'incomprensione della questione nazionale friulana alla sua mistificazione. Pier Paolo Pasolini, comunista friulano, scriveva nel 1947: «In una regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica, etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza, cioè in quanto superamento di convenzioni e sentimentalismi ritardatari. (...) Noi da parte nostra siamo convinti che solo il Comunismo attualmente sia in grado di fornire una nuova cultura «vera», una cultura che sia moralità, interpretazione intera dell'esistenza e non comprendiamo quindi come i comunisti siano contrari alla Regione (e in particolare a una Regione così coincidente con la propria natura, come sarebbe la friulana) quando è proprio attraverso questa Regione che essi potrebbero attuare ab imis e democraticamente la loro rieducazione». Ma Pasolini non fu ascoltato, ed allora fu beffeggiato dagli stessi suoi compagni di partito.

Il Partito Comunista stava ponendo le basi della lunga strategia per il suo inserimento e la conquista graduale delle istituzioni dello Stato. La

particolare collocazione dell'Italia nell'Occidente, la necessità di difendere le istituzioni democratiche dopo la caduta del fascismo e la Resistenza, di contenere le tentazioni involutive dei partiti moderati, lo portarono a non mettere in discussione radicalmente le istituzioni appena formate, a preferire una politica di accordo tra i partiti democratici, sull'esempio e la continuazione della collaborazione della Resistenza, a non dare eccessivo spazio al confronto diretto di classe e a mediare e contenere il più possibile i possibili conflitti territoriali. Ai confini orientali non era il caso di dare spazio ad incontrollabili autonomie, a potenziali nazionalismi; là, dove le istituzioni dello Stato, che si volevano blandire, si presentavano nella forma più sacramentale e mitizzata.

Il PCI non mancò di partecipare alle lotte territoriali della popolazione friulana, in molte occasioni, ma il significato che dette a quelle lotte non raggiunse mai l'orizzonte della questione nazionale. Il suo ruolo di partito di classe, popolare, lo mise nella condizione di essere il più vicino a comprendere alcuni aspetti delle rivendicazioni nazionalitarie, quando queste si presentarono, fra i vari partiti. Ma la sua comprensione arrivò sempre fino al limite superiore, nei momenti più felici e rari, della compatibilità della questione friulana, con l'assetto istituzionale costituito.

V

La Chiesa ha avuto rapporti sempre molto organici col territorio friulano. Il clero basso esce dalle campagne, ed è potenzialmente molto vicino alla comprensione di una questione nazionale friulana. Ha sempre appoggiato il partito cattolico, la DC, la cui politica clientelare ed assistenzialistica ha avuto le basi proprio nelle campagne. Ma una parte di questo clero guardava ad altri modelli storici per riscoprire la propria identità: intellettuale del popolo, suo consigliere e, in certi casi, suo padrone. Il Patriarcato di Aquileja, indipendente da Roma, simbolo mitico dell'indipendenza della nazione friulana, veniva contrapposto all'asservimento civile ed ecclesiastico del Friuli contemporaneo, tiranneggiato dai partiti e dai vescovi vaticani.

È una piccola parte che ha il coraggio di elaborare apertamente queste posizioni, e di usarle politicamente. Ma è l'interprete della maggioranza del clero. Questa non rompe con la DC, saldata com'è alla logica del potere attuale e non antico, ma ascolta volentieri le rivendicazioni nazionalitarie.

Il gruppo di preti che continua la tradizione friulanistica del clero, e che intorno alla metà degli anni Settanta si darà il nome di *Glesie Furlane,* è guidato da una figura molto singolare, pre Checo Placerean. Egli è l'ispiratore e l'iniziatore del movimento nazionalitario friulano degli anni Sessanta, e l'ideologo di una parte dello stesso.

Il Friuli è oppresso. Oppresso economicamente, socialmente, culturalmente e linguisticamente. Le istituzioni che gli sono state date, la Re-

gione, non solo non risolvono i suoi problemi, ma contribuiscono alla sua oppressione. È necessario battersi per il popolo friulano, contro l'uso coloniale del suo territorio e per la revisione delle istituzioni che lo asserviscono dall'esterno. Questi sono i termini dell'analisi e del programma di questi preti.

Il clero può fare molto per la liberazione del popolo friulano, convinto dell'importanza e della indispensabilità del ruolo del prete presso il popolo medesimo.

Questi preti parlano in friulano, scrivono in friulano, predispongono la liturgia in friulano. Sono convinti che nel popolo come tale risiedono le virtù e la forza per superare le difficoltà e le oppressioni. Si tratta solo di restituirgli la coscienza, attraverso l'identità. La sua corruzione proviene dall'esterno. Si avvalgono di categorie di interpretazione precapitalistiche, non comprendono e non accolgono i termini del rapporto di classe, la logica dell'espansione capitalistica che sta interessando il Friuli, ed i rapporti di classe interni che essa induce. Usano la categoria di etnia, preferibilmente a quella di nazionalità, per designare il popolo friulano. Tale categoria infatti dice di più sul piano antropologico primitivo, richiama profonde sintesi culturali, linguistiche e religiose del popolo. Quella di nazionalità è più storica, e storicizzabile. Non è impegnata con uno stadio precapitalistico della comunità, non esclude al suo interno le contraddizioni di classe, soprattutto nella fase dell'imperialismo. Ai preti friulanisti piace indubbiamente la prima, perché è conforme ai loro presupposti ideologici.

In effetti in Friuli l'introduzione dei rapporti di produzione capitalistici, avviene accanto a forme di produzione vecchie, precapitalistiche, che vengono sussunte, messe a dipendere da quelle. I preti non possono rifiutare «il progresso», ma non vogliono veder scomparire, o addirittura asservire, il mondo antico. Essi interpretano uno dei due corni della situazione sociale friulana, senza comprendere la necessaria interconnessione con quell'altro. Non vedono nella lotta di classe la necessaria risposta a questo sistema, la soluzione storica al problema dell'oppressione del loro popolo, ma la generica ribellione del popolo preso nel suo insieme, indifferenziato, cosciente della sua identità calpestata.

Una cosa va precisata ancora, a proposito dei preti friulani. È aliena da essi l'idea di una Chiesa integralista, che impone alla società i suoi principi ed il suo potere, gerarchicamente strutturata. Questa Chiesa è l'immagine dell'odiata Chiesa Vaticana, straniera in Friuli. Il modello protestante è molto più vicino alle concezioni di Glesie Furlane. Il prete svolge una funzione importante, rispetto e seguito dal popolo, soprattutto se il popolo viene restituito a se stesso e liberato dalle oppressioni che lo alienano: come un *pastore*. Il Patriarcato è lo stadio felice di questo rapporto, mitizzato oltre ogni legittimità storica. Ma non è proposto come modello di imposizione del potere religioso su quello civile; piuttosto è

considerato come il prodotto istituzionale dell'intesa tra la nazione e la Chiesa, una sua espressione.

L'intellettuale prete sente sfuggire il suo ruolo nella società che cambia. In Friuli, dove c'è un problema nazionale, pensa di potersi salvare difendendo la nazionalità. Egli ha compreso una parte essenziale e necessaria del riscatto storico della nazione friulana. Non è possibile parlare di emancipazione sociale, economica e culturale presso una nazione oppressa senza assumere la questione nazionale. Gli manca però la comprensione storica del tipo di lotta che nell'età del capitalismo avanzato va condotta sul piano di classe, non comprende la funzione storica del proletariato nazionale ed internazionale, e della necessità che esso si assuma la questione nazionale perché questa possa avere uno sbocco progressista, democratico, socialista. Decisiva è la presenza di questi preti nella prima fase del movimento nazionalitario. La loro ideologia compie la prima metà del lavoro di posizione del problema. È il mito, in tutta la sua unità e significanza, che precede la storia concreta, la lotta nazionale, la lotta popolare e di classe, in cui è destinato a dissolversi, una volta esaurita la sua iniziale funzione evocativa e promozionale.

VI

Il Friuli è stato un territorio senza tradizioni industriali forti e continue. Quando erano sul punto di formarsi ed affermarsi, una guerra, od una congiuntura resa particolarmente grave dalle sue condizioni di terra di colonia, le spazzavano via. Il proletariato che si formò in Friuli in questo dopoguerra, o veniva disperso nell'emigrazione, o era esiguo ed incerto nella sua collocazione di classe, legato com'era alle condizioni contadine prevalenti. Se poteva battersi per un miglioramento salariale, non era certo in grado di assumersi compiti storici di più largo respiro, e di comprendere la necessità di una lotta per i diritti della nazionalità friulana, in cui si sarebbe trovata accresciuta la sua posizione di forza. I limiti istituzionali del partito di sinistra che lo organizzava, erano i suoi limiti. Come la borghesia friulana, nella sua congenita debolezza, guardava ai modelli culturali della borghesia dominante italiana, così il proletariato friulano culturalmente imitava quella o, nel migliore dei casi, seguiva il proletariato italiano più forte ed organizzato. Non era certo il partito che gli restituiva la sua memoria storica e la sua coscienza nazionale. Era già tanto se gliene poteva formare una di classe.

Ma la piccola borghesia che si andava formando negli anni Sessanta, uscendo dal mondo contadino in progressivo disfacimento, i figli dei contadini che andavano a studiare sperando che lo studio potesse garantire l'emancipazione sociale che era stata negata ai padri, pensavano che le condizioni di dipendenza in cui versava il Friuli lasciassero poco spazio alle loro ambizioni di riscatto. La Regione, appena istituita, aveva dimostrato di essere uno strumento delle ambizioni di Trieste, piuttosto che di

quelle friulane: la capitale, gli uffici, l'Università, il potere, insomma. Le frustrazioni del passato si prolungavano nella prospettiva del futuro. In essa nasceva l'idea di un Friuli calpestato dalla storia, piuttosto che una coscienza di classe, che l'avrebbe limitata ad una battaglia quotidiana contro i padroni per un pezzo di pane. In un Friuli più indipendente essa aspirava in qualche modo a diventare classe dirigente.

Assieme alle prese di posizione dei preti friulanisti, furono questi malcontenti e queste aspirazioni all'origine del primo movimento nazionalitario friulano. C'erano anche i malumori della borghesia cittadina udinese, trascurata nella distribuzione del prestigio politico e culturale, nel momento in cui si sceglieva Trieste come capitale della Regione, ed alla borghesia triestina passavano le redini effettive della guida politica regionale. Ma mentre il particolarismo della piccola borghesia di campagna, dei figli dei contadini degli operai sparsi nei paesi del Friuli era destinato ad evolversi, a maturare in una coscienza democratica e progressista, anticoloniale ed in molti casi dichiaratamente di classe, con una idea più precisa e generale dell'oppressione nazionale in Friuli, ad assumere quindi una posizione nazionalitaria, che significava fra le altre la resistenza di un popolo alla sopraffazione, la borghesia cittadina abbandonava il campo del movimento dopo le prime difficoltà, incapace di assumersi per un tempo sufficientemente lungo la difesa dei suoi stessi interessi.

Vedremo quali saranno le componenti interne del Moviment Friûl, lungo i dieci anni di storia che ci separano dalla sua fondazione, e come corrisponderanno a quelle della società friulana che abbiamo appena delineato, nel loro avvicendarsi.

Intanto ci sarà utile indicare le componenti fondamentali di un possibile atteggiamento politico di un partito, o di una organizzazione ideologica qualsiasi in Friuli, perché poi ci sia più facile caratterizzare quelle di cui dovremo trattare nelle prossime pagine.

VII

Un partito politico in Friuli dovrebbe essere individuato nelle sue linee essenziali secondo le seguenti possibilità strutturali e di comportamento ideologico: 1. la sua base sociale: le classi e le categorie di cui è espressione 2. la necessità di una subordinazione, di un legame stretto con il mondo politico, culturale, economico italiano, o la negazione di questo legame nel suo aspetto necessario; filo-italiano più o meno nazionalitario, 3. potrebbe infine essere un difensore delle attuali istituzioni dello Stato che riguardano il Friuli, considerate adeguate, o almeno suscettibili di un buon uso, o invece negare questa possibilità, ritenendole inadeguate o addirittura oppressive; in altre parole, potrebbe essere istituzionalista o non istituzionalista.

Come tutti gli schemi, non è il caso di ritenere questo esaustivo per individuare tutto il mondo politico e ideologico friulano. All'interno di ogni posizione ci possono essere margini di differenziazione anche abbastanza marcati, o zone di passaggio verso la posizione opposta. Ma come strumento di primo approfondimento dovrebbe bastare, e anche funzionare abbastanza bene.

VIII

Cominciamo dalla Chiesa, ed in particolare dal gruppo di preti che poi diede origine a Glesie Furlane.

Per quello che abbiamo già detto, esso non può essere considerato collocato su posizioni di classe. La sua simpatia generica per le classi popolari, il suo populismo, vengono spesso usati per occultare i reali rapporti di classe, e per indicare come *esterni*, o corrotti, gli appartenenti alle classi dominanti, ed i loro mezzi di opprssione e di sfruttamento.

Questi preti non sono filo-italiani, in quanto vedono nella nazione italiana l'origine dell'oppressione politica, economica e culturale, la causa della perdita dell'identità nazionale friulana.

Nutrono una forte avversione per le istituzioni, che considerano coloniali ed estranee agli interessi del popolo friulano. In altre parole, non si riconoscono in istituzioni che storicamente hanno presieduto ai processi di emarginazione non solo del popolo friulano nel suo complesso, ma anche della loro categoria, nel momento in cui essa si identifica con la funzione di guida spirituale, morale, culturale e politica del popolo, ancora immerso nei rapporti sociali precapitalistici.

Nella prima fase del movimento nazionalitario, questa componente ideologica assume un ruolo di promozione non indifferente. È l'attacco indifferenziato ai partiti italiani che riesce a fare presa, in quanto vengono ritenuti responsabili di aver coperto od usato le istituzioni che opprimono il Friuli, di fare una politica al servizio degli interessi italiani in terra friulana.

Non essendo presente nella loro ideologia la componente classista, incapaci ed avversi ad una individuazione di classe del problema friulano, quando la lotta di resistenza nazionale diventerà più circostanziata, e si cominceranno a delineare più nette le posizioni dei partiti nei confronti dei programmi nazionalitari divulgati in dieci anni di lotte, questi preti saranno scavalcati e si collocheranno, risentiti ed isolati, alla destra del movimento. Andranno alla ricerca di nuovi miti, quali quelli della civiltà mitteleuropea, di istituzioni del passato feudale, come l'Impero asburgico, portato ad esempio di civiltà politica e morale in piena età del capitalismo avanzato e dell'imperialismo. Proprio perché tali miti si contrappongono alle istituzioni ed al mondo italiano, responsabile non solo di aver oppresso il Friuli, ma anche di dare spazio ai partiti di classe, doppiamente odiati, perché italiani, e di classe. Non sanno essere semplicemente nazionalitari friulani, ma hanno bisogno dell'esempio storico, anche straniero, tedesco, per contrapporlo idealisticamente all'Italia attuale, ritenuta comunista e colonialista.

E non dispiacerà alla destra, anche italiana, incoraggiare questo genere di nazionalismo friulano, così critico nei confronti delle istituzioni che in questi ultimi anni si ritengono troppo contaminate a sinistra. Il nazionalismo qualunquista, filoasburgico, anticomunista. E dispiacerà ancora meno agganciare questi gruppi agli agenti politici e culturali dell'imperialismo tedesco, così interessato alle questioni italiane e friulane, alla ricerca di presunti elementi che giovino alla destabilizzazione politica in Italia, nel momento in cui il Partito Comunista preme per entrare a far parte del governo.

Del resto il Friuli, da colonia italiana, sta passando ad essere luogo di investimento del capitalismo tedesco, e zona di interesse imperialistico, sotto diversi aspetti.

IX

La Chiesa ufficiale è ritenuta dal gruppo di cui si è parlato una espressione istituzionale del Vaticano, quindi estranea alla nazione friulana. I rapporti che sono stati intrattenuti con essa sono stati più o meno cordiali, ma comunque improntati sempre ad un tentativo di coinvolgimento nella questione friulana, a cominciare dalla richiesta di riconoscimento della legittimità dell'uso liturgico del friulano, ancora oggi non avvenuto, anche se tacitamente ammesso.

La Chiesa ufficiale non è naturalmente classista; i vescovi mandati nella diocesi di Udin, fin dalla conquista italiana del Friuli, non sono mai stati friulani, ma graditi al nazionalismo italiano, se non addirittura suoi sostenitori; quindi, questa Chiesa non può non spingere verso una integrazione del Friuli con l'Italia. Lo vuole lo stesso presupposto istituzionale da cui ha avuto origine: la soppressione del Patriarcato ed il conculcamento delle tendenze autocefale del clero friulano.

Ma non è da dimenticare che la Chiesa è una istituzione per conto proprio, che può affiancarsi e sostenere le istituzioni dello Stato, fino a quando questo rientra nei suoi interessi, ma può anche distaccarsene. L'emergere della questione friulana in maniera così drammatica soprattutto dopo il terremoto, il comune dubbio con il gruppo ecclesiale precedente, che le istituzioni siano state troppo contaminate a sinistra, il bisogno di ripristinare con le classi popolari legami messi in crisi da tante vicende, la hanno portata ad assumere in questi ultimi anni posizioni che possiamo considerare non istituzionali, critiche nei confronti dell'apparato istituzionale e dei partiti italiani. Una posizione estremamente ambigua, che comunque si è collocata in determinati momenti a fianco del movimento nazionalitario, senza stabilire rapporti organici, ma soltanto contingenti.

X

Il Partito Comunista, partito storicamente classista e organizzatore del consenso di vasti strati popolari, è orientato a considerare indiscutibile, necessaria, l'integrazione del Friuli nell'Italia. Lo vuole dentro la tradizione risorgimentale italiana, che sarebbe stata capace di smuovere l'isolamento feudale in cui lo teneva l'Austria, e che è continuata nella lotta di Resistenza, cui i friulani hanno partecipato questa volta da protagonisti.

Questo rigido schema è tale che non lascia spazio alla fiducia in una emancipazione del Friuli che segua vie proprie, nazionali, non subordinate alla cultura politica italiana. Le istituzioni dello Stato in Friuli sono le migliori possibili, quasi un premio di riconoscenza per le sue prove di fedeltà all'Italia, in guerra ed in pace. È molto facile trovare negli scritti e nei discorsi dei comunisti friulani questo costante riferimento nazionalistico italiano, e le tracce dello schema indicato.

I presupposti di classe che comunque sono presenti nel PCI, una non scomparsa abitudine a guardare le cose nel loro reale effettuarsi e quindi a saper individuare i bisogni che emergono dal basso, anche se non è sempre avvenuto, ed anche se rimane subordinato ai limiti che si son detti, lo hanno portato ad avvicinare alcuni temi del movimento nazionalitario, ad assumere e portare avanti alcune rivendicazioni.

L'adesione del PCI ad alcune rivendicazioni del movimento nazionalitario non è avvenuta senza lunga elaborazione, senza contrasti interni, e senza limiti di fondo. E dal momento che le istituzioni sono e rimangono il presupposto intangibile entro cui è possibile muovere ogni discorso, questo partito ha accolto la novità della tutela della lingua friulana, o dell'istituzione di una Università friulana, a condizione che tali concessioni facessero prevedere una maggiore e più sentita disponibilità dei friulani a partecipare al processo di integrazione nelle istituzioni e nella cultura italiana, o, almeno, togliessero spazio alle punte più risentite e vicine ad una posizione di separatismo.

XI

La Democrazia Cristiana, per quanto abbiamo già detto, è un partito istituzionalista, assolutamente proteso verso l'integrazione del Friuli con l'Italia, interclassista, espressione della borghesia istituzionalista e compradora locale, e degli interessi clientelari che si allargano fino alle classi popolari.

Il dibattito politico-culturale sulla questione friulana l'ha toccata solo in determinati momenti, che essa ha risolto nel migliore dei casi con qualche concessione immersa in limitazioni di ogni sorta, che lascia la situazione sostanzialmente immutata, a parte il vantaggio di aver formato una coscienza superiore in molti friulani di che cosa è il potere e di come venga usato contro di essi.

Il Partito Socialista non si discosta molto dalla collocazione che abbiamo assegnata alla DC, sulla base dei parametri usati. Le sue origini di partito di classe sono offuscate da tempo, ed in ogni caso la preminenza

che esso attribuisce alla città sulla campagna, pregiudica fin dall'inizio ogni possibilità di comprensione della questione nazionale friulana. Le sue adesioni alle rivendicazioni nazionalitarie, avvenute negli ultimissimi tempi, sono quanto di più confuso e strumentale si possa immaginare. Non ha le basi di conoscenza necessarie per prendere posizione sul problema nazionale friulano, dal momento che non possiede neanche le categorie per la sua comprensione.

XII

Ed ora veniamo al Moviment Friûl.

Il Moviment Friûl è attualmente l'unico partito non italiano, che ha assunto la questione friulana secondo direttrici nazionalitarie. Da quando venne fondato, nel 1966, attraverso numerosi assestamenti interni, venne precisando sempre di più il suo programma politico, che ormai è un riferimento obbligato per ogni partito che voglia esercitare la sua propaganda in Friuli.

Di esso vogliamo presentare le più significative azioni politiche, e l'evoluzione della sua fisionomia attraverso l'individuazione delle diverse componenti interne che si avvicendarono alla sua direzione. È proprio lo sguardo che possiamo dare alla storia del MF che ci consente di seguire il maturare dell'attuale coscienza nazionalitaria friulana, e di intravvedere le sue possibilità di sviluppo.

Intanto, molto schematicamente, vediamo quali sono state le sue fasi evolutive fondamentali, che poi andremo a precisare meglio:

Prima fase: Movimento di opinione, mobilitato su rivendicazioni molto settoriali e particolari. Dal 1966 al 1968.

Seconda fase: Si precisa il programma politico e si solleva una questione friulana organica. Prevale nella direzione del MF la piccola borghesia di città con posizioni di centro-destra, fino al 1972.

Terza fase: Il MF assume posizioni nettamente nazionalitarie e si sposta a sinistra dopo il Congresso di Pordenon. Prevale alla direzione la piccola borghesia della campagna. Dal 1972 al 1975.

Quarta fase: Il MF è preoccupato di non apparire troppo legato al PCI. Si impegna meno per la lotta nazionale friulana, e si disperde nella politica amministrativa dei Comuni, giungendo anche ad esempi di collaborazione con la DC. Al suo interno riprendono forza argomentazioni e valutazioni politiche di sapore pragmatistico e spesso qualunquista. Fino al 1978.

Quinta fase: Dopo le elezioni regionali del '78, allontanatasi la componente del clero friulanista, sposata ormai alla causa della reazione, nel MF riprende forza la lotta nazionalitaria, si consolidano le strutture del Partito, e si giunge ad individuare una politica nazionalitaria di sinistra, distinta da quella del PCI.

XIII

Il MF nasce sull'onda delle manifestazioni studentesche per ottenere la Facoltà di Medicina ad Udine, degli anni 1965, '66 e '67. Gli studenti medi, i figli dei contadini friulani che sperano nell'emancipazione sociale proveniente dagli studi superiori, scendono a migliaia in piazza, più volte, per evitare che la Facoltà di Medicina venga assegnata a Trieste. Vogliono che il Friuli abbia la sua Università, e non riconoscono a quella di Trieste la funzione di Università regionale.

Dietro agli studenti c'è anche il baronato medico dell'Ospedale civile di Udin, che è interessato alla faccenda.

Pre Checo Placerean, insegnante di religione al Liceo Classico di Udin, insegna anche quali sono i diritti storici del Friuli sistematicamente disattesi e calpestati. La componente del clero che fa capo a lui è per la fondazione di un movimento autonomista.

Dopo il rifiuto del Consiglio regionale di concedere la Facoltà di Medicina a Udin, messo in atto da tutti i partiti, si decide di fondare il nuovo movimento. Era stata persa una facoltà, ma era nata in compenso la prima idea di una questione friulana da risolversi con un intervento politico specifico. Il 9 gennaio 1966, al Palace Hotel di Via Carducci a Udin, 140 persone prevenienti da ogni parte del Friuli votarono un ordine del giorno di dodici articoli, di cui i primi tre sono:

«1) È costituito con sede a Udine il Movimento Friuli (M.F.). Il Movimento Friuli si propone come suo scopo la tutela a tutti i livelli e in tutti i settori gli interessi del Friuli.
2) Il Movimento è apartitico.
3) Possono aderire al Movimento tutti coloro che ne condividono i fini, anche se iscritti a partiti politici od associazioni le cui direttive siano compatibili con i fini del Movimento stesso».

È possibile cogliere in questi primi tre articoli tutta la forza e tutta la debolezza della nuova organizzazione. Una forza più apparente che reale, e di breve durata, che era data dal fatto che per la genericità delle condizioni di adesione tutti avrebbero potuto iscriversi, portando con sè gli elementi di una inestricabile contraddizione, e convinti tutti di essere dal loro particolare punto di vista nel giusto. E tutti quelli che poi si allontanarono in occasione delle crisi ricorrenti di un movimento, che da movimento di opinione per necessità si stava trasformando in partito, lo fecero protestando la loro ragione.

Il nome del movimento era stato dato in italiano. Infatti il riconoscimento della fondamentale importanza dell'uso e della rivendicazione linguistica nel MF entrò solo nella terza fase.

XIV

L'Ordine dei Medici finanziò dunque le manifestazioni studentesche ed il primo Moviment Friûl. Il particolarissimo caso della Facoltà di

Medicina che non veniva concessa al Friuli era solo il sintomo che metteva allo scoperto la contraddizione storica di una Regione fatta per Trieste, a danno del Friuli. Ai medici comunque interessava soprattutto quel singolo caso, ed uno alla volta si ritirarono poi quando il Moviment si assunse programmi politici più organici e completi. Rimase comunque almeno fino alle elezioni regionali del 1968 una situazione interna di forte disarticolazione, per la genericità dei programmi, per la diversità delle componenti originarie del Moviment, gli studenti, la borghesia cittadina, i preti, ed una indefinibile massa di aderenti della campagna, che ancora non si erano ben confrontate, e subivano tutte la direzione sempre più incerta dei primi fondatori, in cui prevaleva la borghesia cittadina.

Pre Checo Placerean aveva avuto un ruolo decisivo nella fondazione del Moviment. Il suo prestigio intellettuale, la continuità delle sue posizioni con la tradizione dei preti friulanisti, ed infine il collegamento che egli offriva con il clero friulano, sempre disposto in una parte notevole di esso a non dimenticare le tradizioni dell'autonomismo friulano, costituirono ben presto il capo carismatico del nuovo mivimento. Prete di montagna, avrebbe parlato il linguaggio del popolo, che, nonostante la prima egemonia della piccola borghesia urbana nel MF, si sarebbe avvicinato al partito o alle sue idee, costituendone il vero punto di forza.

Questa componente comunque non prevaleva nella direzione del nuovo Moviment. Pre Checo assicurava una presenza populista nel consesso, del tutto subordinata per ora all'ideologia della borghesia urbana promotrice.

Quando il Moviment non fu più movimento di opinione, ma decise di presentarsi alle elezioni regionali, ed impegnare quindi l'elettorato ed i suoi stessi aderenti ad una scelta, una parte del gruppo dirigente primitivo si allontanò definitivamente. Rimase la direzione sempre in mano alla piccola borghesia cittadina, che però, dopo questa prima selezione, si presentò più decisa e con un grado di omogeneità interna superiore.

Dobbiamo annoverare fra questa piccola borghesia cittadina alla direzione del Moviment, due componenti: una studentesca, di sinistra, con presenza di comunisti e socialisti, ed una non studentesca, di professori, avvocati, impiegati, moderata. Con le elezioni regionali del maggio 1968 fu quest'ultima ad affermarsi definitivamente, mentre la prima quasi scomparve del tutto.

Riprendendo i soliti parametri che ci sono serviti per definire la posizione degli altri partiti rispetto alla questione friulana, ci pare di dover assegnare alle prime due fasi del Moviment Friûl queste caratteristiche prevalenti: il partito aveva componenti che in larga maggioranza erano refrattarie ad un discorso di classe, ma non mancavano le posizioni di una sinistra di classe; erano abbastanza critiche nei confronti delle istituzioni che discriminavano il Friuli, come erano lì a dimostrare i risultati delle prime lotte da esse portate avanti; ma erano comunque orientate per una

politica di recupero del Friuli ai livelli politici, culturali e sociali dei modelli italiani, per la sua integrazione nell'Italia, riscattato però dalla condizione di provincia depressa ed emarginata.

Era il narcisismo piccolo borghese del friulano di città, che si risentiva per non essere considerato e trattato come lo era un triestino, e perché non gli si riconosceva il prestigio di ogni altra borghesia italiana delle zone che contano, e chiedeva risarcimento. Narcisismo, risentimento, protesta.

È caratteristico di questa fase che, quando le richieste di intervento economico in Friuli per risollevarne le condizioni generali si proiettavano sul piano storico nei discorsi e negli scritti dei dirigenti, si accompagnavano le lamentele con l'esibizione delle innumerevoli prove di fedeltà e di sacrificio dei friulani nelle guerre con l'Italia. Proprio perché tanto italiani, i friulani avrebbero dovuto essere finalmente risarciti, negli aiuti economici che frenassero e riassorbissero l'emigrazione, nell'istituzione di una Università friulana, di una Regione Friuli, nella riduzione e nel risarcimento delle servitù militari, ingenti e soffocanti.

La sinistra del MF, si differenziava soprattutto per l'inserimento di un programma antimilitarista ed anti-NATO, che invece i moderati non volevano assolutamente prendere in considerazione. Si accontentavano di un risarcimento per la funzione di barriera militare che il Friuli esercitava per conto dell'Italia e del mondo occidentale, e dei sacrifici necessari che ne derivavano almeno per un buon pezzo.

XV

L'uomo che riuscì a condurre con continuità e fermezza il partito in questi anni, fu Fausto Schiavi, un ingegnere, che divenne Presidente del MF poco prima delle elezioni regionali del 1968. Con queste elezioni il MF ottenne tre consiglieri regionali, fra cui lo stesso Schiavi.

Egli morì di leucemia del 1972, ma già prima della sua morte il MF mostrava i segni di una profonda crisi, che neanche Schiavi era più in grado di comporre. I consiglieri regionali erano in disaccordo continuo, ed uno aveva già dato le dimissioni dal MF. I consiglieri comunali andavano spesso per proprio conto, senza pensare minimamente che il loro comportamento poteva riflettere negativamente sul partito che li aveva fatti eleggere. Col '72 poi diede le dimissioni dal MF anche l'altro consigliere regionale. Era sintomatico che queste persone dessero le dimissioni dal partito e non dalla carica cui il partito li aveva fatti eleggere.

L'individualismo e la presunzione piccolo-borghese nel MF ebbero modo di disperdere ingenti energie, e procurare danni gravissimi. La mancanza di un programma politico che non fosse così generico come l'elencazione degli obiettivi ultimi da raggiungere, l'atteggiamento vittimistico di fronte alle oppressioni del Friuli, al posto di una coscienza di classe, e di una scelta politica coerente e completa dei passi che si doveva-

no fare per raggiungere quegli obiettivi, trovavano corrispondenza nell'assunzione della coscienza individuale a criterio fondamentale ed esclusivo di comportamento. Ognuno poteva interpretare secondo la sua coscienza il programma del MF, e comportarsi di conseguenza, convinti che la polica fosse una cosa sporca, mentre la coscienza guidata dall'onestà individuale una cosa valida, buona per un partito che amava criticare le colpe di tutti gli altri e presentarsi come quello che doveva redimere il Friuli.

Naturalmente quando nascevano i contrasti, e ci si trovava in minoranza, era il partito che sbagliava, e non la propria coscienza. Così ognuno se ne andava sbattendo la porta, e portando con sè la propria onestà.

Nemmeno ora non si è potuto porre rimedio a questa situazione in modo definitivo, anche se molto è stato migliorato. Comunque sia è utile sapere che la purezza ideale dei personaggi che defezionavano dal Moviment, protestando la loro coerenza coi primi principi da cui aveva avuto origine il partito, e la deviazione degli altri, riusciva a combinarsi con il trattenimento nelle loro tasche dei compensi sostanziosi che le cariche pubbliche offrivano, e parte dei quali avrebbe dovuto venire versata al MF, in base a precedenti accordi firmati. Tutti costoro, anche se avevano ricevuta una piccola percentuale di voti di preferenza rispetto a quelli complessivi del partito, dimenticavano che la carica apparteneva al partito prima che ad essi, unico depositario e garante del mandato politico affidato dagli elettori.

Se i vizi di un partito condotto dalla piccola-borghesia, vizi di cui abbiamo appena fatto qualche esempio, mai si possono eliminare in modo definitivo, tuttavia si possono contenere a certe condizioni: che le posizioni del partito si avvicinino più organicamente ad una problematica di classe, che i suoi atti siano più controllabili e passibili di confronto all'interno ed all'esterno del partito, fra i soggetti popolari dell'area del movimento, che il Moviment abbia una struttura interna ben solida, dove gli organi hanno competenze definite, rapporti stabiliti e corretti, dove vige una lealtà democratica interna sostanziale, e c'è la volontà di tutti di seguire le decisioni prese a maggioranza.

Ma la conduzione del MF in questa prima fase è stata del tutto verticistica; i responsabili pubblici del partito non rendevano conto agli organi direttivi del loro operato. Del resto gli organi direttivi erano impreparati e nessuno si preoccupava di formarli politicamente. Le crisi che erano politiche venivano vissute e portate avanti come crisi personali, ed i partiti interni che si formavano più che alle idee, che comunque agivano nel sottofondo, facevano riferimento alle personalità dei vertici in conflitto.

Le azioni politiche che si condussero in questa fase, contro le servitù militari, per l'Università friulana, per il problema dell'emigrazione, riuscirono a formare una prima opinione in Friuli, un abbozzo della questione friulana. E questo è fondamentalmente il merito di questa direzione del MF da parte della borghesia di città, che comunque con le sue crisi era

riuscita negli ultimi tempi a compromettere, e stava per cancellare, se non fosse subentrata una nuova direzione politica, proveniente dalla campagna, nel momento in cui tutto stava per disperdersi e per essere svenduto.

XVI

La prima sinistra studentesca del MF era stata eliminata un po' prima delle elezioni regionali del 1968, ed era stata definitivamente dispersa subito dopo, quando il suo leader non era riuscito consigliere regionale. Non era riuscita ad elaborare un programma nazionalitario, in funzione di una questione nazionale friulana che neanche sospettava. Il suo generico sinistrismo, carico di complessi di inferiorità rispetto a quello della cultura politica di sinistra italiana, incapace di trovare un adattamento di questa nella specificità della questione nazionale friulana, rimase sconfitto dal più agile pragmatismo della frazione moderata del MF. Anche questa guardava all'Italia come modello verso cui tendere, ma era più abile nel trovare consenso e proposte pratiche di azione.

Il primitivo anti istituzionalismo di questi gruppi, in particolare quello della borghesia di città che uscì con la crisi del 1971-72, non era destinato a durare. Verso gli ultimi tempi quei personaggi dimostrarono accomodamento su molte questioni di fondo, cominciarono a rinunciare all'idea di una Regione friulana auspicando la collaborazione fra friulani e triestini all'interno della Regione esistente, in condizioni di parità, ed elaborarono una linea politica che era l'atto di passaggio del MF a forza moderatamente friulanista, subordinata e sostenitrice della Democrazia Cristiana, riassunta nella proposizione: «convincere per vincere». Si trattava di costruire una specie di versione friulana della DC, una sua coscienza mancata, che le servisse da stimolo. La predica continua, intanto di una proficua collaborazione politica con la DC, magari a livello di giunta regionale, erano ritenute il massimo che si potesse fare per risolvere i problemi storici del Friuli.

Questa evoluzione finale era nelle premesse. Culturalmente italianizzati, i borghesi di città, che neanche parlavano friulano nelle assemblee del MF, qualcuno di essi con un passato di destra fascista, almeno nella fase giovanile, non potevano durare a lungo dietro rivendicazioni che per una loro logica evoluzione avrebbero portato verso una questione della nazionalità friulana, dissociata dal paternalismo del nazionalismo italiano di sempre. Pensarono di riconciliarsi con le istituzioni vigenti ed i partiti istituzionalisti, prima che fosse troppo tradi.

Ma era già troppo tardi.

XVII

La nuova fase del MF venne promossa e condotta da un gruppo di persone che avevano avuto modo di assistere allo sfacelo del precedente

gruppo dirigente, e di raccogliere i disagi e le lamentele delle sezioni di campagna del partito. Si alzavano nelle assemblee del MF, e parlavano in friulano, chiedendo ironicamente scusa se non si prestavano ad intervenire in italiano, e dichiarandosi disposti a tradurre per chi poi ne avesse bisogno. Era il segno, il sintomo del profondo distacco fra un possibile movimento nazionalitario ed il provincialismo di imitazione della borghesia udinese che guidava il MF.

Fu la questione della lingua la prima delusione degli studenti che entrati nel MF, poi si impegnarono per la sua trasformazione. Era troppo vistosa per non attirare subito l'attenzione.

Ma chi erano costoro, e come arrivarono a portare il MF da partito genericamente autonomista, a partito nazionalitario?

Uno di questi, era chi scrive. Tutti avevano vissuto le lotte per l'Università; avevano riflettuto sulla sconfitta. Non avevano partecipato alla fondazione del MF, in quanto la loro provenienza dalla campagna li aveva tenuti isolati dai centri urbani di elaborazione del movimento. L'unico contatto col MF era Pre Checo Placerean, che era stato il loro insegnante, e per il resto ebbero modo di arrivare ad una loro maturazione politica attraverso una esperienza autonoma, avuta durante gli anni dell'Università, a Padova, ai tempi del '68.

Venne l'idea di fondare una *Union furlane daj universitaris,* una organizzazione cioè di studenti universitari che affrontasse sul piano dell'elaborazione teorica e anche dell'azione il problema del recupero dell'identità linguistica friulana, e quello della conoscenza approfondita dei condizionamenti economici, politici e culturali che garantiscono l'oppressione nazionale del Friuli.

L'esperienza, dopo un promettente inizio, fallì. Le contraddizioni interne al gruppo promotore passavano tra una sinistra del tipo descritto poco innanzi, che era già passata per il MF, ed un nazionalitarismo friulano in progressiva maturazione marxista.

Essi sentivano il disagio di essere friulani, a scuola, all'Università, e volevano porvi rimedio senza rinunciare ad essere friulani.

L'altra componente del comitato promotore dell'Union, aggregatasi alla prima, aveva avuto esperienze analoghe all'inizio. Poi per alcune circostanze aveva subito l'influenza ideologica del PCI, e si era dimostrata all'Università più sensibile alle tematiche generali, rispetto alle quali il precedente interessamento alle lotte friulane, e forse anche quel poco che era rimasto di quell'interessamento, produceva sentimenti di colpa e si presentava alle loro nuove coscienze come contraddizione. È oltremodo significativo che uno di questi studenti, che aveva partecipato alla fase di preparazione dell'Union, in una assemblea della stessa esordisse con questa frase: «Parlo in italiano, per non chiudermi».

Questi studenti, lasciando pure fuori quelli iscritti al PCI che ad un certo momento interpretarono la poca disponibilità del partito a condividere l'esistenza di formazioni come la Union, come un invito a boicottarla, avevano accolto il movimento studentesco del '68 come una liberazione ideologica, e di questa sola si preoccupavano e si compiacevano.

I contatti dell'Union con il gruppo che pubblicava il foglio *Sinistra Universitaria,* portarono una parte di essi alla conoscenza delle problematiche delle questioni nazionali in Lenin, ed in tutta una tradizione di pensiero rivoluzionario che andava fino a Mao Tse Tung ed ai giorni nostri. Inoltre gli forniva alcuni collegamenti con la resistenza basca, che dopo il processo di Burgos tutto il mondo aveva avuto modo di conoscere. Fu proprio l'esempio basco (il processo di Burgos ebbe luogo nell'inverno del 1970) che diede forza e coscienza al gruppo nazionalitario dell'Union e mise sconcerto nell'ordine delle idee della *sinistra,* che era disposta a comprendere l'antifascismo di una lotta in Spagna, ma non aveva categorie per comprendere la lotta nazionale basca.

Erano gli anni in cui le contraddizioni dell'imperialismo emergevano anche all'interno delle metropoli, anche ad opera delle nazionalità oppresse che non si sentivano e non volevano essere rappresentate dagli Stati-Nazione classici. I Baschi fornivano l'esempio rivoluzionario più avanzato, accanto a quello irlandese.

XVIII

Fallita l'iniziativa dell'Union furlane, il gruppo nazionalitario raccolse queste conclusioni.

Era necessario allineare la questione nazionale friulana con la tradizione del movimento operaio internazionale. Bisognava imporla ai partiti della sinistra, farla comprendere e farla assumere. Ma era anche stato accertato che c'era una sinistra poco disposta ad accogliere queste tematiche. L'esperienza avuta tuttavia dimostrava che, almeno sul piano della coerenza ideologica, le questioni nazionali come quella friulana erano del tutto proponibili ai partiti operai e rivoluzionari, e che le obiezioni che erano state fatte durante l'esperimento dell'Union, da sinistra, provenivano più dall'ignoranza, dalla malafede, dal pressapochismo ideologico che dalla conoscenza dei problemi sia teorici che storici delle stesse questioni nazionali.

In attesa di dare un contenuto di classe alla questione friulana, di obbligare i partiti operai a confrontarsi con essa, i nazionalitari si avvicinarono ancora di più al Moviment Friûl, che consideravano l'unica organizzazione che potesse al momento garantire la continuità di un dibattito politico aperto sulla questione stessa. Nonostante il suo qualunquismo, il suo moderatismo e le incertezze dell'inizio. Sapevano che i contenuti che aveva sollevato potevano evolversi al di là della portata ideologica dei dirigenti del momento e che ben presto costoro sarebbero stati scavalcati dalle forze che essi stessi avevano suscitate.

Si trattava di operare dentro il MF, per correggerne la linea, non ap-

pena si presentasse l'occasione; di spostarlo a sinistra, ed infrangere così l'alibi dei partiti della sinistra storica che con la scusa del moderatismo e del qualunquismo reazionario dei dirigenti di quel partito, si rifiutavano non solo di accogliere, ma anche soltanto di esaminare la questione nazionale friulana.

Per due anni il gruppo nazionalitario dell'Union lavorò vicino al MF. acquistando competenza e facendosi notare per la sua decisione ed incisività nella questione della lingua, e la conoscenza delle questioni delle minoranze in Italia ed in Europa. Era questo richiamo internazionalista che amava suscitare continuamente dentro il MF, nelle assemblee e sugli organi di stampa, per mettere in evidenza ed in imbarazzo il provincialismo reazionario dei dirigenti del partito, ormai in piena lotta reciproca, incapaci di altri progetti per il Moviment che non fossero la ripetizione insulsa degli slogan dei primi tempi, o l'indicazione di una via moderata e subalterna alla DC.

La seduta di un Congresso dell'AIDLCM (Association Internationale pour la défense des langues et cultures menacées — Comitato federale per la Repubblica italiana) in Friuli nel 1971, fu l'occasione che il gruppo dei nazionalitari colse per presentare non solo una tematica generale delle minoranze in Italia, ma anche per suggerire ad un vecchio dirigente del PCI friulano, Mario Lizzero, convenuto al Congresso, la necessità di affrontare il problema della lingua friulana, e di quella di tutte le minoranze linguistiche che l'articolo 6 della Costituzione, mai applicato, promette di tutelare. È il primo contatto e confronto su questi temi con un dirigente del Partito Comunista da parte del gruppo, sul problema della lingua. Tale contatto continuerà, per altri problemi ed in altre occasioni, ed avrà come esito le posizioni attuali del PCI in fatto di questione friulana: la presentazione delle proposte di legge di tutela linguistica, l'accettazione di una Università friulana.

Tutto questo, perché contemporaneamente il medesimo gruppo andrà alla guida del MF, le imporrà all'attenzione di tutti un programma sempre più decisamente nazionalitario, sfruttando ogni occasione propizia.

Pochi mesi prima del Congresso di Pordenon del MF, nel dicembre del 1972, erano state imposte ingenti servitù militari nel comune di Reane. Anche per dimostrare al MF una sua capacità politica ed organizzativa, da sfruttare in una eventuale candidatura all'Esecutivo del partito, per condizionare quello che rimaneva del gruppo dirigente cittadino del MF dopo le defezioni, i nazionalitari mobilitarono gli abitanti del Comune oppresso dalle servitù, e riuscirono a fermare la costruzione di una strada militare.

Ad essi si era aggiunto quello che ora è il segretario politico del MF. Questi conosceva abbastanza bene le sezioni del partito, diverse persone che di fronte alle defezioni dei vertici ed alla loro inattività si lamentavano e provavano disagio, e dunque poteva favorire la conoscenza reciproca

con i gruppi periferici.

Al Congresso del MF, a Pordenon, il gruppo nazionalitario si presentò con una propria relazione, piuttosto voluminosa, bilingue. Si sarebbe accontentato di ottenere un successo tale che potesse permettergli di condizionare la linea del MF, ma la situazione di crisi era profonda a tal punto che tutti i dirigenti, in massima parte di Udin, finirono con sorpresa di tutti agli ultimi posti nelle votazioni del Consiglio Direttivo. Il segretario non fu nemmeno eletto. La campagna aveva vinto sulla città, dentro il Moviment Friûl.

Poco dopo si formava un Comitato Esecutivo totalmente controllato dalla nuova espressione politica, nazionalitaria, di sinistra, il cui Presidente, che secondo lo statuto di allora del MF aveva poteri corrispondenti ai normali segretari politici di partito, era chi scrive.

Il programma che era stato formulato nelle sue linee generali fin dai tempi dell'Università, aveva possibilità di affermarsi soltanto se il MF avesse potuto passare con un certo successo le vicine elezioni regionali, nel giugno del 1973 (cosa non facile, dopo le prove di scarsa lealtà degli eletti del MF), ed a quelle elezioni fosse stato eletto qualcuno del nuovo gruppo dirigente. Infatti rimanevano pericolosi rivali ideologici, pronti alla rivincita, gli ultimissimi residui della vecchia guardia, che, presuntuosamente convinti di riuscire eletti alle elezioni, fidando nella presunta inesperienza dei nuovi dirigenti, molto giovani e sommersi dalle difficoltà di resuscitare un partito distrutto dalle vicende degli anni prima, se ne stavano buoni, facendo finta di collaborare, ed attendevano il momento opportuno per prevalere di nuovo.

Le elezioni regionali del giugno 1973 portarono al MF più di 23 mila voti, e due seggi. Era un successo, tenuto conto del necessario recupero di parte dei voti dei due partiti socialisti, che cinque anni prima, unificati, in circoscrizione di Udin non avevano presentato la lista; e tenuto conto soprattutto delle condizioni disastrose in cui versava il Moviment quando la nuova direzione politica l'aveva ereditato.

Tuttavia uno dei due seggi, che secondo gli sforzi e le previsioni dei nuovi dirigenti del MF avrebbe dovuto andare al segretario Marc De Agostini, garantendo così la continuità della politica avviata nel partito, dopo incerte e sospette assegnazioni delle preferenze, venne attribuito ad un altro candidato, che poco dopo diede le dimissioni e finì coi repubblicani. Nel MF si pensò subito ad una specie di rivincita della vecchia guardia fuoriuscita che, con l'aiuto della DC del tutto interessata a farla finita col MF, avrebbe brigato per manipolare preferenze, favorendo il candidato disposto a tradire una volta eletto. Scoperta buona parte della congiura, i dirigenti del MF decisero di operare immediatamente in due direzioni per controbattere gli avversari che ormai si apprestavano a denigrare il partito, le persone, attraverso la stampa finanziata dalla DC o da qualche suo notabile, sperando di creare sospetti e difficoltà interne: la ristruttu-

razione del MF, una serie di iniziative di lotta che non lasciassero dubbi sulla capacità di condizionamento politico del MF sulle problematiche aperte della questione friulana.

XIX

L'aiuto determinante alla popolazione di Lestans, in lotta contro il cementificio che si apprestava a distruggerne le campagne e la salute con le sue polveri di scarico; la lotta contro le servitù militari attraverso un Comitato voluto dal MF, e comprendente i partiti socialista e comunista; la divulgazione in termini sempre più decisamente nazionalitari della questione friulana: furono queste le immediate risposte del MF sul piano dell'azione. Fu chiamato per la prima volta in Friuli Sergio Salvi a presentare le *Nazioni Proibite,* il suo recente libro sulle questioni nazionali in Europa, e così fu dato inizio a quel dibattito politico e ideologico sui concetti di «nazione», di «lotta delle nazionalità oppresse», di «lingua nazionale», tutti applicabili al caso del Friuli, che ancora oggi è in corso e sta condizionando un po' alla volta le posizioni delle forze politiche che, volenti o nolenti, sono costrette a confrontarvisi. Nel luglio del 1974 chi scrive partecipò alla *Conferenza internazionale sulle minoranze* di Trieste, portando il caso del Friuli, per la prima volta, all'attenzione internazionale.

Ma fu soprattutto il *Comitato contro le servitù militari* che produsse a lungo andare importanti effetti. Dopo le elezioni, erano venute fuori altre ingenti servitù militari nella zona di Tresesim. In una assemblea presso il comune di Cjassà, cui partecipavano cittadini ed esponenti del PCI e del PSI, il MF sostenne la necessità di manifestare attraverso una serie di iniziative di lotta e di informazione sulle condizioni di oppressione militare del Friuli, immediatamente, a Tresesim, e poi nei vari paesi. La decisione del MF di organizzare da solo la protesta se non lo avessero seguito gli altri partiti, come aveva fatto l'anno prima a Reane, indusse anche PCI e PSI a formare un Comitato di agitazione unitario. La manifestazione di Tresesim ebbe un buon successo. Da quel momento in poi si ebbero tanti comizi congiunti, ed una nuova grande manifestazione a Udin nel marzo del 1974.

Il Comitato rientrava nel disegno concepito a suo tempo dal gruppo dell'Union, di imposizione e coinvolgimento nella questione nazionale friulana delle sinistre. Chi scrive tenne innumerevoli comizi parlando in friulano, e creando così intenzionalmente un significativo contrasto con i colleghi del PCI e PSI che non lo usavano; inoltre quei comizi erano l'occasione per far conoscere, ribadire, e finalmente confrontare il quadro generale della questione friulana, di cui le servitù militari non erano che un aspetto, anche se determinante. Il PSI non trasse grande profitto da questi incontri; il PCI imparò almeno ad apprezzare il problema; ed era già tanto che al MF si riconoscesse il merito di aver sollevato problematiche che non si osavano più rifiutare come qualunquiste e reazionarie, e liquidare con isterica sufficienza.

La nuova direzione cercava intenzionalmente una qualifica di partito di sinistra per il MF, e pensava di poter educare i suoi aderenti ed i suoi elettori ad un progressivo inserimento degli iniziali obiettivi del partito nella tradizione delle lotte popolari e di classe. Si cercava in tutti i modi di togliere la pur generosa buona volontà della piccola borghesia che si raccoglieva intorno al MF dal pressapochismo ideologico, dal velleitarismo inconcludente, dalla diffidenza qualunquistica verso altre organizzazioni politiche, soprattutto di sinistra. Si pensava di poter raggiungere queste conquiste anche attraverso la collaborazione e la considerazione dei partiti di sinistra nei confronti del MF. Chi conosceva il MF, sapeva quanto precaria fosse la situazione interna, e quanto presente fosse la possibilità che s'infrangesse lo spirito di lotta sulle grandi questioni storiche del Friuli nelle coscienze dei piccoli borghesi di campagna, pronti ad accendersi e ad agire a momenti, e subito dopo a trasferire gli obiettivi nel vago futuro, e a disperdersi nella politica spicciola, dietro i risentimenti del momento. Era soprattutto la paura che nel MF riprendesse sopravvento il risentimento per la mancata realizzazione di qualche obiettivo, per colpa degli altri partiti, e la conseguente chiusura verso un disegno politico da studiare in tutte le sue fasi di passaggio, comprensivo anche dei possibili arretramenti, che spingeva i dirigenti ad intensificarne l'azione; dal momento che la ristrutturazione del partito non procedeva molto speditamente, e la mancanza di una coscienza di classe, congenita nella piccola borghesia che vi militava, nei prevedibili momenti di difficoltà avrebbe potuto portarla a cercare supporti ideologici confusi, moderati e meschini, per coprire le sue delusioni.

XX

Al termine di questa marcia di riqualificazione del MF, ci sarebbero state le inevitabili verifiche elettorali. Doveva essere scontato un ulteriore ridimensionamento elettorale del MF. Infatti le riqualificazioni si pagano sempre in questo modo. Ma sarebbe stato compreso tutto questo all'interno del MF?

Perché lo potesse essere, sarebbe stato necessario rendere il partito un organismo compatto, introducendo il metodo del tesseramento per verificare periodicamente chi era aderente e chi non lo era, ricostruire le sezioni territoriali e gli organi di informazione e decisione interni, che costantemente fossero in grado di seguire il lavoro politico del partito, e si sentissero responsabili delle decisioni prese. Bisognava selezionare gli iscritti in veri e propri militanti e semplici simpatizzanti. I primi avrebbero dovuto sentirsi parte integrante della struttura del MF, ed accettare il principio del centralismo democratico, rinunciare alla vecchia prassi così deleteria dell'autonomia individuale o di gruppo nel seguire i programmi del partito, quando non ci si trovava d'accordo con la maggioranza; gli altri

avrebbero semplicemente presenziato ai lavori del MF, senza particolari diritti e doveri.

Con l'approvazione dello Statuto nuovo del MF nel novembre del 1973, si raggiunse il primo obiettivo formale di questo programma; dopo un breve inizio, il gruppo dirigente si spaccò invece sulla realizzazione pratica dello stesso programma. Ci fu chi decise che la ristrutturazione del MF avrebbe condotto ad una sua burocratizzazione, allo stalinismo, e sarebbe bastato un buon livello di dibattito interno per raggiungere omogeneità e selezione. Era l'individualismo piccolo borghese che rispuntava, e si mettevano le mani davanti per prevenire una situazione che avrebbe procurato disagio: il singolo una parte del partito, non il partito una pluralità di espressioni del singolo! Chi scrive, rimase spesso solo a continuare l'opera di ristrutturazione, sperando di condurla a termine prima che il MF fosse chiamato a qualche prova troppo importante, e si trovasse impreparato a sostenerla con la dovuta freddezza di ragionamento e di decisione. Ma vennero le elezioni amministrative del giugno 1975, ed il MF subì il previsto calo di voti. L'unità del gruppo dirigente si era incrinata, ed il MF si presentò con una correzione di linea politica, dopo appena due mesi dalla consultazione elettorale.

Il condizionamento a sinistra che si era perseguito per due anni attraverso la collaborazione col PCI e col PSI, stava ormai mostrando i suoi limiti. Il MF si era avviato verso una collocazione se non proprio di classe, comunque fortemente popolare, anticoloniale, con molti accenti terzomondisti. Su una cosa però non sarebbe stata possibile l'intesa, prima o poi sarebbe emersa la contraddizione con i partiti della sinistra: il MF era rimasto un partito in contrasto con le istituzioni ed i loro derivati, quando queste significavano la limitazione delle esigenze di autodeterminazione del Friuli. Il MF aveva fatta in questi anni chiara professione di antifascismo, mentre nella fase precedente era rimasto agnostico su questo punto, di adesione alla Costituzione della Repubblica, ma non era disposto a lasciare intatte e senza critica le istituzioni dello Stato nei confronti delle nazionalità minoritarie. Su questo punto la collaborazione col PCI e col PSI sarebbe entrata senz'altro in crisi.

Già con la questione dell'Università friulana c'era stato del contrasto. Dopo la ripresa della lotta, e la manifestazione del marzo 1974 indetta dal Comitato per l'Università friulana e portata al successo dal MF, ci fu nel luglio una votazione in Consiglio regionale, molto significativa. Per la prima volta tutti i partiti si trovavano d'accordo su un documento che prevedeva la nascita di una Università autonoma a Udin, mentre prima si sosteneva che a Udin potessero essere solo distaccate facoltà o spezzoni di facoltà da quella unica regionale di Trieste. Ma si diceva anche che la nuova Università non avrebbe dovuto essere concorrenziale con quella di Trieste, il che significava la non ripetizione di facoltà già esistenti. A Trieste c'erano già quasi tutte le facoltà, tutte quelle fondamentali: al

Friuli sarebbero state concesse le briciole. Così i partiti italiani intendevano continuare a garantire e coprire le aspirazioni egemoniche della borghesia triestina, in nome dell'unità regionale minacciata dalle organizzazioni *campaniliste* friulane. Il MF denunciò la manovra. Esso partiva dal principio che una nazione, come lo è Friuli, non può avere condizionamenti esterni di questa sorta, e che deve avere il diritto all'autodeterminazione culturale.

Le sinistre naturalmente si erano schierate con la logica istituzionale, mitizzata nell'unità regionale.

La lotta contro le servitù militari, si esaurì dopo più di un anno di collaborazione, in quanto il PCI, che si apprestava a presentare una proposta di legge in merito, si accontentò delle riduzioni che vennero disposte per assorbire la vertenza, e lasciò perdere l'azione di protesta, e di approfondimento del problema dell'uso militare del territorio friulano. La DC vantò le riduzioni effettuate come un suo merito, anche se oggi in Friuli c'è la ripresa dell'imposizione di servitù, e c'è la minaccia della costruzione di basi missilistiche NATO, a testata nucleare, a testimonianza del fatto che il condizionamento militare del Friuli continua, in forme ancora più gravi.

Anche questo fatto comunque indispettì il MF.

Alle elezioni amministrative il MF si era presentato nei comuni con il sistema maggioritario in liste di coalizione con il PSI ed il PCI. Erano gli ultimi segni di una collaborazione con le sinistre italiane, in continuità con la linea politica seguita per due anni.

Ormai era evidente che i rapporti a sinistra avrebbero dovuto essere rivisti dal MF, e riproposti in termini diversi. Il PCI puntava troppo scopertamente al compromesso storico con la DC, che in Friuli significava prima di tutto compromesso istituzionale, perché il MF non ne fosse minacciato, e si sentisse scavalcato.

XXI

Che possibilità c'erano per il MF di continuare la sua azione, mantenendo la propria identità, e recuperando peso politico in Friuli?

Prima di tutto avrebbe dovuto capire che, nonostante la collaborazione a sinistra, le contraddizioni dei partiti istituzionali di sinistra con la questione friulana avrebbero certamente permesso al MF di occupare un proprio spazio, proprio a sinistra.

Poi, avrebbe dovuto accettare il principio che solo da un programma di alternativa di sinistra, di ridimensionamento del potere DC, responsabile della situazione friulana, sarebbe derivata la possibilità di un avanzamento della questione friulana stessa.

Il condizionamento dei partiti istituzionali, fosse la DC o fossero il PCI ed il PSI, avrebbe dovuto continuare da sinistra.

Il MF invece scelse la via di un confuso pragmatismo. Dov'era possi-

bile formare giunte di sinistra, fece le giunte di sinistra con PCI e PSI; in altri comuni, fra cui quello di Udin, ed alla Provincia, entrò in maggioranza con la DC. La motivazione, o le motivazioni che vennero date dalla maggioranza interna che accettò questa soluzione, erano le seguenti: il MF si era spinto troppo a sinistra, perdendo la sua autonomia; bisognava essere pratici, e contribuire all'amministrazione dei comuni, secondo le aspettative dell'elettorato; solamente governando, si sarebbero formati gli uomini, ed il partito avrebbe ripreso autonomia e peso politico. In questa scelta è possibile intravvedere il prevalere di una concezione del MF come di un partito con competenze più amministrative che storiche, come aveva preteso di nascere. Come se la questione friulana avesse potuto risolversi a colpi di buona amministrazione.

Chi scrive, ancora Presidente del MF, si oppose. Trovatosi in minoranza, diede le dimissioni da Presidente, chiedendo però che si discutesse a fondo una strategia a lungo termine, per vedere fino a che punto le scelte del momento potevano essere inserite in quella strategia, ed eventualmente riviste, e a che condizioni. Il risentimento verso il PCI che aveva aumentato in misura enorme i suoi voti, lo smarrimento per il calo del MF, spinsero invece il MF a scegliere la politica spicciola delle amministrazioni a tutti i costi, anche con la DC, ritenuta passibile di condizionamento, e il rifiuto dell'approfondimento ideologico. Vennero ripresi criteri di interpretazione e di giudizio della situazione politica friulana approssimativi e qualunquistici. Molti furono contenti di potersi rifugiare nel piccolo della loro amministrazione comunale, per lavorare di testa propria, secondo le indicazioni della sua coscienza, fuori dalla tutela del partito.

Coloro che si opposero a questa linea improvvisata, denunciarono questi rischi. Prima di tutto, il tipo di lotta nazionale, anticoloniale ed anti imperialistica che si doveva condurre un Friuli, non poteva non insistere su un terreno di classe, ed era pericoloso, nel momento in cui la sinistra avanzava in Italia, mantenere una linea politica ambigua, di sostegno della DC, proprio nel momento in cui si sentiva messa alle strette.

Se il MF non poteva sottrarsi all'impegno di amministrare un Comune, e se la sua natura di movimento popolare, più che di classe, non gli permetteva di assumere posizioni di estrema sinistra ora che il PCI puntava al compromesso storico, tuttavia il sostegno delle amministrazioni DC avrebbe dovuto avvenire, se proprio non se ne poteva fare a meno, a scadenza limitata, con tutte le garanzie per una verifica dei programmi concordati, e con lo scopo di mettere in evidenza le contraddizioni del potere, di porlo sotto accusa da vicino.

Ma la svolta intrapresa sapeva troppo di ripiego, di anticomunismo piccolo borghese che rispuntava in concomitanza con l'avanzamento del PCI, e non partiva con obiettivi strategici precisi.

In secondo luogo, il MF non aveva finito di ristrutturare i suoi quadri

ed i suoi organi. Sarebbe stato impossibile per il partito seguire i suoi consiglieri, e verificare l'applicazione di programmi concordati. Avrebbe ripreso quota l'individualismo e l'opportunismo, e si sarebbero riaperti i vuoti di organizzazione che tanto avevano danneggiato il MF negli anni precedenti.

A distanza di tre anni da quelle scelte, si può dire che le previsioni dell'opposizione si sono avverate. Solo in qualche caso il MF ebbe la forza di rompere con la DC, denunciando gli accordi. Nelle amministrazioni più importanti, i consiglieri MF rimasero alla sua mercede, lontani dalle possibilità di controllo e di condizionamento del loro partito.

XXII

Ma c'era dell'altro.

Chi scrive, pensava che sarebbe stato necessario sul terreno della sinistra provocare la nascita di un secondo partito nazionalitario. Un partito dichiaratamente di classe, che avrebbe completato il fronte nazionalitario, entrando in dialettica col MF, ed avrebbe fatto avanzare il dibattito ideologico sulla questione nazionale oltre il limite cui poteva giungere il MF, condizionando così gli altri partiti della sinistra, istituzionalisti.

Solamente la permanenza di un MF dalle chiare e sicure prospettive, e non un movimento immerso nella confusione ideologica, nel trasformismo della politica spicciola, avrebbe potuto aiutare la formazione di questo partito nazionalitario di classe, nell'interesse della lotta nazionale e nel suo stesso interesse.

La sinistra studentesca che si aveva avuto modo di conoscere ai tempi dell'Union, era entrata ormai in crisi. Una parte era entrata nel PCI, un'altra continuava come poteva una politica di alternativa di sinistra, su posizioni nettamente di classe. Questa seconda frangia, poteva essere individuata se non altro per il rifiuto della politica istituzionalista, che in fin dei conti si risolveva negli accordi di vertice con la DC, pure in vista di un suo progressivo ridimensionamento e condizionamento, ed in una compressione della lotta di classe. La questione nazionale friulana non era stata compresa allora da questa sinistra. Nel momento della sua crisi, alla ricerca di agganci nuovi con la realtà popolare oppressa ed emarginata, cominciava a scoprire le questioni nazionali, le dimensioni della lingua e della cultura discriminate, l'importanza del territorio in tutte le sue forme nella lotta anti imperialista, accanto al movimento operaio di fabbrica.

Nel 1975 erano già mature le condizioni per cominciare una prima aggregazione di queste forze, sulla questione friulana. Ma il MF si dimostrava incapace, dopo il suo ritiro, di percepire e seguire un tale disegno.

Già alla fine di quell'anno si era costituito a Udin un *Centri di Ricercje e Documentacion,* nell'area dei cattolici di sinistra, che si propone-

va di affrontare la questione friulana in termini molto vicini ad una prospettiva nazionalitaria. Tale organismo assolse le funzioni di luogo di dibattito politico che l'opposizione di sinistra del MF sperava di suscitare con la costituzione di una *Union furlane pal socialisim*. Ebbe importanti iniziative che spinsero i temi che erano stati esclusivi del solo MF su un terreno nuovo, ed assunsero immediatamente una dimensione più generale, più significante. Vennero confrontati con la categoria dell'imperialismo, e si cominciò a delineare una interpretazione dell'oppressione nazionale friulana in quei termini. Non era il paragone terzomondista, o la dipendenza coloniale ormai che potevano dare spiegazione del caso friulano, ma la dipendenza imperialistica, militare ed economica, e la presenza del capitale tedesco nella sua fase di decentramento produttivo, che caratterizzava i rapporti di produzione in Friuli.

Naturalmente l'ala sinistra del MF partecipava a questi lavori del Centro, e portava il suo contributo e la sua linea rigorosamente nazionalitaria.

XXIII

Il MF intanto utilizzava il gruppo di Glesie furlane, una parte di esso, per la definizione della propria strategia ideologica.

I preti erano stati contenti della svolta nazionalitaria avvenuta nella terza fase della storia del MF. Il loro populismo cozzava contro la politica della borghesia udinese, e la sua connotazione filo-italiana. Con il gruppo nazionalitario dirigente condividevano dunque un aspetto in più, oltre quello critico delle istituzioni: la posizione nazionalitaria, di distinzione dalla cultura italiana.

Ma non potevano condividere le posizioni di classe. Tutto andò bene fino alle elezioni del 1975. L'avanzata del PCI provocò l'isteria anticomunista e questi preti approvarono il nuovo allineamento del MF, quello di allontanamento dall'area delle sinistre.

Nel pragmatismo dominante della nuova fase del MF, essi rimasero gli unici ideologhi che potessero esprimere la linea intrapresa.

Contemporaneamente lavoravano sperando di poter portare il nuovo vescovo di Udin sulle loro posizioni, come astutamente questi aveva fatto credere all'inizio. Quando si accorsero di essere stati giocati dal Vescovo, scesero nella polemica più violenta, e l'insuccesso li portò all'isolamento, incapaci ormai di elaborare una linea di azione che non fosse quella di un vittimismo inconcludente.

Ma dove trovarono gli elementi del ricatto? Riscopersero le vecchie simpatie per il mondo tedesco, per gli Asburgo. Alimentarono la loro avversione per le istituzioni ecclesiastiche vaticane e civili italiane con la riesumazione delle istituzioni rispettivamente patriarchine ed asburgiche.

L'anticomunismo li spingeva a cercare esempi storici che si allontanassero dal presente così condizionato dalle sinistre.

Si avvicinarono ad un movimento, *Civiltà Mitteleuropea*, sorto nel Friuli orientale, che tentava di aggregare lo schieramento friulanista, compreso il MF, su posizioni filotedesche. Furono messi a contatto con il mondo politico della conservazione tedesca, soprattutto dopo il terremoto del '76, che mise in particolare luce l'importanza politica e strategica del Friuli agli occhi dell'imperialismo tedesco. E questi preti, da nazionalitari friulani, si trasformarono più o meno consapevolmente in agenti ideologici della destra conservatrice italiana e tedesca.

In previsione della campagna elettorale delle regioni del 1978 cercarono di condizionare il loro stesso partito, il MF, per ridurlo subordinato alla strategia di Civiltà Mitteleuropea, che intendeva porre le basi di un partito filotedesco, conservatore, di ricatto anticomunista in Friuli. Il MF seppe dire di no a questo disegno. Il fondo democratico e progressista dei suoi militanti produsse il necessario rifiuto, e la Segreteria del partito, giocando un po' sulle vaghe promesse, riuscì a neutralizzare le pressioni, e ad evitare pure la dannosa presentazione di una lista concorrente.

XXIV

Il terremoto del maggio 1976 accelerò i processi di distinzione delle posizioni politiche rispetto alla questione friulana. La gente si sentì spinta alla ricerca della sua identità minacciata, ed ebbe modo di comprendere come mai le era capitato i limiti e le scarse possibilità di venire incontro alle sue esigenze dei partiti istituzionali.

Portiamo alcuni esempi. Il Comitato per l'Università friulana aveva iniziata la raccolta delle firme per una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione dell'Università friulana.

Era una chiara sfida alla politica dei partiti dell'unità regionale condotta per più di dieci anni ormai. Arrivò il terremoto quando era ancora in corso la raccolta delle firme, cui il MF stava dando il suo contributo determinante, senza apparire in prima persona. Il terremoto avrebbe potuto fermare questo lavoro, molte firme andarono disperse; invece, dopo un primo momento di smarrimento, sotto le tende dei terremotati vennero raccolte in brevissimo tempo 125.000 firme.

Nella legge per la ricostruzione del Friuli non si sarebbe potuto ignorare il fatto. Venne inserita l'istituzione dell'Università friulana, ma con la concessione di facoltà come «conservazione e catalogazione dei beni ambientali»: una beffa atroce per un popolo che aveva perso i suoi paesi. La DC era naturalmente la prima responsabile di questo, succube di Trieste; ma la politica ambigua degli altri partiti, per tanti anni, non poteva produrre diversamente, e di fatto si era risolta in complicità. Addirittura si previde di potenziare ancora l'Università di Trieste, per risarcirla dell'istituzione dell'Università burla di Udin.

Un altro esempio. Nei paesi terremotati si era costituito un coordinamento di base, che partiva dalle assemblee della popolazione. Si formò

un *Comitât di coordenament daj paîs taramotâts* che organizzò le prime lotte per ottenere la partecipazione delle popolazioni colpite alle decisioni che le riguardavano. Il 16 luglio 1976 ed il 7 gennaio 1978 il Comitât decise due manifestazioni di protesta rispettivamente a Trieste e a Udin, per costringere il governo regionale a prendere i provvedimenti finanziari e legislativi che si cercavano di eludere. Entrambe le manifestazioni si videro contrapporre una manifestazione concorrente indetta dai sindacati, suggeriti dal PCI, che non volevano che da quelle lotte uscissero iniziative di rottura del quadro istituzionale troppo scoperte. Si trattava insomma di una copertura della politica democristiana, e si voleva che la DC cedesse al PCI, attraverso gli accordi istituzionali e non sotto l'incalzare della lotta popolare.

Significativo notare che alla seconda manifestazione era presente il Vescovo di Udin, attento a non perdere i contatti con una realtà di base in movimento, ed in posizione critica coi partiti.

Era presente il Comitato per l'università friulana, e naturalmente il MF. Insomma, tutto lo schieramento critico delle istituzioni. E c'era pure Democrazia Proletaria, che aveva già maturato posizioni nazionalitarie abbastanza avanzate.

La partecipazione popolare a quelle manifestazioni fu notevole, e proprio per questo non si osò più di tanto criminalizzarle da sinistra.

Il PCI, nonostante la fedeltà alla linea di sempre, percepiva che era necessario venire incontro a questa realtà nazionalitaria in movimento. Almeno la componente più intelligente della sua direzione. Infatti si era affannato a correggere almeno un po' la legge per l'Università in Friuli, e a presentarne una sulla lingua friulana nelle scuole. Veniva volentieri a confrontarsi nei dibattiti indetti dai circoli nazionalitari.

Lo stesso Berlinguer, nel comizio prima delle elezioni regionali del giugno 1978, disse a Udin che, pur non rinunciando all'unità della Regione, bisognava ripensare l'autonomia del Friuli. Un pensiero molto vago, ma anche molto indicativo della insicurezza di questo partito a perseguire con insistente chiusura la difesa di un assetto istituzionale sempre più contestato ed oppressivo per il Friuli.

La Conferenza sui gruppi etnico-linguistici indetto dalla Provincia di Udin nel maggio 1978, su pressione del MF che partecipava alla maggioranza in sede provinciale, diede l'occasione al fronte nazionalitario di dispiegare tutte le sue forze. Furono preparate relazioni che approfondivano e abbracciavano quasi tutta la problematica della questione nazionale friulana. Fu imposto per il MF Sergio Salvi come relatore. Il PCI si trovò del tutto impreparato ed il suo relatore Tullio De Mauro, l'esponente della «democrazia linguistica» in Italia, preferì all'ultimo momento non farsi vedere per non rischiare di confrontare le sue tesi sciovinistе, che pretendevano di ridurre la lingua friulana al ruolo di vernacolo spontaneo e di mero gradino di passaggio all'acquisizione dell'italiano, in un terreno che

non gli sarebbe stato propizio. Del resto la sua posizione avrebbe significato un arretramento rispetto alle posizioni del PCI friulano, che ormai aveva presentato una legge passabile di tutela del friulano.

Dopo questi fatti, ed il successo elettorale del MF, il Partito Comunista, almeno a livello interlocutorio, si dimostra sempre più interessato a quanto dice il movimento nazionalitario, diventa più possibilista sull'uso delle categorie di interpretazione della questione friulana.

XXV

Le lotte di questi anni, le conseguenze del terremoto, hanno dato vita ad un movimento popolare in Friuli, molto vicino o già acquisito all'idea di un Friuli nazione oppressa.

Dal Comitât daj pais taramotats è venuta fuori l'iniziativa di un dibattito delle organizzazioni di base operanti in tutto il Friuli che si è tenuto a Glemone il 3 di Giugno 1978. All'ordine del giorno: la ricostruzione e la questione nazionale friulana. Ebbene, tutti gli interventi, tranne pochissimi, dimostrarono di aver accettato il principio nazionalitario, come fondamentale nell'interpretazione del caso del Friuli. E si diede subito il via alla formazione di una *Union popolâr furlane,* che avrebbe dovuto coordinare e promuovere le iniziative di lotta politica e culturale in Friuli delle organizzazioni di base aderenti, e costituire un luogo di confronto permanente delle forze politiche con le popolazioni e quelle organizzazioni.

La vecchia idea di una Union furlane, più volte tentata, sembrava ormai matura per esistere ed operare.

XXVI

Ma vediamo che cosa è comparso di nuovo nel Moviment Friûl dopo il successo elettorale delle elezioni regionali del giugno 1978.

Alle elezioni raccoglie 38mila voti, quanti ne ebbe la prima volta che si era presentato, dieci anni prima. E dieci anni prima molti voti del PSI (che per una sua particolare vicenda non si era presentato in circoscrizione di Udin) erano confluiti nel MF. Il risultato del '78 pertanto era il segno di una ripresa politica del movimento nazionalitario. Ma non era solo la quantità dei voti che imponeva al MF un nuovo atteggiamento, che gli apriva nuove possibilità derivanti dalla sicurezza di un proprio elettorato dopo le perdite del 1975; era soprattutto la qualità, la provenienza di quei voti che suggeriva la nuova politica.

Le elezioni precedenti avevano progressivamente allontanato dal MF la destra. Il suo elettorato si era decantato (del resto questo era stato un obiettivo ritenuto indispensabile da parte del gruppo dirigente uscito dal Congresso di Pordenon) e ora si era spostato definitivamente a sinistra. Il PSI soprattutto aveva fatto le spese dell'affermazione elettorale del MF. Con un elettorato più omogeneo ed in realtà ideologicamente più ade-

guato agli obiettivi del programma politico del Moviment, era possibile agire con meno contraddizioni ed esitazioni.

L'elezione a consigliere regionale del Segretario Politico del MF De Agostini e l'elezione di un rappresentante di Democrazia Proletaria, Cavallo, convinto nazionalitario, non fecero altro che rendere possibile la riqualificazione del MF, dietro una linea che non ammetteva più le ambiguità degli anni precedenti, e che imponeva di sposare la lotta nazionale con una lotta a sinistra. Infatti il reciproco confronto tra DP e MF, schierati entrambi su un fronte nazionalitario e critico delle istituzioni, recava beneficio soprattutto al MF, alla sua riflessione politica.

Le elezioni poi erano state l'occasione per il reclutamento di nuovi quadri da parte del MF. Le nuove leve si erano dimostrate attive nella propaganda, ma soprattutto preparate all'idea di un partito nazionalitario e non soltanto genericamente autonomista.

Era pertanto possibile pensare alla premessa necessaria, più volte tentata e mai andata in porto, per la riqualificazione politica del MF. La formazione dei quadri e l'articolazione di una vita interna non più improvvisata, condotta da pochi e seguita con noncuranza dalla maggior parte, con una attribuzione di funzioni precisa ai vari organi, la formazione della figura del militante del partito, non più aderente senza responsabilità, ma parte organica del partito stesso.

Il pragmatismo della linea scelta dopo le elezioni amministrative del '75, la perdita di una rigorosa riflessione politica, il vivere alla giornata, avevano introdotto di nuovo diversi elementi di opportunismo. Alcuni rappresentanti del MF, soprattutto consiglieri comunali, si erano ritenuti ancora liberi di agire secondo la propria «coscienza» e non secondo le esigenze del partito, e il più delle volte a sostegno della DC. Il frutto più esemplificativo di quel riflusso del MF, il consigliere comunale di Udin. Entrato in Giunta con la DC nel '75, ridotto ben presto ad una appendice della DC, se non addirittura ad un agente della DC nel MF. Merita ricordare l'atto con cui ha dato le dimissioni dal MF (ma di fatto era già fuori dal Partito dal momento che non aveva rinnovata l'adesione) la settimana precedente le elezioni politiche del '79, con lo scopo evidente di danneggiare il MF agli occhi dell'elettorato. L'episodio va ricordato perché esso chiude la serie dei profughi della vecchia guardia del MF, esemplari un po' fuori tempo ormai nel MF attuale. Anche questo, comunque, un segno del processo di crescita politica del MF.

Le altre situazioni di opportunismo nel MF non sono così rilevanti come la precedente ricordata, anche se nel complesso costituiscono un fatto di cui pur sempre si deve tener conto. L'operazione di rinnovamento interno iniziata dopo le elezioni del '78 è attualmente a buon punto, ed è ormai la stessa base del MF che chiede l'applicazione del «centralismo democratico» nel Partito.

Troppe sono state le incertezze di rapporti nel passato, e troppo debole si avverte il MF nei confronti dell'esterno. Soprattutto l'esperienza delle recenti elezioni politiche, cui il MF ha deciso di partecipare in una lista unitaria nazionalitaria, lo ha portato a riconoscere la necessità di un salda struttura interna, disciplinata e severa.

Il vecchio disegno di un partito nazionale friulano compatto, unito e deciso, perseguito senza aver raggiunto l'obiettivo negli anni '73 e '74, oggi sta prendendo forma. Si direbbe quasi che la lotta nazionale, così difficile, così contraddittoria, ma anche così discriminante nel ruolo che sono chiamati a svolgere i partiti in Friuli, abbia progressivamente imposto la formazione di uno strumento politico di lotta più incisivo e per questo più omogeneo.

XXVII

Nel MF, la consapevolezza di essere l'unica forza in grado di costituire un saldo punto di riferimento per la lotta nazionale, in ogni momento, unita alla costante paura di trovare al proprio interno coloro che si rendono disponibili al gioco e ai tentativi esterni di disgregazione del partito, genera costante diffidenza, e a volte impedisce di vedere che ci sono forze esterne al MF che si muovono nella stessa direzione e potrebbero costituire degli eventuali alleati.

Così, l'operazione condotta dalla Union popolâr furlane, per la promozione di una lista unitaria alle politiche del '79, per il modo con cui è stata condotta, ha provocato ulteriore diffidenza nel MF verso l'esterno, ed ulteriore intolleranza verso l'opportunismo interno.

D'altra parte, molte organizzazioni esterne al MF, pur essendosi dimostrate utili (come il Comitato per l'università friulana, Glesie Furlane, e altre) ai fini del movimento nazionale generale, conservano troppo spesso i caratteri della limitatezza degli obiettivi politici e l'impronta della conduzione personalistica (difetto dello stesso vecchio MF). Appaiono più come i residui del vecchio autonomismo, lasciati dietro di sè dal MF con la sua crescita, che non forze vive in grado di reggersi da sole. La loro esistenza è permessa solo dall'esistenza del MF, che rimane il fatto politico garante della lotta nazionale in Friuli. Queste organizzazioni, nei confronti del MF, si comportano come spinte dalla pretesa di essere forze concorrenti al MF, e non complementari, come vorrebbe il loro ruolo e la loro dimensione. Da qui si capisce la costante preoccupazione del MF di non lasciarle andare per conto loro, con pericolose ed avventate iniziative sul suo stesso terreno, e la contemporanea diffidenza nei loro confronti.

Il partito che caso mai avrebbe dovuto mettersi su un piano di concorrenza politica ed ideologica col MF, il partito della sinistra rivoluzionaria e nazionalitaria, non è ancora nato. Democrazia Proletaria, condotta da alcuni suoi dirigenti sulla strada della lotta nazionale, promotrice di importanti convegni nei quali si indica la via della lotta nazionale in Friuli ed in Europa come una via rivoluzionaria contro l'imperialismo, l'op-

pressione del capitale e delle istituzioni, non si è ancora trasformata in *Partît Furlan pal Socialisim*. I dirigenti friulani di DP hanno praticamente promosso e condotto il convegno di Cagliari del febbraio 1979 sulle questioni nazionali in Europa. È risultata la necessità di strutturare il partito su base federale, secondo il criterio della formazione di partiti nazionali, ma finora si è progredito solo sul piano delle intenzioni. Alle politiche DP si è presentata anche in Friuli come partito italiano, e non friulano, e la sconfitta della Nuova Sinistra alle medesime elezioni ha probabilmente imposto nuove riflessioni al suo interno, ed un ulteriore rinvio delle decisioni da prendere.

XXVIII

La sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta e degli ultimi anni Sessanta, sta consumando i suoi ultimi istanti. Crisi profonda, insofferenza di ogni schema ideologico. Da qui l'avversione per i partiti di ogni specie, portatori di ideologie fisse e strutturati in maniera chiusa.

Diversi militanti di questa area da quattro anni a questa parte si erano avvicinati al movimento nazionalitario. Ma di esso avevano visto probabilmente più il movimento anti-istituzionale che nazionale. Le lotte contro le servitù militari, gli inquinamenti, le lotte conseguenti ai disagi del terremoto ed alle inadempienze politiche, li avevano visti in prima fila. Ma nel momento di fare una scelta politica precisa, di aderire alla lista di unione nazionale presentatasi alle elezioni del '79, sono mancati. Molti hanno preferito votare radicale, il partito anti-istituzionale italiano di questo momento. È questo il rilievo che bisogna fare per comprendere come le idee di liberazione nazionale in Friuli non siano ancora largamente penetrate, e non si siano inserite in un disegno politico complessivo e comprensivo delle esigenze più vaste di rinnovamento, pur essendosi affermate ormai in maniera irreversibile in Friuli.

La crisi della sinistra rivoluzionaria ha determinato anche il corso dell'esperienza della Union popolâr furlane, che avevamo ricordata. Essa avrebbe dovuto costituire lo strumento di confronto e di unificazione delle forze nazionalitarie, promuovendo la nascita di una forza nazionalitaria rivoluzionaria di sinistra in Friuli, accanto al MF, come risultato indiretto di lotte sul territorio, di riflessioni politiche, di convegni sulle questioni nazionali, e di una sempre più larga diffusione della informazione sulla questione friulana. Costituitasi sulla base di circoli di paese e comitati di lotta, ben presto diviene un semplice insieme di persone, che tuttavia sanno condurre importanti lotte (contro gli inquinamenti e le servitù militari per esempio) e soprattutto riescono a diffondere presso l'opinione pubblica il significato politico generale di queste lotte, attraverso il mensile *In Uaite*. Di fronte alla prospettiva delle elezioni politiche promuove l'idea di una lista unitaria friulana. Interlocutore d'obbligo, il M.F.

L'Union ormai ha assunto come criterio guida della sua azione la categoria dello «stare con la gente». Questo significa non tanto, o non solo, lottare per i bisogni della gente, quanto non darsi schemi precostituiti di lotta politica. C'è quasi una paura della riflessione teorica che conduce spesso a scelte ideologiche. Dal momento che la Union non è riuscita a costituirsi come comitato di comitati di base, ed i suoi componenti appartenenti al MF sono stati identificati come uomini di partito (quasi che il MF fosse un nuovo partito istituzionale di cui diffidare), la linea di azione della Union è stata determinata da coloro che ormai preferiscono mimetizzare la loro ideologia nella lotta concreta, quotidiana, fatta di cose più che di programmi a lungo termine.

Non si vede il MF nella sua funzione di partito nazionalitario di cui è necessario tener conto per suscitare altre situazioni, azioni di organizzazione politica a più lunga scadenza: lo si vede nel suo ristretto presente, e soprattutto negli aspetti negativi del suo momento attuale. Ci si rifiuta di promuovere una teoria della lotta nazionale friulana. In fondo, ci si rifugia nel populismo: una sorta di nuovo populismo, di sinistra.

Non c'è da meravigliarsi se con queste premesse, nel momento in cui l'Union si appresta a riunire forze per la lista unitaria, i residui del vecchio autonomismo di destra, i prototipi del populismo friulano ormai inesistenti sul piano politico, approfittano per ripresentarsi in veste di concorrenti autorevoli del MF. L'operazione della Union serve da copertura (anche se involontaria, sembra) a tutti costoro, che abbastanza evidentemente sperano nella riuscita di un proprio candidato per liquidare una volta eletto il MF e sostituirvisi alla guida del movimento nazionale friulano. E il MF non può sottrarsi alla formazione di una lista dove sono presenti queste componenti eterogenee e contraddittorie.

Anche l'Union, dopo la costituzione di questa lista, comprendente il MF, il Comitâto per l'Università friulana, l'Union popolâr furlane, rappresentanti di ladini del Bellunese e l'Unione Slovena (un vero elemento qualificante questa presenza) decise di seguire la logica dell'elezione di un candidato di sua fiducia, a tutti i costi. Nel MF, d'altra parte, non c'era stata abbastanza compattezza interna e si era trovata complicità per tutte queste operazioni esterne al partito. Niente si è rivelato meno unitario di questa lista di Union Furlane.

Le elezioni hanno portato 38mila voti. Non è stato eletto il deputato, ma rimane indubbio il fatto che il MF, anche di fronte alla prova delle politiche, conserva il suo elettorato. Fatto questo di grande rilievo.

Ma va anche detto che la base nazionalitaria non è ancora sufficientemente cresciuta, che le forze più o meno organizzate che rappresentano questo o quel momento della lotta in Friuli, non sono tali da «portare voti» al Partito. Il consenso che ricevono le loro iniziative di lotta appare come distinto dal consenso che si richiede in occasioni come le elezioni, an-

che se una parte di questo consenso (non molto grande, per la verità) è confluita nel MF ormai con le elezioni del '78.

Il fronte nazionale si trova dunque in questa situazione. Rispetto a dieci anni prima, quando si era ripresa la lotta per il Friuli, nulla è stato raggiunto di definitivo, di essenziale; ma molto si è avanzato sul terreno della definizione dei termini della Questione Friulana, presso l'opinione pubblica ed i partiti. È il momento questo che richiede il classico passo decisivo. Ma le forze che potrebbero compierlo non sono pronte ancora, e non si sono date obiettivi sicuri a breve termine.

Alcuni dati sul dibattito attuale in ordine alle categorie della lingua e della nazionalità

di Andrian Cescje

I

Si è visto come si sono collocati politicamente i partiti ed i movimenti rispetto alla questione friulana. È opportuno completare il quadro della situazione col prendere in considerazione questa volta le categorie principali che hanno accompagnato in questi ultimi anni l'affermazione della questione friulana. Categorie guida, che permettono di differenziare posizioni di partiti, organizzazioni e persone che si sono pronunciate e si pronunciano nel dibattito in corso.

La categoria della lingua è dominante in questo dibattito: in Friuli non si è mai dubitato che il friulano fosse una lingua ben distinta dall'italiano. È il significato che si è attribuito alla lingua, e l'atteggiamento nei suoi confronti, che costituiscono occasione di differenziazione. Non c'è mai stato un momento nella storia delle rivendicazioni friulane in cui la lingua in qualche modo non entrasse. Si può seguire l'atteggiamento nei confronti della lingua, e si ottengono indicazioni significative sui comportamenti politici che a quegli atteggiamenti sono associati.

Si sono individuate cinque posizioni fondamentali nei confronti della lingua. Molte altre posizioni non sono altro che una somma di alcune di esse. Vediamo di elencarle:

1) abbiamo la posizione che chiameremo «del progresso», che si caratterizza per attribuire alla questione della lingua friulana un peso estremamente negativo, retrogrado; le rivendicazioni linguistiche sono di ispirazione passatista e reazionaria, e la lingua, identificata con la cultura del passato, cultura di miseria e di povera gente, va abbandonata se ci si vuole emancipare veramente;

2) abbiamo la posizione «dei filologici», che riconoscono al friulano il rango di lingua, che identificano la lingua con la cultura friulana, che attribuiscono al friulano un valore di genuinità antica, di originalità irripetibile, che va catalogato, studiato, e riprodotto nei momenti eccezionali della poesia o dell'esibizione folklorica; mentre è la lingua italiana che assolve a tutte le funzioni pubbliche ed istituzionali;

3) abbiamo la posizione del «linguismo democratico», che non intende reprimere e disprezzare la cultura e la lingua della povera gente, ma pretende di valorizzarla «democraticamente» per mettere tutti nella migliore condizione di passare ad altre lingue di cultura, per gli usi più importanti che è chiamata ad assolvere una lingua;

4) abbiamo la posizione dell'«etnopopulismo» o dell'«etnolinguismo», che ancora identifica la lingua con la cultura friulana, ma che attribuisce all'«essere friulani» un valore metastorico; le virtù essenziali sono

racchiuse nel popolo friulano, così come è stato finora, con la sua lingua e la sua cultura, virtù che sono state compromesse dall'esterno, con le idee politiche esterne, la lingua italiana e le istituzioni dello stato italiano: bisogna tornare al friulano ed alla cultura popolare;

5) abbiamo la posizione «nazionalitaria», che considera la lingua come il segno caratterizzante di una comunità nazionale, storicamente determinatasi; la lingua friulana deve essere la lingua nazionale dei friulani, usata sul territorio friulano in tutte le occasioni della vita pubblica e non solo privata; cultura e lingua sono prodotti storici a diversi livelli, con diverse possibilità di evoluzione, sempre determinate storicamente; pertanto non sono dotate di particolari valori metastorici ai quali ci si dovrebbe rifare per risolvere la questione friulana.

II

Le ultime due posizioni sono quelle che hanno dato espressione all'autonomismo friulano, che hanno dato origine alle rivendicazioni politiche in Friuli. La visione etnopopulista della lingua, è stata condivisa dal primo autonomismo, quello del dopoguerra. Nasce su un terreno cattolico. I preti friulani, antichi depositari della cultura friulana, custodi del potere istituzionale di origine feudale, vedono nelle istituzioni italiane lo strumento di penetrazione del capitalismo corruttore, livellatore delle culture locali, minaccia della loro egemonia culturale, e reagiscono invocando la tradizione. Condizionati dall'idealismo come sono, non sono in grado di raggiungere una concezione dialettica della nazionalità, nelle sue componenti della lingua, della cultura, dell'economia, differenziandole secondo le loro diverse potenzialità e funzionalità storiche. L'opposizione all'oppressione delle istituzioni italiane, allo sfruttamento del capitalismo, si pensa di conseguirla col richiamare i valori precedenti, propri del popolo. Assomigliano queste posizioni a quelle degli slavofili russi, ed è più congeniale a questi autonomisti la categoria di comunità etnica che di comunità nazionale, per designare la nazione friulana. Ma non rifiutano la seconda, anche se le attribuiscono un significato diverso da quello dei «nazionalitari».

La lingua va ripristinata nei modi antichi; i neologismi sono sospetti e sono attribuiti alla corruzione dell'italiano dominante; la lingua si concepisce monofunzionale, così come era monofunzionale nel mondo contadino. Unica era la cultura, ed era espressa nell'unica lingua del popolo. Anche ora pertanto si pensa che la lingua debba vivere nelle forme culturali che l'avevano da sempre accompagnata.

È stato proprio sul terreno cattolico che ha avuto origine l'autonomismo nuovo, che si opponeva all'autonomismo ricercato dalla borghesia compradora friulana. Questa aveva fallito in Friuli. Bisognava rivendicare diversi diritti politici, ma partendo da diverse visioni della lingua e della comunità friulana.

La ripresa del movimento autonomistico negli anni Sessanta vede convogliare questi elementi di etnopopulismo, portati soprattutto dai preti che vi partecipano, accanto a delle versioni aggiornate dell'autonomismo borghese, portato dai gruppi dirigenti del Moviment Friûl di formazione culturale urbana. Entrambe le posizioni verranno superate all'interno del partito da quella «nazionalitaria», a cominciare dal 1972.

L'autonomismo borghese si oppone dunque al binomio degli etnopopulisti e dei nazionalitari, che condividono la resistenza all'assimilazione culturale e linguistica del Friuli, che ritengono che una nazione come quella friulana abbia diritto all'autodeterminazione, e che pertanto le istituzioni, se non indipendenti, debbano essere almeno conformi alle esigenze della stessa nazione e non una imposizione esterna, secondo un autonomismo adattato al nazionalismo italiano di confine. Abbiamo già parlato della Società Filologica Friulana, espressione esemplare del nazionalismo italiano in Friuli. Ebbene, attualmente esiste una versione aggiornata delle vecchie posizioni, introdotta dal riformismo di sinistra, da intellettuali gravitanti nell'area del PCI, che non vogliono sentirsi dire che sono indifferenti alla cultura popolare e friulana, ma che non intendono nemmeno mettere in discussione il carattere essenziale delle istituzioni ai confini orientali dello Stato. Se dovessero riconoscere infatti che la comunità friulana è una nazione, e che la lingua è un elemento essenziale di questa condizione di nazionalità, dovrebbero derivare diversi rapporti istituzionali tra questa e lo stato, cosa che non sono disposti a concedere.

Alla tradizionale avversione presente nel movimento operaio friulano verso tutto ciò che è localistico, segno di miseria e di chiusura culturale, ostacolo da rimuovere con la lotta di classe portatrice di nuovi valori, è subentrato questo nuovo atteggiamento verso la lingua e la questione friulana presso alcuni intellettuali ed esponenti del PCI friulano. Ad essi sono da attribuire le ultime iniziative a favore dell'introduzione del friulano nelle scuole. La posizione che abbiamo definita «del progresso» però è stata e rimane ancora sostanzialmente quella della sinistra tradizionale in Friuli. Era la reazione al rozzo friulanismo della borghesia locale, nazionalista italiana e sciovinista. Secondo la sinistra non si poteva essere friulani che come lo concepiva la borghesia della Filologica. Era naturale che una simile friulanità dovesse essere bandita e disprezzata.

Le ansie universalistiche del '68, arrivate in Friuli col dovuto ritardo e conformate all'inevitabile provincialismo di una regione culturalmente e politicamente subalterna, hanno portato i movimenti studenteschi a condividere le posizioni «del progresso», per lungo tempo.

Ma con l'avanzare del movimento nazionalitario, con la ricerca di nuove forme di consenso da parte del PCI, l'atteggiamento nei confronti della lingua friulana doveva cambiare, pur che le concessioni che si sarebbero dovute fare nei suoi confronti non implicassero un ribaltamento del-

l'assetto istituzionale. La faccenda del friulano doveva pertanto rimanere nell'ambito della promozione culturale. Non si doveva riconoscere al Friuli lo stato di nazionalità, gravido di implicanze politiche che il PCI non sarebbe stato disposto a rivendicare. Anzi, il democraticismo linguistico che ora permetteva di apprezzare e «valorizzare» il friulano (ma non di istituirlo a lingua nazionale del Friuli) era forse un mezzo efficace per realizzare un più profondo consenso della gente verso le istituzioni. E sono alcuni anni ormai che in Italia esiste un indirizzo di «democrazia linguistica» che intende rivalutare le parlate locali, proprio per reagire alla vecchia imposizione autoritaria del modello borghese di lingua e per i fini di cui si è detto prima.

La Società Filologica si è immediatamente avvicinata a queste posizioni, che comunque garantiscono, meglio di quanto essa possa fare ormai, le esigenze primarie del nazionalismo italiano in Friuli. Anche se nelle proposte di legge sulla tutela del friulano del PCI sono presenti più tendenze, la filosofia fondamentale che le ispira è quella che abbiamo detto.

Coloro che sostengono che il Friuli è una nazione, che rivendicano i diritti nazionali per la comunità friulana sul piano non solo linguistico e culturale, ma anche politico istituzionale, e sovente prendono spunto dalla tradizione delle questioni nazionali affrontate dal movimento operaio fin dall'inizio del secolo, hanno costituito il gruppo dirigente del MF dal 1972. Essi sono responsabili della svolta che c'è stata negli anni '70, nel dibattito sulla questione friulana con gli altri partiti e le altre formazioni culturali. La categoria di nazione da essi usata, richiamante esempi vecchi e nuovi di lotte nazionali progressiste ed anti imperialiste, ha obbligato le sinistre, e non solo esse, a mutare atteggiamento nei confronti della questione friulana, anche se ciò è avvenuto nei modi che si è detto. Sono subentrati ad una direzione del Moviment che più che essere l'espressione del nuovo autonomismo, era una ulteriore versione del vecchio autonomismo borghese. Mai avrebbero usato la categoria di nazione per designare il Friuli gli autonomisti che assieme ai preti avevano dato origine al nuovo partito. La lingua friulana, riconosciuta come tale, era però vista come una peculiarità che non andava tutelata nelle forme più complete: serviva per individuare un popolo detentore di tanti valori, questo compreso, da sempre dimenticato e trattato al di sotto dei suoi meriti.

Estromessi dal MF nel momento della sua crescita politica e qualitativa, alcuni di questi si sono avvicinati all'area del «linguismo democratico», come del resto era ovvio che succedesse.

III

Chi è giunto ad usare il termine *nazionalità* per designare la comunità friulana, ha innanzitutto superato il complesso del ricatto ideologico della nazionalità dominante. Infatti esso implica considerazione di parità

nella distinzione tra la comunità nazionale friulana e quella italiana. Di conseguenza il fatto che la comunità friulana sia una minoranza, nazionale o linguistica che dir si voglia, è semplicemente un accidente derivante da un rapporto numerico e politico all'interno di uno stato; e gli stati non sono entità assolute. Essi hanno una natura ed una dinamica ben diversa da quella delle nazionalità: sono una categoria storico-istituzionale a differenza delle comunità nazionali che sono piuttosto una categoria storico-antropologica. Ma chi assume il termine di cui si sta parlando, è anche pronto a seguire le sue implicazioni politiche, e a condurre una ricerca sui modi con cui è stato applicato là dove è stato usato con coscienza del suo significato. I paesi socialisti, nonostante tutto, offrono un esempio teorico ancora valido per la individuazione dei diritti dovuti alle nazionalità minori o semplicemente oppresse. E le garanzie concesse alle nazionalità di stati come la Jugoslavia, il Vietnam, la Romania, e via dicendo, sono comprensive di tutti gli aspetti politici, culturali, sociali e giuridici necessari, e sono una diretta conseguenza del concetto di nazionalità riconosciuto come qualifica delle comunità che presentano determinate caratteristiche di lingua e cultura. È chiaro quindi che chi in Friuli e fuori riconosce ai friulani di essere una comunità nazionale, una nazionalità, o una nazione, è anche disposto a riconoscere loro i diritti che ad una nazionalità sono dovuti. Ogni mancata applicazione ed ogni mancato riconoscimento di tali diritti è una accusa nei confronti della nazionalità dominante che controlla lo stato e lo usa in maniera discriminatoria nei confronti delle minoranze.

Non tutti sono disposti a giungere a queste conseguenze, ed è per questo che l'atteggiamento dei gruppi politici e culturali nei confronti di questo problema è direttamente legato al termine categoriale che usa. Quest'ultimo in qualche modo lo annuncia.

IV

È significativo che il MF abbia assunto il termine corretto di nazione per designare il Friuli quando ha fatto una scelta politica più conseguente, uscendo dal generico rivendicazionismo culturale e autonomistico, definendosi portatore delle istanze delle classi popolari, in contrapposizione con gli interessi di quelle dominanti. Solo dopo un simile salto di qualità poteva usare coerentemente la categoria di nazione per designare il Friuli. La forza per sostenere queste posizioni comunque gli sono venute da una coscienza internazionalistica che i nuovi dirigenti del '72 vi hanno introdotto. È stato il processo di Burgos che ha aperto la breccia nelle coscienze addormentate dall'imperialismo, portando la questione basca ad esempio e modello della resistenza alle oppressioni nazionali dentro il territorio delle nazioni colonialiste.

Il richiamo alla questione basca è diventato sempre più insistente nell'attività del gruppo che nel '72 avrebbe assunto la direzione del MF,

ed anche prima sono stati diversi gli articoli sull'organo ufficiale del MF firmati da chi scrive che ne introducevano la problematica. Lo scopo di quegli articoli era quello di introdurre una fase di meditazione sull'esempio basco, abbastanza lontano per essere considerato con il necessario distacco, e decisamente esaltante perché fosse preso in considerazione. L'antifranchismo e l'antifascismo della lotta basca, gli davano la copertura ideologica a sinistra; ma assieme a quelli si imponeva all'attenzione il discorso nazionalitario.

La partecipazione ai convegni dell'AIDLCM (Association Internationale pour la dèfense des langues et cultures menacèes) da parte del gruppo friulano di cui si è parlato prima, e la stessa attività dell'AIDLCM in Friuli, venivano puntualmente riprese in comunicati alla stampa ed alle forze politiche. Il carattere internazionale di questi convegni era elemento di allargamento della questione friulana e di accostamento alle questioni minoritarie di altre nazionalità.

In questo modo si è giunti ad una maturazione del problema delle questioni minoritarie nazionali in generale: la necessaria premessa per giungere alle dovute conclusioni sul Friuli. Era questa azione promozionale una tattica che cercava, nelle concrete condizioni friulane, di aprire quante più possibilità c'erano alla questione friulana, a cominciare dalla semplice coscienza del problema, attraverso il dibattito ed il richiamo esterno. Si riteneva infatti, e si ritiene ancora, che esistano degli alleati possibili disposti a muoversi in questa direzione, ma che nella situazione nostra questi alleati rimangano prigionieri di una ideologia indotta che non permette loro di mettere a fuoco la realtà friulana, di interpretarne la specificità. Si trattava pertanto di usare un modello esterno perché portasse alla riflessione sullo stato interno della nazionalità friulana, privilegiando i dibattiti e gli incontri, e il coinvolgimento nella discussione. A distanza di anni non sono mancate significative adesioni, anche perché la questione delle nazionalità oppresse sta assumendo proporzioni sempre più vaste, e non pare più possibile trattare le cose del Friuli senza richiamare il problema analogo di altre comunità dell'Europa e del mondo.

V

Le adesioni più significative in Friuli sono giunte dagli ambienti della sinistra cattolica, come quelli che hanno dato origine al *Centri di Ricerje e Documentacion di Borg Aquilee.* E pare che quella che viene definita la sinistra rivoluzionaria, uscita dalle esperienze del '68, quello che rimane di lei, abbia trovato nella questione friulana quella dimensione del concreto che l'universalismo astratto dei primi tempi le impediva di raggiungere. Se il problema delle nazionalità oppresse è davvero qualcosa che ha a che fare con le più profonde contraddizioni dell'imperialismo, ed una interpretazione dei temi nazionalitari in chiave marxista permette di vedere nel concreto una delle sue fenomenologie, per chi non è disposto a rinunciare agli ideali rivoluzionari di allora, la lotta di resistenza in Friuli e di riappropriazione dell'identità negata costituiscono ora una rivelazione e un passaggio obbligato. Naturalmente è molto più facile aderire ad una tematica di questo genere per chi è in cerca di un ruolo, di una immagine di se stesso che dopo gli anni caldi del movimento studentesco non è più così sicuro di possedere, che per un partito che ha già fatto da tempo le sue scelte, e che dentro queste scelte non aveva prevista la possibilità di una questione come quella delle minoranze nazionali. Il Partito Comunista Italiano tenderà ad adattare questa novità e a ridurla ai suoi schemi politici prestabiliti. Quello che può entrarci, potrà forse passare. Il resto avrà una vita difficile se vorrà rimanere in vita.

VI

Eppure sono stati proprio i comunisti friulani, e il deputato Mario Lizzero in primo luogo, a prestare attenzione alle rivendicazioni delle minoranze. Mario Lizzero partecipò al convegno dell'AIDLCM a Tarcint nel luglio del 1971, e a quello di Reggio Calabria nel gennaio del 1972. Disse molto onestamente che il suo partito su questo genere di problemi non era preparato, e che lui per quanto gli fosse stato possibile, avrebbe cercato di introdurli e di dibatterli al suo interno. Lo fece, e si videro alcuni risultati, una attenzione meno preconcetta nei confronti di movimenti politici come il Moviment Friûl, uno spazio sulla stampa di partito alle discussioni in merito. Basti pensare agli articoli comparsi su Rinascita nella primavera del '75. Nel '76 fu annunciata in sala Ajace, a Udin, in occasione della campagna elettorale, presente l'on. Tortorella del Comitato Centrale, la presentazione di una proposta di legge nel corso della legislatura a favore delle minoranze linguistiche della Repubblica. E l'impegno venne ribadito sull'Unità, in una lettera firmata da Mario Lizzero, che evidentemente parlava a nome del partito.

A questa apertura del PCI non corrispose un adeguamento teorico sul problema nazionalitario quale ci si sarebbe potuti aspettare da un partito che dell'esperienza dei paesi socialisti e della letteratura del movimento operaio internazionale per sua natura dovrebbe tenere conto. E la questione delle nazionalità è stata affrontata a cominciare dalla costituzione del primo stato socialista nel mondo.

Anche qui in Friuli si percepiscono inequivocabilmente i segni di un imbarazzo notevole nel proseguire da parte del PCI nell'impegno di tutela della minoranza friulana, nei confronti della quale non si osano estendere le norme di tutela già più volte presentate per gli sloveni. Si tende a considerare questa tutela una faccenda soprattutto culturale, generando così delle posizioni molto equivoche nell'approfondimento teorico della questione.

Le questioni minoritarie sarebbero tali da mettere in discussione alcuni assetti istituzionali dello stato che le comprende, dal momento che

proprio attraverso certe istituzioni viene attuata l'oppressione della nazionalità, o ne vengono poste le condizioni giuridiche. Se pensiamo all'istituto regionale, per esempio, vediamo che la Regione Friuli-Venezia Giulia storicamente si configura come uno strumento di negazione e di condizionamento della nazionalità friulana. E non è l'unico caso. Il PCI in questo momento non pare disposto a porsi problemi istituzionali di questo tipo, che possano portare ad una modifica sostanziale di alcune istituzioni in funzione dell'interesse delle minoranze. La posizione che gli pare opportuno assumere (almeno questa sembra essere finora la tendenza) è quella di ottenere, ammesso e non concesso che esso condivida la questione delle nazionalità con tutte le sue implicazioni, superando un ritardo di decenni, alcuni riconoscimenti ed alcune garanzie a loro favore, sul piano puramente culturale nel quadro istituzionale vigente. Non è escluso che parecchio possa essere ottenuto per questa strada; ma è bene ammettere subito che parecchio viene sacrificato e che in ogni caso la potenzialità rivoluzionaria delle rivendicazioni nazionalitarie viene semplicemente dilazionata nel tempo, in quanto non può in alcun modo essere neutralizzata attraverso alcune concessioni di carattere culturale.

VII

Alcune frange della sinistra, proprio perché hanno cominciato a comprendere la forza contestatrice della resistenza delle minoranze, che spesso assumono il valore di un testimone dialettico delle contraddizioni del sistema imperialistico, ora cominciano a porre più attenzione al problema. Sono le frange più insofferenti e più decise a mettere in discussione tutti gli assetti istituzionali dello stato borghese. Ecco allora che esse si avvicinano alle minoranze con questa ottica prevalente, che la lotta delle minoranze va esaltata per quanto ha di contraddittorio col potere politico. Non è una posizione che porti necessariamente all'interno di una condivisione degli obiettivi delle minoranze nazionali. Infatti è possibile constatare in Friuli che a differenza degli anni passati c'è attenzione per questo genere di problematica negli ambienti della nuova sinistra, ma non ancora completa condivisione, soprattutto sul piano operativo.

VIII

Tornando un momento alla fase iniziale di promozione del dibattito, si ricorda come siano stati decisivi alcuni fattori abbastanza concomitanti, o almeno ravvicinati nel tempo. La pubblicazione delle *Nazioni Proibite,* una delle quali è il Friuli, e poi di *Le Lingue Tagliate* di Sergio Salvi, ha potuto trovare una eco politica in Friuli grazie alla presenza di un gruppo dirigente chiaramente orientato in senso nazionalitario e a sinistra nel Moviment Friûl. L'esperienza di questo gruppo era stata tale che fin dai tempi del processo di Burgos la lotta delle nazionalità oppresse (in particolare quella dei Catalani e dei Baschi), aveva potuto essere contestata come una causa rivoluzionaria, che ingiustamente e poco coerentemente le sinistre avevano o ignorata fino a quel momento, o tenuta in sospetto. Ora che esso dirigeva l'unica forza politica che si ponesse chiaramente in Friuli un programma rivendicativo nazionalitario, c'era bisogno al più presto di coinvolgere le sinistre, ed il movimento operaio, che si ritenevano gli alleati indispensabili perché la lotta procedesse ed uscisse dal rivendicazionismo qualunquistico di sempre e dall'accademismo della filologia.

Ad alcuni anni di distanza, da quando si è cominciato a porre mano a questo programma di promozione, si può ritenere che l'apertura a sinistra è stata decisiva e il pacchetto delle principali rivendicazioni della nazione friulana è diventato un oggetto diffuso di discussione. Già però si intravedono i primi segni di distinzione delle varie posizioni, per cui si aprono degli spazi politici mentre se ne chiudono degli altri. Gli intellettuali di partito sono già all'opera per giustificare sul piano teorico le nuove eventuali posizioni, e sarà il caso che prendiamo atto di alcune di esse perché ci rendiamo conto della complessità del gioco che nel prossimo futuro avrà modo di dispiegarsi.

IX

In altra parte di questo lavoro abbiamo trattato della funzione ideologica cui ebbe ad assolvere la Società Filologica Friulana, fondata a Gurice nel 1919, nell'ambito del Friuli. Essa costituì lo strumento attraverso il quale la «intellighentsia» friulana tentò di acquisire un ruolo riconosciuto di guida e di promozione, di egemonia sugli indirizzi della vita politica e culturale in Friuli, compatibile con la destinazione assegnata al Friuli dal Governo italiano come territorio nord-orientale dello stato. Non solo cercò che il suo disegno risultasse il più possibile compatibile, ma anche pensò di acquistare dei meriti nei confronti del potere centrale, assumendosi il compito di esercitare il controllo culturale su ogni tipo di manifestazione che qui avesse luogo, incluse quelle riguardanti la nazionalità slovena, e lanciandosi in una iniziativa filologica quale la raccolta del materiale linguistico dialettale per tutto il territorio del Regno, che non poteva non procurarle prestigio. L'oggetto dell'attività della SF F erano le manifestazioni della cultura popolare, le parlate locali. Esse rimanevano oggetto, in quanto venivano raccolte, studiate, classificate. Il momento attivo, se così si può dire, consisteva nel suggerire una politica scolastica tesa ad introdurre in qualche forma la parlata locale nell'insegnamento. Lo scopo era quello di gratificare l'espressione genuina dei fanciulli provenienti dalle classi popolari, e, secondo una metodologia che aveva certamente del fondamento, di condurli all'apprendimento dell'italiano gradualmente, tenendo conto della situazione di partenza. L'italiano rimaneva la lingua per eccellenza, che viveva di una vita propria rispetto alle altre parlate. Queste ultime erano degli italiani coloriti, locali, che andavano valorizza-

ti sotto certi aspetti, se non altro perché permettevano dal punto di vista didattico un passaggio più graduale alla sua conoscenza.

Era un sistema abbastanza illuminato per trattare e coinvolgere in un piano di egemonizzazione le classi popolari. L'Italia contadina sentiva ancora a quei tempi la distanza tra la sua collocazione periferica, ed il modello centrale, quale lo aveva concepito la borghesia che deteneva il potere. La borghesia friulana, profondamente legata ad un retroterra semifeudale, e decisamente preoccupata di colmare i vuoti che le impedivano di assomigliare all'altra borghesia, quella dominante, aveva escogitato un suo progetto locale per rimanere egemone a casa sua, ma per essere anche accolta e riconosciuta come pari dal resto della borghesia al potere: e inventò la Piccola e la Grande Patria.

La SFF friulana, che ne esprimeva molto bene i principi, seppe promuovere una prassi e attorniarsi di una *coscienza* ad uso e consumo di quei principi che ancora oggi permangono intatti ed efficaci, almeno a giudicare dal seguito e dagli epigoni che riesce a presentare a tuttoggi. Condannata e disprezzata dalle sinistre da sempre, che però non seppero mai contrapporle una politica friulanistica diversa, essa è in questo momento più vicina di quanto non si dia a pensare alle posizioni che più o meno provengono dagli intellettuali di sinistra, e potrebbe essere non lontano il momento in cui da queste posizioni si tratterà per un compromesso sulla questione friulana, almeno a livello scolastico. Questo è prossimo a venire non solo perché la SFF continua ad avere il credito e l'assenso del potere locale, dei notabili democristiani, ed una tradizione non trascurabile di conoscenze filologiche, e l'appoggio di alcuni baroni della cultura accademica, ma anche perché ormai esiste una «filologica rossa».

L'appellativo, piuttosto provocatorio in verità, ha lo scopo di mettere in evidenza i tratti in comune che la Società Filologica Friulana potrebbe condividere con un indirizzo della cultura e della linguistica democratica e marxista (almeno come tendenza intenzionale) che si sta affermando da alcuni anni in Italia.

Questi indirizzi fanno parte di un movimento che naturalmente non ha come obiettivo diretto la questione delle minoranze nazionali, ma la questione dell'educazione linguistica nelle scuole e nella società. L'educazione linguistica tradizionale è stata sottoposta ad una severa analisi che ha ben messo in luce le caratteristiche repressive che la contraddistinguono. Ed il problema delle minoranze nazionali viene a centrare indirettamente, solo in quanto anche qua si tratta di affrontare un impegno di educazione linguistica. Ma in una situazione politica generale dove le minoranze non hanno avuto mai posto come problema, la tendenza prevalente è quella di ignorarne la specificità, anche nel settore che è stato richiamato.

Al movimento accennato dalla Democrazia Linguistica, appartengono uomini di cultura illustri, studiosi come Tullio De Mauro, comunista,

che si occupano di problemi di linguistica. (1) Non hanno potuto fare a meno di occuparsi in questi anni della novità politica e culturale che comportava il risveglio delle minoranze nazionali della Repubblica italiana, anche perché fra le rivendicazioni di queste ultime stavano in primo piano quelle linguistiche. Tullio De Mauro lo troviamo come relatore e coordinatore della «commissione culturale» alla *Conferenza internazionale di Trieste sulle minoranze* del 1974. La posizione però di questa persona si è raramente discostata dall'ottica di partenza, che era quella di occuparsi di educazione linguistica, come problema di fondo. La necessità di introdurre metodi nuovi che si fondassero su principi di democrazia linguistica nell'educazione scolastica sembrava dovesse bastare per risolvere anche le nuove questioni sollevate dai movimenti nazionalitari. Anzi, questo democraticismo di fondo permeava con le sue pretese libertarie anche la relazione introduttiva alla commissione culturale alla Conferenza di Trieste, e accomunava nella *liberazione* minoranze di ogni tipo, le più disparate ed eterogenee: linguistiche, ma anche sociali, culturali; gruppi vari come i bambini, gli emarginati, e via dicendo. In questa Arca di Noè tutti i gruppi dovevano essere salvati; tutte le specie, anche se diverse fra di loro, erano poste però sullo stesso piano, come specie, e sembrava che dovesse bastare per portarle verso la salvezza una unica arca, contro un unico pericolo.

Non mancarono le critiche nel corso degli interventi alla Conferenza. Fu allora che si ebbe la chiara percezione che si sarebbe dovuta combattere una battaglia di nuovo tipo, a sinistra, perché la causa delle nazionalità minoritarie non trovasse nuovi elementi di confusione, e fosse ricacciata nel generico e nel velleitario. Non sappiamo quali fossero state le intenzioni del relatore allora; sappiamo solo che le posizioni che apparivano dal documento presentato (che poi ebbero modo di essere più volte corrette e rimeditate, a quanto ci risulta) furono riprese da persone la cui esistenza professionale è legata agli ambienti che in nome della scienza filologica hanno da sempre represso la causa linguistica e nazionale dei friulani.

Che l'educazione linguistica presso le minoranze debba seguire metodi non tradizionali, non mai abbastanza condannati e criticati, e debba produrre la liberazione delle facoltà creative ed espressive del soggetto, è cosa ovvia. Ma non è un motivo questo per tacere del tipo di oppressione che si esercita sulle minoranze nazionali. C'è la prevaricazione di una nazionalità dominante con una lingua egemone, l'italiana, che nessuna democrazia linguistica che parte dal presupposto che la tutela della minoranza friulana si fa allo stesso modo del linguaggio del fanciullo dai cinque ai sette anni, perché si pensa che uguali siano gli oggetti, minoranze entrambe, può rovesciare. È così, a furia di cercare gruppi e sottogruppi, si perde di vista l'insieme. Si trovano dialetti e sottodialetti, parlate locali della parlate locali. Non solo sparisce la differenza tra il friulano ed i vari

dialetti (una parola che qui si usa, magari impropriamente secondo le attuali terminologie, per designare le parlate o varietà di un diasistema linguistico), ma il friulano stesso sparisce come sistema, come lingua, e si polverizza nelle mille varietà locali che lo compongono. Ecco che abbiamo raggiunto, provenendo da sinistra (così almeno è giusto qualificare e così si qualifica la posizione politica dei democratici dell'educazione linguistica di cui si sta parlando) le posizioni della Filologica, che storicamente ha tutta un'altra provenienza! La parabola è compiuta.

Sul piano pratico è evidentemente impossibile tradurre la tutela delle mille varietà linguistiche, (che poi per chi non si accontenta potrebbero diventare milioni se le osserviamo e le consideriamo anche dal punto di vista dell'idioletto) in una liberazione delle lingue nazionali delle nazionalità cui appartengono. La tutela si ferma ad un permesso di espressione individuale, che comunque rimane circoscritta e sorvegliata dall'onnipresente lingua egemone, l'italiana.

Questa posizione, che troviamo ora diffusa nei partiti della sinistra (ricordiamo come indicativi del genere di confusione che regna nella sinistra in Italia a questo proposito, confusione anche categoriale, che riflette delle tendenze politiche, le discussioni dell'estate del 1975 comparse su Rinascita, settimanale del PCI), è nuova nel tempo. Quella più antica, e contro la quale si sono scontrati con insuccesso negli anni dell'Università gli uomini che avrebbero poi determinata la svolta ideologica del Moviment Friûl, veniva assunta dalla sinistra in genere, che considerava le questioni delle minoranze non riconosciute, la questione friulana, le questioni nazionali, insomma, una faccenda del tutto locale, priva di universalità, un espediente dell'ideologia borghese e della sua tattica di disturbo. Parlare friulano, e lottare per una rivendicazione linguistica friulana, era oggetto di disprezzo e segno di meschinità provinciale. Naturalmente a nessuno veniva in mente di confrontare quanto questo atteggiamento di condanna somigliasse a quello messo in pratica dalla borghesia compradora friulana. Era necessario «non chiudersi», partecipare all'«universale»; il che voleva dire: rinnegare la propria identità. Questa era il misero concetto di «universale» che l'astuzia delle sovrastrutture borghesi, della borghesia della nazionalità dominante, aveva confezionato per i grulli figli dei contadini friulani, che avevano lasciata la terra dei padri per l'Università.

Ma nel momento del riflusso del movimento studentesco, e dell'avanzata del Partito Comunista in Italia, l'esperienza delle novità culturali e ideologiche degli anni precedenti, diventarono il nuovo bagaglio interpretativo delle più minute realtà locali. Dopo l'esperienza dell'universale, nel suo momento astratto e teorico, c'era l'esigenza della sua scoperta nel particolare. E il Partito cui il movimento operaio affidava il compito di realizzare la sua egemonia presso tutti gli ambiti della società, diventava sensibile alle problematiche *«locali»*. C'era posto anche per le minoranze nazionali. Molti però rimasero fermi nella convinzione che, se anche si presentava la necessità, prima trascurata, forse, di studiare le concrete e varie manifestazioni delle popolazioni emarginate, delle minoranze, tuttavia si sarebbe dovuti sempre giungere ad un superamento del particolare, ad un assorbimento linguistico e culturale, insomma. Nasceva la filologia marxista, avente per oggetto le tradizioni popolari, che veniva impiegata però con lo scopo di rendere gli uomini coscienti della loro storia di miseria, e della necessità di superarla non solo con la rivoluzione politica, ma anche con l'abbandono delle identità particolari.

Come le linee direttrici dell'attività della Società Filologica Friulana rimasero la ricerca filologica (secondo gli schemi della filologia di allora da una parte, e le richieste, un po' flaccide e non certo sofferte, per una introduzione non del friulano, ma delle varietà locali del friulano nelle scuole, come necessario momento di passaggio all'apprendimento dell'italiano) la nuova Filologica, quella rossa, oscilla fra una richiesta di democrazia linguistica senza altre distinzioni, che sul piano pratico non potrebbe condurre all'affermazione delle lingue minoritarie nazionali, come alla lingua friulana non ha condotto la politica della SFF, ed una attenzione puramente filologica alla situazione delle minoranze.

Vogliamo precisare che le ricerche storiche e filologiche in Friuli, specialmente quelle che da un po' di tempo a questa parte si conducono con metodi marxisti, sono quanto di più prezioso ed utile possa disporre un movimento nazionalitario che intenda recuperare la dimensione storica del suo popolo, e condurlo coscientemente alla sua liberazione. Ma sono già individuabili alcuni personaggi che escono dall'incertezza dell'uso politico di queste ricerche, e prendono posizione in uno dei due sensi di cui si è parlato prima. Veramente i gregari dei baroni universitari, delle università di Trieste e di Padova soprattutto, quelli che vegetano negli istituti con qualche insegnamento che permette di *indagare* sulle manifestazioni culturali del Friuli, o sulle manifestazioni linguistiche dei friulani (è una vera fortuna che i friulani *parlino,* per qualche cattedra universitaria!) sono più propensi a coltivare l'atteggiamento filologico. Ma dal momento che non è che cambino i risultati se si adotta quello libertario della democrazia linguistica a tutti i costi, è possibile osservare come alcuni si facciano portatori di tutte queste tendenze, distinte, ma considerate, giustamente, capaci dello stesso effetto: la negazione di una questione nazionale friulana.

X

Attraverso gli interventi dei banditori della scienza della rinuncia, quella secondo la quale i friulani dovrebbero attendere e pazientare fino alle loro competenti e decisive sentenze prima di rivendicare diritti linguistici e considerarsi nazionalità oppressa, è possibile risalire dunque al pensiero delle autorità scientifiche in persona. La questione ladina è stata

aperta da un secolo, e durante questo secolo si sono sprecati gli studi e le tesi di laurea sulle parlate che costituiscono il gruppo ladino. Ma sembra che si debba attendere ancora per sapere se il friulano è una *lingua,* o una *lingua minore,* e se la lingue minori hanno diritti oppure possono semplicemente essere tutelate.

Si sostiene con una certa disinvoltura che, essendo stata da sempre la cultura friulana un riflesso della cultura italiana, anche quando si esprimeva il lingua friulana, è più che giusto che le scelte culturali in Friuli rimangano nell'ambito della tradizione di sempre. Il che, tradotto in pratica, significa che non è il caso di rivendicare un diritto linguistico particolare per il friulano, che è stata la lingua di un popolo che non ha mai saputo produrre una cultura originale. Una tesi del genere è stata sostenuta di recente, in un dibattito pubblico presso la Casa dello studente dell'Università di Trieste, davanti agli studenti friulani. E si citava a sostegno del ragionamento una frase di «quel fior fiore di linguista che è il professor GianBattista Pellegrini: la cultura dei friulani è stata da sempre la cultura italiana». Il professor Pellegrini occupa una cattedra di *Linguistica ladina* presso l'Università di Padova, e si interessa da vicino, direttamente o attraverso i suoi assistenti, alle faccende friulane. Naturalmente non è il caso di pretendere da lui una analisi di classe della situazione storica dell'uso del friulano, per cui chi usava il friulano per scrivere apparteneva alla classe dominante friulana, subalterna di quella straniera che aveva occupato il Friuli. O del perché in Friuli non si è formata una borghesia indipendente e che aspirasse all'indipendenza nazionale, riflettendo anche nella letteratura una ricerca di indipendenza ed originalità.

Il prof. Pellegrini appartiene al tipo dello scienziato borghese, impegnato, disposto a perdere un'esistenza dietro la ricerca di un fenomeno linguistico, ma che ritiene che la coscienza politica di un popolo e di una classe debba attendere i verdetti della sua scienza, o della scienza in genere, di cui lui sarebbe cultore, per decidere la prassi da seguire. La scienza diventa neutrale e come tale superiore. Il friulano sembra quindi condannato da una astratta natura, o magari dalle sue strutture costitutive, ad essere una *lingua minore.* Di questo stato del friulano, nessuno avrebbe colpa: lo dice la scienza neutrale, che è neutrale anche nel non suggerire i rimedi. Di solito succede che questo tipo di scienziati borghesi invitano alla pazienza e all'attesa prima di proporre rivendicazioni linguistiche da parte delle minoranze: solo gli *incompetenti* avrebbero fretta. Ma diventano meno neutrali quando si tratta di opporsi alle proposte concrete che i movimenti politici e culturali anticoloniali in Friuli e altrove pongono. Giuseppe Francescato, linguista presso l'Università di Trieste, in un volume edito di recente dalla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, *Storia, lingua e società in Friuli,* così si esprime: «Benchè si stia ormai largamente diffondendo l'opinione che è necessario instaurare un nuovo rapporto tra le parlate regionali — compreso quindi il friulano — e la lingua

nazionale, si è ancora ben lontani da un concorso di principi e di metodi per quanto riguarda la realizzazione pratica di tale nuovo rapporto. Negli ambienti nei quali è sentita viva l'esigenza di una «tutela» del linguaggio della minoranza, si tende a soluzioni di tipo scolastico (introduzione dell'insegnamento, magari facoltativo, del friulano), sulla opportunità delle quali ci permettiamo di esprimere le più ampie riserve. ...È evidente comunque che tutte queste impostazioni, che rispondono spesso ad una reazione viscerale, immediata, piuttosto che meditata e scientifica, di fronte al problema, sono ancora premature e hanno bisogno di un approfondimento su tutti i piani, storico, linguistico, pedagogico, metodologico, da parte di veri competenti, approfondimento che è ancora di là da venire». (2)

Nel passo di Francescato è presente tutta la presunzione della scienza borghese: la scienza dei competenti e degli incompetenti, la sua supremazia, il dovere dell'attesa, il disprezzo per le prese di posizione politiche sul problema. I Francescato in Friuli possono parlare, e possono permettersi ancora degli ascoltatori. La coscienza nazionale dei friulani è ancora lontana da una percezione del pericolo per l'esistenza stessa di questo popolo che comportano le ideologie come quelle che emergono dai discorsi riportati. E non è un caso che sia la Cassa di Risparmio che ha patrocinato l'uscita del lavoro del Francescato. Le banche in Friuli hanno svolto da sempre un ruolo di asservimento dell'economia e delle classi borghesi friulane, che sono incaricate di amministrarla per conto del padrone. Gli scienziati borghesi hanno il compito di tenere lontana da queste contrade l'immagine di un Friuli che si autodetermina la sua vita politica.

Interessante è il motivo che richiama la cultura regionale, «le parlate regionali», fra le quali dovrebbe entrare il friulano, nel brano del Francescato, cui viene contrapposta la *lingua nazionale,* che in questo caso è ovviamente l'italiano. È l'impostazione che svuota la questione politica delle nazionalità minoritarie ponendo i loro problemi linguistici alla stregua delle parlate regionali, che sono le varianti del diasistema linguistico italiano. E per quanto riguarda i provvedimenti di tutela a livello scolastico, egli riprende: «ebbene, non si tratta di "insegnare" a questi bambini il friulano — che evidentemente già conoscono — ma al contrario di insegnare loro l'italiano, che non conoscono, e di fare questo partendo per l'appunto dalla conoscenza del friulano». (3) Il Francescato cioè suggerisce che non è necessario concedere, per salvaguardare il friulano, uno degli strumenti senza i quali il friulano è stato condannato a cadere sempre più in posizione di subalternità e disuso: l'insegnamento. Che evidentemente per noi non si traduce nell'introduzione di una materia nuova in aggiunta alle altre, il friulano, ma nell'applicazione del bilinguismo totale. È chiaro che provvedimenti scolastici e giuridici non sono sufficienti a *liberare* la nazionalità friulana e la sua lingua. Esiste, come giustamente nota Francescato, una situazione di diglossia in Friuli per cui per determi-

nate funzioni di comunicazione sociale si abbandona il friulano per l'italiano. Ma chi scrive è del parere che intanto alla democrazia borghese si debba chiedere e le si debba strappare tutto quello che è in grado di concedere. E che la situazione delle nazioni proibite come il Friuli possa veramente liberarsi quando verranno instaurati nuovi rapporti politici, che hanno a che fare con la conquista del socialismo: un momento questo in cui la scienza dei Francescato non avrà più tanti consensi. Così potrà trovare sistemazione anche la questione linguistica dei friulani, per i quali non ci sarà allora motivo di patire una diglossia che condanna la loro lingua a linguaggio da osteria.

Pellegrini, da parte sua, è giunto alla conclusione che «una classificazione puramente scientifica, con criteri interni, delle lingue neolatine, sia pressochè irraggiungibile e che pertanto vada necessariamente integrata con criteri storici, politici e culturali». La premessa giustifica queste conclusioni da parte del glottologo: «Ripeto ancora una volta che per attribuire ad una parlata il rango di "lingua"... è per me indispensabile non tanto l'appartenenza ad un determinato "diasistema"... ma la sua unitarietà fondata sull'adozione di una *koinè* riconosciuta. Anche se ammetto la validità di alcune osservazioni recentemente stilate dal linguista americano R.H. Hall jr... non posso sottoscrivere interamente una sua annotazione: «Si suol credere che un dato sistema linguistico non possa essere una 'lingua' se non corrisponde ad una entità politica indipendente, cosicchè ci si è serviti di questo criterio per negare lo *status* di lingue, per es., al ladino e al friulano» (4). Gli studi del Pellegrini di solito sono stati di carattere glottologico, e continuano ad esserlo. Fino a che rimanevano tali, sembrava che il friulano, pur venendogli riconosciuta individualità nell'ambito delle parlate neo-latine, dovesse ancora attendere per più sicure collocazioni. Ma nel passo citato la glottologia chiede il sostegno di altre considerazioni. È sintomatico che l'introduzione dei nuovi criteri di individuazione si ponga immediatamente al servizio della negazione di un riconoscimento del rango di lingua per quelle nazionalità il cui stato di fatto è dovuto al non riconoscimento — ufficiale, si suppone — di una lingua comune. Le premesse scientifiche del Pellegrini coincidono con le conclusioni di fatto del colonialismo politico e linguistico.

XI

L'insieme di queste considerazioni, un po' glottologiche, un po' politiche e storiche, ha portato a definire la lingua friulana una *lingua minore.* Il che potrebbe anche essere preso per buono se si ritenesse che tutte le lingue possono essere state o possono diventare di nuovo lingue minori quando la nazionalità che le esprime vive una condizione politica e culturale subordinata e condizionata. E se non si dovesse nutrire il legittimo sospetto che chi usa quella terminologia tende a scoraggiare una iniziativa politica e linguistica di liberazione del friulano, suggerendo che quella

condizione è magari *costitutiva* del friulano, più che accidentale o storica. Ma tutta questa faccenda viene complicata e non a caso mantenuta confusa da una interferenza di categorie, per cui non si distinguono e non emergono nei loro reciproci rapporti i concetti fondamentali di nazionalità, di lingua, di lingua comune e di varianti della lingua. La mancata assunzione della categoria di nazionalità, che è stata fondamentale per l'interpretazione e la risoluzione delle questioni nazionali nella costruzione degli stati socialisti, sia da parte dei glottologi e dei linguisti di formazione borghese, che hanno condiviso con la Società Filologica Friulana tendenze e conclusioni, sia da parte di coloro che più o meno adottano categorie marxiste di analisi, conduce in Friuli il dibattito ad un punto non molto distante da quello che emerge da un brano del programma del fascista ministro Giovanni Gentile, riportato sul numero 3-4 del bollettino della SFF del 1926 *Ce fastu?*: «se ai fanciulli diamo contezza del tesoro dialettale, (oggi specialmente che una stupida uniformità minaccia di cancellare ciò che il nostro popolo ha di tradizionale ed insieme di originale, nelle locuzioni, nelle sentenze, nei canti, nel costume), noi potremo ad un tempo, come scuola, far loro sentire che l'italiano che essi debbono parlare dev'essere degno, per vivezza e spontaneità, del loro dialetto; e oltre ciò riusciremo, confrontando continuamente lingua e dialetto, a imprimere nella loro mente — pur senza regole — quale sia l'indole propria dell'italiano...». Se non fosse perché l'ha detta un fascista, questa sentenza potrebbe correre tranquillamente il rischio di essere sottoscritta da uno dei nostri moderni progressisti esperti di linguistica o tradizioni popolari.

XII

Ci basta prendere uno di esempio per tutti fra i friulani che sulle posizioni colonialiste della scienza borghese si son fatti una ragione professionale, e s'incaricano di attaccare come friulani, con la copertura scientifica del baronato universitario interessato a questo genere di questioni, le nuove tendenze emergenti dal movimento anticolonialista in Friuli. Tutte le tesi e le posizioni degli illustri uomini di cui ci siamo prima occupati vengono da essi riprese, perché giustamente, ripetiamo, possono essere utilizzate contro l'affermazione di una questione nazionale friulana.

È veramente esemplare sotto questo aspetto un articolo che Laura Vanelli ha scritto dall'Università di Padova, presso cui lavora, a *La Panarie,* in un numero del 1976, una rivista friulana controllata da una corrente democristiana. Essa attaccava la critica di Gianni Nazzi, friulanista e schierato all'interno del movimento nazionalitario friulano, condotta su una recensione della stessa Vanelli al libro di Salvi, *La nazioni proibite.* È interessante osservare come, accanto agli scontati e dovuti omaggi al mondo accademico di cui aspira a fare parte, la posizione da cui ama muoversi la Vanelli nel brano che riporteremo si configura di sinistra. Ma è proprio

qui che è possibile constatare con rara evidenza l'incontro del progressista con l'accademico, nel progetto della repressione ideologica del problema nazionalitario.

«Vengo così all'ultima accusa che Nazzi mi rivolge, e che più mi sta a cuore di respingere: «La Vanelli... non si preoccupa della somma ingiustizia che subisce il bambino friulano che passa per deficiente quando va in prima elementare senza sapere l'italiano; che subiscono l'operaio e il contadino friulani quando si presentano allo sportello di un qualsiasi ufficio e vengono maltrattati perché non si esprimono nella lingua italiana del burocrate di turno, che subisce tutto il popolo friulano costretto a rinunciare alla propria lingua (e quindi alla propria identità e alla propria cultura)». A me pare che sia questo il nodo cruciale di tutto il problema. La «somma ingiustizia» di cui parla Nazzi non la subiscono solo i friulani: la subiscono *nello stesso modo* i bambini, gli operai, i contadini veneti, calabresi, siciliani, di tutta l'Italia insomma. La discriminante tra privilegiati e emarginati non segue il confine geografico tra Veneto e Friuli, ma è un confine di classe: da una parte le classi borghesi che dominano l'uso dell'italiano, dall'altra le classi subalterne, legate ancora al dialetto, e che subiscono il trauma del passaggio a una lingua che non è la loro lingua madre.

La «questione linguistica» è dunque strettamente legata alla «questione sociale»: l'aveva già dimostrato, in modo tanto drammatico quanto inequivocabile, Don Lorenzo Milani, nel libro scritto coi suoi allievi della Scuola di Barbiana,... Nella stessa prospettiva sociale si muove anche il lavoro che nel campo dell'educazione linguistica sta conducendo uno dei nostri maggiori linguisti, Tullio De Mauro, che ha segnalato da tempo i danni del monolinguismo della scuola, consistente nel privilegio assoluto dedicato a un tipo di italiano letterario-burocratico, che non esiste in realtà che nella scuola. L'alternativa che De Mauro propone, seguito ormai da molti linguisti e — ciò che più conta — insegnanti italiani, consiste nel potenziamento della «varietà» e «pluralità» dei linguaggi, che va dall'accoglimento dei dialetti fino all'apprendimento dei diversi stili dell'italiano.

Ma i conflitti che nascono dalla diversità linguistica non sono solo italiani. Essi sono stati portati alla luce drammaticamente in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Germania e in altri paesi dalle caratteristiche linguistiche così diverse dall'Italia. Mi riferisco ad esempio ai lavori fondamentali di Basil Bernstein sulla cosiddetta «deprivazione verbale» dei bambini del proletariato e sottoproletariato inglese... Il dramma linguistico si consuma ovunque nello stesso modo, e ovunque perciò ci si deve impegnare per far conquistare a *tutti* il diritto di «poter parlare».

Una cosa è che sia difeso il diritto delle popolazioni di confine, entrate a far parte di altre nazioni in seguito a spartizione postbelliche, a poter continuare a far riferimento alla propria nazionalità di origine, con la

salvaguardia della propria lingua e soprattutto delle proprie strutture educative e culturali (questa volta non solo in senso antropologico). Un'altra cosa sono le richieste dei friulani, o dei ladini, che non possono che essere richieste di privilegio all'interno di uno Stato che per coerenza dovrebbe essere allora costituito di una ventina di «nazioni», tante quante sono le regioni storiche dell'Italia» (5).

La Vanelli costruisce dunque il suo discorso partendo da una supposta analisi di classe: «la discriminante tra privilegiati e emarginati non segue un confine geografico tra Veneto e Friuli, ma è un confine di classe...». È la verità da quattro soldi che ha tranquillizzato le coscienze della sinistra studentesca friulana per tanti anni, quando manifestava per il Vietnam e disprezzava le lotte per l'autonomismo in Friuli. È ispirata dallo sciovinismo di sinistra che non comprende o non vuole comprendere quanto affermava Lenin dicendo che «la dialettica della storia è tale che le piccole nazioni impotenti come fattore indipendente nella lotta contro l'imperialismo, assumono il ruolo di uno dei fermenti, di uno dei bacilli che aiutano la forza reale apparsa sulla scena contro l'imperialismo, che è il proletariato socialista». Il semplicismo teorico della Vanelli, che si guarda bene dall'usare la categoria di nazionalità nel senso corretto del termine, ha un risvolto pratico: il rifiuto ai friulani di un diritto anche soltanto scolastico per la loro lingua (diritto però che viene concesso alle popolazioni di confine spartite non si sa da quale guerra, se recente o antica; un punto questo da chiarire se non si vuole far correre il rischio ai baschi, tanto per esemplificare, di esserne esclusi). Tale diritto si risolverebbe in un privilegio. La motivazione di questa conclusione è per via che i friulani non possono essere più nazione di quanto non lo siano le altre popolazioni delle venti regioni della Repubblica. L'approccio a sinistra della questione nazionale, con tentativi di analisi marxista, a momenti, è finito nella miseria di questo finale. Come doveva essere, date le premesse.

Considerata la pratica e l'esperienza di lotta contro la politica affossatrice della Società Filologica Friulana che il gruppo più cosciente del movimento nazionalitario friulano ebbe modo di farsi, a questi è ora abbastanza agevole riconoscere sotto queste posizioni apparentemente nuove, i vecchi schemi del nazionalismo italiano travestito. Ed è per questo che si è fatto sempre più serrato e rigoroso il dibattito teorico in questi ultimi tempi sull'assegnazione della categoria di nazionalità al popolo friulano, e sulle conseguenze politiche che questa assegnazione comporta. I più restii a comprendere sono i partiti della sinistra storica, PCI e soprattutto PSI. Più attenti, come si diceva, sono attualmente i gruppi che si muovono fuori da queste organizzazioni.

XIII

Le varie posizioni ideologiche in ordine alla questione nazionalitaria friulana, al concetto di nazionalità, hanno naturalmente delle conseguen-

ze sul piano operativo. Anzi, sono proprio le conseguenze pratiche che condizionano il quadro ideologico.

Dall'accettazione o meno del concetto di nazionalità, deriva tutta una serie di posizioni diversificate soprattutto sul piano dell'intervento giuridico di tutela della minoranza friulana. Ma anche sulla concezione della lingua, e dei problemi pratici che la riguardano.

Chi accetta il principio nazionalitario, sul piano giuridico accetta che le istituzioni che regolano la vita civile della minoranza friulana siano conformate alle sue esigenze, e non viceversa.

Lasciando pure in disparte il caso del MF che intende ottenere uno stato giuridico per il Friuli separato dalla presenza della Venezia-Giulia della Provincia di Trieste, c'è tutta una serie di riforme istituzionali che si dovrebbero compiere per portare la tutela della nazionalità friulana al massimo grado di ottimizzazione, nelle attuali condizioni della democrazia borghese dello stato italiano. La sezione per la Regione Friuli-Venezia Giulia dell'AIDLCM ha presentato in un incontro pubblico a Udine una petizione al Parlamento della Repubblica, in forma di proposta di legge, per la tutela delle minoranze linguistiche dell'Italia nord-orientale, tedesca, slovena e friulana (6). In tale proposta sono stati accolti principi fondamentali che necessariamente dovrebbero portare ad una certa *rivoluzione* delle attuali configurazioni istituzionali. Vi è presente il principio della territorialità, per cui la nazionalità come tale, ed i singoli individui in quanto appartenenti alla nazionalità, delimitata su quel determinato territorio individuato con criteri oggettivi storici e linguistici, è tutelata. I diritti linguistici, e giuridici in genere conformi alle sue esigenze, si estendono a tutti coloro che risiedono od intendono risiedere nel territorio della nazionalità, con criterio obbligatorio. E questo per non vanificare la tutela, approfittando di presenze insediative provenienti dall'esterno del territorio.

La lingua ufficiale dello stato, è introdotta con criterio di parità, nella forma del bilinguismo. Comunque il primato giurico spetta alla lingua della nazionalità minoritaria.

Da questa posizione fondamentale, derivano conseguenze per la scuola, la vita civile pubblica, i diritti dei singoli, e via dicendo.

Sempre nello stesso documento, si prende in considerazione il caso dei territori italianizzati linguisticamente prima del 1900: la bassa pordenonese, per esempio. Si distingue quindi un territorio linguistico friulano, dove valgono i principi totali di tutela, ed un territorio etnico ma non linguistico friulano, dove si prevede una adesione sia facoltativa, sia individuale, ma col tempo anche della comunità del Comune, eventualmente, al principio di tutela di primo grado.

Il documento dell'AIDLCM non è altro che l'espressione, la sintesi delle posizioni convergenti di diverse organizzazioni politiche e culturali friulane, che tutte comunque partono dal concetto fondamentale della

nazionalità. Sono le posizioni del *Moviment Friûl,* del *Centri di Ricercje e Documentacion,* della *Clape Aquilee,* della *Clape culturâl furlane Hermes di Colorêd,* di *Scuele Furlane,* di *Int Furlane,* di *Glesie Furlane.*

Il MF ha presentato al Consiglio Regionale una proposta di legge riguardante la tutela della nazionalità friulana, ispirata al documento dell'AIDLCM, e, assieme a Democrazia Proletaria, la stessa proposta dell'AIDLCM.

XIV

Chi ha poi presentato due proposte di legge a riguardo, è anche il Partito Comunista. L'antica promessa dell'onorevole Lizzero è stata mantenuta. Si aspetta che tali proposte vengano inoltrate in Parlamento.

Una proposta di legge, contempla una modifica alla Costituzione per affidare alle Regioni la tutela delle rispettive minoranze. La modifica riguarda le Regioni a statuto speciale, in quanto i loro statuti sono leggi costituzionali. È la convinzione di Lizzero ed ovviamente quella del PCI che questa sia la strada più praticabile per poter ottenere in breve tempo una qualche tutela, essendo le Regioni organismi più vicini alle problematiche delle minoranze.

Alcune delle associazioni prima elencate, pur non dimostrandosi contrarie a questa prospettiva, tuttavia osservano che essa è ispirata non solo da intenti di praticità, ma anche ideologici. Le Regioni sono un limite istituzionale che non deve essere posto in discussione, neanche per la tutela delle minoranze. La tutela va considerata come un'aggiunta alla facoltà ed alla configurazione di quegli istituti, e non come un possibile motivo di modifica nei loro confronti.

L'altra proposta di legge riguarda propriamente la tutela della minoranza friulana, ed è il deputato comunista friulano Baracetti che ha sostenuto all'interno del suo partito la necessità di presentarla.

L'elaborazione di questa proposta è stata piuttosto faticosa. All'interno della federazione udinese del PCI le posizioni in merito alla questione friulana non sono compatte. C'è chi non lo considera un problema; c'è poi chi intenderebbe dare al friulano il medesimo ruolo che il principio della democrazia linguistica di De Mauro vorrebbe dare a tutte le parlate della Repubblica, senza distinzione di lingue, ma considerando un'unica lingua, quella italiana, da una parte, e valorizzando (si fa per dire) le mille forme dialettali, le loro varianti geografiche. La friulanità viene considerata da questa parte soprattutto come *espressione culturale* e storica, da studiare e recuperare alla coscienza dei friulani. È il medesimo atteggiamento della Filologica, soltanto perseguito con la serietà di un approccio marxista: il friulano come oggetto di studio. In quanto a prevedere un progetto per la nazionalità friulana in quanto tale, è reticente. Ma c'è anche nel PCI udinese un gruppo che molto intelligentemente ha compreso che in Friuli il movimento nazionalitario ha radici storiche, ed

in questo drammatico momento della storia friulana è capace di giocare un ruolo determinante per tante scelte politiche. Quindi va preso in considerazione il suo programma, più di quanto non vogliano fare le due parti precedenti.

Naturalmente questo non significa che i principi-limite del PCI vengano posti in discussione. La proposta di legge per il friulano è la risultante delle mediazioni interne; comunque è espressione soprattutto della volontà dell'ultimo gruppo.

Si accetta un embrione di principio territoriale, che compare implicitamente anche dal fatto che si richiede l'insegnamento obbligatorio del friulano come materia nelle scuole elementari. Non è espresso chiaramente il principio del bilinguismo, che comporterebbe una parificazione giuridica del friulano con l'italiano. Tuttavia si propone il friulano solo come oggetto di insegnamento, materia, non come lingua strumentale se non in modo secondario nelle scuole di ogni ordine e grado. E il compromesso tra chi vuole il friulano facoltativo e chi lo vuole obbligatorio è stato raggiunto garantendo la possibilità di rinunciare al suo insegnamento se qualcuno lo vuole.

La formulazione della legge è tale che il discorso della tutela può essere agevolmente ridotto al minimo. Ma è un primo passo significativo. Quello che è da dirsi è se sarà il PCI tale da compiere tutti quelli che rimangono, in tempi non eterni.

XV

In quanto alle altre parti politiche, c'è da dire che il Partito Socialista non ha una sua posizione in merito a queste problematiche. Le ha ignorate fino a questo momento. Soltanto in certe occasioni, e negli ultimi tempi, ha dimostrato una certa disponibilità ad affrontare il problema.

La Conferenza indetta dalla Provincia di Udin sulle minoranze etnico-linguistiche del Friuli, ha avuto luogo nel maggio del 1978, e ha permesso alle organizzazioni nazionalitarie di manifestarsi ed ha obbligato partiti ed altre organizzazioni su un terreno che avrebbero volentieri evitato.

La Democrazia Cristiana ha comunque fatto un primo passo con il convegno di Martignà, del dicembre 1977. In tale occasione si è rivelata più la preoccupazione di non apparire ultima su un problema che in Friuli è giunto ad un notevole indice di attenzione, che non la disponibilità a chiarire le sue intenzioni in merito. Essa ha sempre sostenuto i sodalizi come la Filologica per darsi un alibi di friulanità. Ed anche a Martignà ha mandato avanti la Filologica a fare le sue proposte. Comunque non è escluso che essa intenda prendere iniziative di carattere legislativo, seguendo l'esempio del PCI. Il grado di avanzamento delle quali poi è facile immaginare fin da questo momento.

Democrazia Proletaria aveva dato segni di interesse per la problematica nazionalitaria da un paio d'anni. A Glemone il 25 giugno del 1977 ha indetto un convegno cui hanno fatto da relatori esterni Sergio Salvi e chi sta scrivendo. Sembra orientata ad accogliere il discorso nazionalitario, nei termini corretti propri del movimento operaio e antimperialista, così come si è venuto concretizzando nella costruzione degli stati socialisti. L'approfondimento teorico in questa direzione è continuato nel convegno di Cagliari del febbraio del 1979, cui hanno partecipato esponenti della sinistra rivoluzionaria dell'Italia e dell'Europa.

Aggiunta

Erano appena andate in stampa queste pagine, quando il 5 febbraio dell'anno in corso il Partito Comunista presentava per l'ennesima volta al pubblico la sua proposta di legge sulle minoranze linguistiche, ancora una volta riveduta e corretta. Per le novità che vi sono state introdotte rispetto all'ultima presentata, abbiamo ritenuto di dover aggiungere a tutto quanto si è già detto queste due righe.

Le precedenti proposte mostravano il sofferto compromesso tra una tendenza paranazionalitaria, che aveva avuto orgine dal lavoro di sensibilizzazione del Partito da parte di Lizzero sulla questione sconosciuta delle minoranze linguistiche, e quella dominante dello sciovinismo puro. Le proposte di Lizzero erano nazionalitarie in senso relativo, naturalmente, e avevano il pregio di corrispondere almeno ad alcune delle esigenze fondamentali della rivendicazione: la necessità di una individuazione oggettiva e non equivoca delle minoranze oggetto della tutela in base all'articolo 6, di una individuazione corrispondente del territorio della minoranza su cui si sarebbe dovuta esercitare la tutela, della tutela in qualche modo obbligatoria e non puramente individuale e volontaria, soprattutto nella scuola. La pressione del movimento nazionalitario era riuscita a fare prevalere queste posizioni nelle prime proposte di legge, nonostante la cultura sciovinista del Partito in fatto di minoranze, il suo istituzionalismo statocentrico.

Ma intanto si era messa all'opera la schiera dei nuovi intellettuali «organici», i quali avevano capito che lo sciovinismo puro, il rifiuto assoluto, anche della semplice posizione del problema, erano cose di altri tempi, piuttosto rozze, ed incapaci ormai di assicurare anche sul piano ideologico le posizioni statocentriche, la continuità del dominio politico culturale e linguistico dell'essere italiani, di cui lo stato è incarnazione e «atto».

Ecco spuntare una Filologica Rossa, il culto della varietà regionali, le parlate spontanee, le culture contadine, da riesumare e gettare contro i potenziali nazionalismi delle minoranze: niente «minoranze privilegiate», ma innumerevoli varietà della stessa essenza italica.

Dopo i primi goffi tentativi di risposta alle richieste nazionalitarie, i vari De Mauro s'incontrano coi Pellegrini, ed oppongono sorda resistenza

contro le prime proposte uscite dai deputati comunisti friulani. Piano piano si appresta l'apparato ideologico per svuotare anche quel po' di buono che c'era in quelle proposte. Pellegrini offre la consulenza «scientifica» del linguista puro, e teorizza i dialetti italo-romanzi (il friulano sarebbe uno di questi); il giurista Pizzorusso in successive prese di posizione arriva a neutralizzare l'articolo 6 della Costituzione dicendo che esso può essere applicato a qualsiasi gruppo che si individui come minoranza linguistica, e le minoranze linguistiche non sono individuabili con criteri *oggettivi,* ma secondo il *principio di volontà,* per cui non si può parlare a priori di sole dodici minoranze linguistiche in Italia; ed infine De Mauro porta in auge il culto del fanciullo emarginato per la lingua che parla, il cui problema dovrebbe risolversi, una volta salvate le sacre funzioni della lingua istituzionale, col *convincerlo* che la lingua che parla a casa, anche se non è così importante come l'italiano, è pure sempre di valore.

L'Arca di Noè ormai era pronta per essere varata. Ed ecco la ultima proposta di legge del PCI. Non solo non vi compare il termine *nazionale*, esorcizzato come il diavolo con l'acqua santa, se non come sinonimo di statale: ciò era scontato; ma scompare ogni possibile criterio di individuazione oggettiva delle minoranze, salta fuori il criterio della individuazione volontaria, la tutela nelle scuole è ispirata dai canoni del democraticismo linguistico demauriano. Con quella proposta, se dovesse diventare legge, ci si potrebbe aspettare che gli abitanti di Rigulat in Carnia, per via della finale in «-o» del femminile dei nomi, un giorno non lotano decidano di richiedere la tutela come minoranza linguistica a sè, distinta dagli altri friulani che i femminili li fanno in «-a» o in «-e», o che agli abitanti di qualche Comune chiedano la tutela come minoranza per via del gozzo delle loro donne.

La parabola è quindi compiuta. La questione delle minoranze è stata seppellita prima ancora che abbia avuto il tempo di vivere, e proprio grazie alla cultura sciovinista di sinistra, ed al partito che ne ha raccolto le istanze, il PCI. Vien da pensare alle già citate parole del fascista Gentile, e vien da chiedersi se, dal momento che non possiamo per carità di patria attribuire uno spirito fascista alla proposta comunista del 5 febbraio, che ricalca perfettamente quelle vecchie posizioni, non abbia avuto Gentile un latente spirito di *sinistra,* almeno così come si è espresso tale spirito in questa circostanza.

Sul piano politico, la liquidazione delle prime posizioni in fatto di minoranze nazionali, così come si erano espresse nelle prime proposte, era implicita nelle premesse istituzionaliste e statocentriche del Partito, ed ha potuto emergere definitivamente forse grazie ad una valutazione che vorrebbe il movimento nazionalitario in fase di riflusso. Può darsi che così effettivamente sia; ma chi scrive non si sente di assicurare agli sciovinisti di ogni epoca, presente o futura, la tranquillità in ordine al problema delle «nazioni proibite».

NOTE

(1) Tullio De Mauro è autore di un libro, fra gli altri, *La lingua italiana ed i dialetti,* Firenze (La Nuova Italia) 1969.
Solamente da pochi anni ha cominciato ad occuparsi delle minoranze nazionali della Repubblica, e le sue posizioni si sono rivelate subito estremamente riduttive e confuse, e non sorrette da un'adeguata conoscenza della loro situazione. È senz'altro colui che nel PCI determina la linea ideologica su questo ordine di problemi.

(2) Francescato e Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli*, Udin 1976, pag. 224.

(3) Idem, pag. 233.

(4) G.B. Pellegrini, *La classificazione delle lingue romanze e i dialetti italiani,* in «Forum Italicum», vol. IV, n. 2, 1970, pag. 234.

(5) Il brano è tratto dall'articolo *Un invito allo studio del friulano,* in *La Panarie* 31-32, pagg. 47-48.

(6) La proposta è pubblicata in un opuscolo dal titolo *Per la tutela delle minoranze linguistiche dell'Italia nord-orientale, tedesca, slovena e friulana.* Si trova ripresa sui numeri 6-7 di *Minoranze,* la rivista del CIEMEN, che aveva aderito all'iniziativa dell'AIDLCM.